God
850.8
Eg1 1Eg1
100693

THE

ASIATIC SOCIETY OF BOMBAY

TOWN HALL, BOMBAY-400 023.

Digitized with financial assistance from the Government of Maharashtra on 02 January, 2016

EGLOGHE BOSCHERECCE

DEL SECOLO XV. XVI.

TOMO II.

100693

VENEZIA
COI TIPI DI PIETRO BERNARDI
1813.

GOA
9ta 850.8
E91/E91
100693

ARCADIA

DI MESSER

JACOPO SANAZZARO.

piacciono gli ammaestrati. Per la qual cosa ancora, siccome io stimo, addiviene, che le silvestre canzoni vergate nelle ruvide corteccie dei faggi dilettino non meno a chi le legge, che li colti versi scritti nelle rase carte degl' indorati libri; e le inceráte canne de' pastori porgano per le fiorite valli forse più piacevole suono, che li tersi e pregiati bossi de' musici per le pompose camere non fanno. E chi dubita, che più non sia alle umane menti aggradevole una fontana, che naturalmente esca dalle vive pietre, attorniata di verdi erbette, che tutte le altre ad arte fatte di bianchissimi marmi, risplendenti per molto oro? Certo che io creda, niuno. Dunque in ciò fidandomi, potrò ben io fra queste deserte piagge agli ascoltanti alberi, ed a quei pochi pastori, che vi saranno, raccontare le rozze Egloghe da naturale vena uscite; così di ornamento ignude esprimendole, come sotto le dilettevoli ombre, al mormorio de' liquidissimi fonti da' Pastori d'Arcadia le udii cantare; alle quali non una volta, ma mille i montani Iddii da dolcezza vinti prestarono intente orecchie, e le tenere Ninfe, dimenticate di perseguire i vaghi animali, lasciarono le faretre e gli archi a piè degli alti pini di Menalo e di

Liceo. Onde io, se licito mi fosse, più mi terrei a gloria di porre la mia bocca alla umile fistula di Coridone, datagli per addietro da Dafneta in caro dono, che alla sonora tibia di Pallade, per la quale il male insuperbito Satiro provocò Apollo alli suoi danni. Che certo è migliore il poco terreno ben coltivare, che 'l molto lasciare per mal governo miseramente imboschire.

ARGOMENTO.

Descrive il sito della cima del monte Parnasso, e di quali alberi sia adorna, e chi quivi soglia ridursi; dove con bella maniera introduce due pastori, cioè Selvaggio, che canta con Ergasto, il quale era dolente per le sue passioni amorose.

PROSA PRIMA.

Giace nella sommità di Partenio, non umile monte della pastorale Arcadia, un dilettevole piano, di ampiezza non molto spazioso, perocchè il sito del luogo nol consente; ma di minuta e verdissima erbetta si ripieno, che, se le lascive pecorelle con gli avidi morsi non vi pascessero, vi si potrebbe d'ogni tempo ritrovare verdura. Ove, se io non m'inganno, son forse dodici o quindici alberi di tanto strana ed eccessiva bellezza, che chiunque li vedesse, giudicherebbe che la maestra Natura vi si fosse con sommo diletto studiata in formarli. Li quali alquanto distanti, ed in ordine non artifi-

mioso disposti, con la loro varità la naturale bellezza del luogo oltra misura annobiliscono. Quivi senza nodo veruno si vede il drittissimo abete, nato a sostenere i pericoli del mare; e con più aperti rami la robusta quercia, e l'alto frassino, e lo amenissimo platano vi si distendono, con le loro ombre non picciola parte del bello e copioso prato occupando; ed evvi con più breve fronda l'albero, di che Ercole coronare si solea, nel cui pedale le misere figliuole di Climene furono trasformate: ed in un de' lati si scerne il nodoroso castagno, il fronzuto bosso, e con puntate foglie lo eccelso pino carico di durissimi frutti; nell'altro l'ombroso faggio, la incorruttibile tiglia, e 'l fragile tamarisco, insieme con la orientale palma, dolce ed onorato premio de' vincitori. Ma fra tutti nel mezzo, presso un chiaro fonte, sorge verso il cielo un dritto cipresso, veracissimo imitatore delle alte mete, nel quale non che Ciparisso, ma, se dir conviensi, esso Apollo non si sdegnerebbe essere trasfigurato. Nè sono le dette piante sì discortesi, che del tutto con le loro ombre vietino i raggi del Sole entrare nel dilettoso boschetto; anzi per diverse parti sì graziosamente li ricevono, che

rara è quella erbetta, che da quelli non prenda grandissima recreazione: e come che da ogni tempo piacevole stanza vi sia, nella fiorita primavera più che in tutto il restante anno piacevolissima vi si ritruova. In questo così fatto luogo sogliono sovente i pastori con li loro greggi dalli vicini monti convenire, e quivi in diverse e non leggiere prnove esercitarsi: siccome in lanciare il grave palo, in trarre con gli archi al bersaglio, ed in addestrarsi ne' lievi salti, e nelle forti lotte, piene di rusticane insidie, e 'l più delle volte in cantare, ed in sonare le sampogne a prueva l'un dell'altro, non senza pregio e lode del vincitore. Ma essendo una fiata tra le altre quasi tutti i convicini pastori con le loro mandre quivi ragunati, e ciascuno varie maniere cercando di sollazzare, si dava maravigliosa festa; Ergasto solo, senza alcuna cosa dire o fare, a piè d'un albero, dimenticato di se e de' suoi greggi giaceva, non altrimenti che se una pietra o un tronco stato fosse, quantunque per addietro soless' oltra gli altri pastori essere dilettevole e gravioso: del cui misero stato Selvaggio mosso a compassione, per dargli alcun conforto, così amichevolmente ad alta voce cantando gl'incominciò a parlare.

EGLOGA PRIMA.

SELVAGGIO, ed ERGASTO.

SELVAGGIO

Ergasto mio, perchè solingo e tacito
Pensar ti veggio? oimè, che mal si lasciano
Le pecorelle andare a lor ben placito.
Vedi quelle che 'l rio varcando passano,
Vedi que' duo monton che 'nsieme corrono,
Come in un tempo per urtar s' abbassano.
Vedi ch' al vincitor tutte soccorrono,
E vannogli da tergo, e 'l vitto scacciano,
E con sembianti schivi ognor l' abborrono.
E sai ben tu, che i lupi, ancor che tacciano,
Fan le gran prede, e i can dormendo stannosi,
Però che i lor pastor non vi s' impacciano.
Già per li boschi i vaghi uccelli fannosi
I dolci nidi, e d' alti monti cascano
Le nevi, che pel sol tutte disfannosi.
E par che i fiori per le valli nascano,
Ed ogni ramo abbia le foglie tenere,
E i puri agnelli per l' erbette pascano.

L'arco ripiglia il fanciullin di Venere,
Che di ferir non è mai stanco, o sazio
Di far de le midolle arida cenere.
Progne ritorna a noi per tanto spazio
Con la sorella sua dolce Cecropia
A lamentarsi de l' antico strazio.
A dire il vero oggi è tanta l' inopia
De' pastor che cantando a l' ombra seggiano,
Che par che stiamo in Scitia o in Etiopia.
Or poi che o nulli o pochi ti pareggiano
A cantar versi sì leggiadri e frottole,
Deh canta omai, che par che i tempi il chieggiano

ERGASTO

Selvaggio mio, per queste oscure grottole
Filomena nè Progne vi si vedono,
Ma meste strigi ed importune nottole.
Primavera, e suoi dì per me non riedono,
Nè trovo erbe o fioretti che mi gioveno;
Ma solo pruni e stecchi che 'l cor ledono.
Nubi mai da quest' aria non si moveno,
E veggio, quando i dì son chiari e tepidi,
Notti di verno, che tonando pioveno.
Perisca il mondo, e non pensar ch' io trepidi
Ma attendo sua ruina, e già considero
Che 'l cor s' adempia di pensier più lapidi.

Caggian baleni e tuon, quanti ne videro
I fier giganti in Flegra; e poi sommergasi
La terra e 'l ciel, ch' io già per me il desidero.
Come vuoi che 'l prostrato mio cor ergasi
A poner cura in gregge umile e povero,
Ch' io spero che fra lupi anzi dispergasi?
Non truovo tra gli affanni altro ricovero,
Che di sedermi solo a piè d' un acero
D' un faggio d' un abete ovver d' un sovero.
Che pensando a colei che 'l cor m' ha lacero,
Divento un ghiaccio, e di null' altra curomi,
Nè sento il duol ond' io mi struggo e macero.

SELVAGGIO

Per maraviglia più ch' un sasso induromi,
Vedendoti parlar sì malinconico;
E 'n dimandarti alquanto rassicuromi.
Qual' è colei c' ha 'l petto tanto erronico,
Che t' ha fatto cangiar volto e costume?
Dimmel, che con altrui mai nol comonico.

ERGASTO

Menando un giorno gli agni presso un fiume,
Vidi un bel lume in mezzo di quell' onde;
Che con due bionde trecce allor mi strinse;
E mi dipinse un volto in mezzo 'l core,
Che di colore avanza latte e rose;
Poi si nascose in modo dentro l' alma,

Che d'altra salma non m'aggrava il peso,
Così fui preso; ond'ho tal giogo al collo,
Ch'il pruovo, e sollo più ch'uom mai di carne;
Tal che a pensarne è vinta ogni alta stima.
Io vidi prima l'uno, e poi l'altr'occhio;
Fin al ginocchio alzata al parer mio,
In mezzo 'l rio si stava al caldo cielo:
Lavava un velo in voce alta cantando.
Oimè, che quando ella mi vide, in fretta
La canzonetta sua spezzando, tacque:
E mi dispiacque, che per più mie' affanni
Si scinse i panni, e tutta si coverse:
Poi si sommerse ivi entro insino al cinto:
Tal che per vinto io caddi in terra smorto;
E per conforto darmi ella già corse,
E mi soccorse, sì piangendo a gridi,
Ch'a li suoi stridi corsero i pastori
Ch'eran di fuori intorno a le contrade;
E per pietade ritentar' mill'arti:
Ma i spirti sparti al fin mi ritornaro,
E fen riparo a la dubbiosa vita.
Ella pentita, poi ch'io mi riscossi,
Allor tornossi indietro, e 'l cor più m'arse,
Sol per mostrarse in un pietosa e folla.

La pastorella mia spietata e rigida,
Che notte e giorno al mio soccorso chiamola;
E sta superba, e più che ghiaccio frigida;
Non sanno questi boschi quant' io amola,
Sanno li fiumi monti fiere ed uomini,
Ch' ognor piangendo e sospirando bramola.
Sallo, quante fiate il dì la nomini
Il gregge mio, che già tutt' ore ascoltami,
O ch' egli in selva pasca, o in mandra romini.
Eco rimbomba, e spesso indietro voltami
Le voci che sì dolci in aria sonano,
E ne l' orecchie il bel nome risoltami.
Quest' alberi di lei sempre ragionano,
E ne le scorze scritta la dimostrano,
Ch' a pianger spesso, ed a cantar mi spronano:
Per lei li tori e gli arieti giostrano.

ARGOMENTO.

Racconta gli spassi, ch'ebbero per la strada i pastori tornando alle lor capanne; e che poi andando egli con le sue pecorelle un giorno per fuggire il caldo, incontrò Montano pastore, che cercava similmente il fresco; al quale fece offerta d'un bel bastone, pregandolo che cantasse. Montano cominciato il canto, vide Uranio dormire: e destatolo, con lui cantò l'amor di due pastorelle, che ne' cuori d'amendue loro facevano acerbi e diversi effetti.

PROSA SECONDA.

Stava ciascun di noi non men pietoso, che attonito ad ascoltare le compassionevoli parole di Ergasto, il quale quantunque con la fioca voce, e i miserabili accenti a sospirare più volte ne movesse; nondimeno tacendo, solo col viso pallido e magro, con gli rabbuffati capelli, e gli occhi lividi per lo soverchio pian-

gère, ne avrebbe potuto porgere di grandissima amaritudine cagione. Ma poi che egli si tacque, e le risonanti selve parimente si acquetarono, non fu alcuno della pastorale turba, a cui bastasse il cuore di partirsi quindi per ritornare ai lasciati giuochi, nè che curasse di fornire i cominciati piaceri; anzi ognuno era sì vinto da compassione, che come meglio poteva o sapeva, s'ingegnava di confortarlo, ammonirlo, e riprenderlo del suo errore, insegnandogli di molti rimedj assai più leggieri a dirli, che a metterli in operazione. Indi veggendo che 'l Sole era per dechinarsi verso l'Occidente, e che i fastidiosi grilli incominciavano a stridere per le fessure della terra, sentendosi di vicino le tenebre della notte; noi non sopportando che 'l misero Ergasto quivi solo rimanesse, quasi a forza alzatolo da sedere, cominciammo con lento passo a muovere soavemente i mansueti greggi verso le mandre usate; e per men sentire la noja della petrosa via, ciascuno nel mezzo dell' andare, sonando a vicenda la sua sampogna, si sforzava di dire alcuna nuova canzonetta, chi racconsolando i cani, chi chiamando le pecorelle per nome, alcuno lamentandosi della sua pastorella, ed al-

tro rusticamente vantandosi della sua: senza che molti scherzando con boschereccie astuzie, di passo in passo si andavano motteggiando, insino che alle pagliaresche case fummo arrivati. Ma passando in cotal guisa più e più giorni, avvenne che un mattino fra gli altri, avendo io, siccome è costume de' pastori, pasciute le mie pecorelle per le rugiadose erbette, e parendomi omai per lo sopravvegnente caldo ora di menarle alle piacevoli ombre, ove col fresco fiato de' venticelli potessi me e loro insieme ricreare; mi posi in cammino verso una valle ombrosa e piacevole, che men di un mezzo miglio vicina stava, di passo in passo guidando con l'usata verga i vagabondi greggi, che s'imboscavano. Nè guari era ancora dal primo luogo dilungato, quando per avventura trovai in via un pastore, che Montano avea nome, il quale similmente cercava di fuggire il fastidioso caldo, ed avendosi fatto un cappello di verdi frondi, che dal Sole il difendesse, menava la sua mandra dinanzi, sì dolcemente sonando la sua sampogna, che parea che le selve più che l'usato ne godessero. A cui io vago di cotal suono, con voce assai umana disi: amico, se le benivole Ninfe prestino inte-

te orecchie al tuo cantare; e i dannosi lupi non possano predare nei tuoi agnelli, ma quelli intatti, e di bianchissime lane coverti, ti rendano grazioso guadagno; fa che io alquanto goda col tuo cantare, se non ti è noja; che la via e 'l caldo ne parrà minore; ed acciocchè tu non creda che le tue fatiche si spargano al vento, io ho un bastone di nodoroso mirto, le cui estremità son tutte ornate di forbito piombo, e nella sua cima è intagliata per man di Caritco bifolco, venuto dalla fruttifera Ispagna, una testa di ariete con le corna sì maestrevolmente lavorate, che Toribio, pastore oltra gli altri ricchissimo, mi volse per quello dare un cane animoso strangolatore di lupi, nè per lusinghe, o patti, che mi offerisse, il potéo egli da me giammai impetrare. Or questo, se tu vorrai cantare, fia tutto tuo. Allora Montano, senz'altri preghi aspettare, così piacevolmente andando incominciò.

EGLOGA SECONDA.

MONTANO, ed URANIO.

MONTANO

Itene a l' ombra de gli ameni fàggi,
Pasciute pecorelle, omai che 'l sole
Sul mezzo giorno indrizza i caldi raggi.
Ivi udirete l' alte mie parole
Lodar gli occhi sereni, e trecce bionde,
Le mani e le bellezze al mondo sole.
Mentre il mio canto, e 'l mormorar de l' onde
S' accorderanno; e voi di passo in passo
Ite pascendo fiori, erbette e fronde.
Io veggio un uom, se non è sterpo o sasso:
Egli è pur uom che dorme in quella valle
Disteso in terra faticoso e lasso.
Ai panni a la statura ed a le spalle,
Ed a quel can che è bianco, e' par che sia
Uranio, se 'l giudicio mio non falle.
Egli è Uranio, il qual tanta armonia
Ha ne la lira, ed un dir sì leggiadro,
Che ben s' agguaglia a la sampogna mia.

Fuggite il ladro, o pecore, e pastori;
Ch' egli è di fuori il lupo pien d' inganni,
E mille danni fa per le contrade.
Qui son due strade; or via, veloci e pronti
Per mezzo i monti, che 'l cammin vi squadro;
Cacciate il ladro, il qual sempre s' appiatta
In questa fratta e 'n quella, e mai non dorme,
Seguendo l' orme de li greggi nostri.
Nessun si mostri paventoso al bosco;
Ch' io ben conosco i lupi: andiamo, andiamo;
Che s' un sol ramo mi trarrò da presso,
Nel farò spesso ritornare a dietro.
Chi fia, s' impetro da le mie venture
Ch' oggi sicure vi conduca al varco,
Più di me scarco? o pecorelle ardite,
Andate unite al vostro usato modo.
Che, se 'l ver odo, il lupo è qui vicino;
Ch' esto mattino udii romori strani.
Ite, miei cani, ite, Melampo ed Adro,
Cacciate il ladro con audaci gridi.
Nessun si fidi ne l' astute insidie
De' falsi lupi che gli armenti furano;
E ciò n' avviene per le nostre invidie.
Alcun saggi pastor le mandre murano
Con alti legni, e tutte le circondano
Che nel latrar de' can non si assicurano.

Così, per ben guardar, sempre n' abbondano
In latte e 'n lane, e d' ogni tempo aumentano,
Quando i boschi son verdi, e quando sfrondano.
Nè mai per neve il marzo si sgomentano,
Nè perdon capra, perchè fuor la lascino:
Così par che li Fati al ben consentano:
A' loro agnelli già non noce il fascino;
O che sian erbe o incanti che posseduno;
E i nostri col fiatar par che s' ambascino.
Ai greggi di costor lupi non predano:
Forse temon de' ricchi: or che vuol dire,
Ch' a nostre mandre per usanza ledano?
Già semo giunti al luogo ove il desire
Par che mi sprone e tire,
Per dar principio a gli amorosi lai.
Uranio, non dormir, destati omai:
Misero, a che ti stai?
Così ne meni il dì, come la notte?

URANIO

Montano, i' mi dormiva in quelle grotte;
E 'n su la mezza notte
Questi can mi destar bajando al lupo.
Ond' io gridando, al lupo al lupo al lupo,
Pastor, correte al lupo,
Più non dormii per fin che vidi il giorno:
E 'l gregge numerai di corno in corno;

Indi 'sotto quest' orno
Mi vinse il sonno, ond' or tu m' hai ritratto.

MONTANO

Vuoi cantar meco? or incomincia affatto..

URANIO.

Io canterò con patto
Di rispondere a quel che dir ti sento.

MONTANO

Or qual canterò io, che n' ho ben cento?
Quella del fier tormento?
O quella, che comincia: alma mia bella?
Dirò quell' altra forse: ahi cruda stella?

URANIO

Deh per mio amor dì quella
Ch' a mezzo dì l' altr' jer cantasti in villa.

MONTANO

Per pianto la mia carne si distilla,
Siccome al sol la neve,
O com' al vento si disfà la nebbia;
Nè so che far mi debbia.
Or pensate al mio mal, qual esser dove.

URANIO

Or pensate al mio mal, qual esser deve;
Che come cera al foco,
O come foco in acqua mi disfaccio;
Nè cerco uscir dal laccio,

Sì m'è dolce il tormento, e 'l pianger gioco.

MONTANO

Sì m'è dolce il tormento, e 'l pianger gioco,
Ch'io canto suono e ballo,
E cantando e ballando al suon languisco,
E seguo un basilisco:
Così vuol mia ventura, ovver mio fallo.

URANIO

Così vuol mia ventura, ovver mio fallo;
Che vo sempre cogliendo
Di piaggia in piaggia fiori e fresche erbette,
Trecciando ghirlandette;
E cerco un tigre umiliar piangendo.

MONTANO

Fillida mia, più che i ligustri bianca,
Più vermiglia che 'l prato a mezzo aprile,
Più fugace che cerva,
Ed a me più proterva,
Ch'a Pan non fu colei che vinta e stanca
Divenne canna tremula e sottile;
Per guiderdon de le gravose some,
Deh spargi al vento le dorate chiome.

URANIO

Tirrena mia, il cui colore agguaglia
Le mattutine rose e 'l puro latte;
Più veloce che damma,

Dolce del mio cor fiamma,
Più cruda di colei che se in Tessaglia
Il primo alloro di sue membra attratte;
Sol per rimedio del ferito core
Volgi a me gli occhi, ove s'annida amore.

MONTANO

Pastor, che siete intorno al cantar nostro,
S'alcun di voi ricerca foco od esca.
Per riscaldar la mandra,
Venga a me salamandra,
Felice insieme, e miserabil mostro;
In cui convien ch'ognor l'incendio cresca
Dal dì ch'io vidi l'amoroso sguardo,
Ove ancor ripensando agghiaccio ed ardo.

URANIO

Pastor, che per fuggire il caldo estivo,
A l'ombra desiate per costume
Alcun rivo corrente;
Venite a me dolente,
Che d'ogni gioja e di speranza privo
Per gli occhi spargo un doloroso fiume
Dal dì ch'io vidi quella bianca mano,
Ch'ogni altro amor dal cor mi fe' lontano.

MONTANO

Ecco la notte, e 'l ciel tutto s'imbruna,
E gli alti monti le contrade adombrano;
Le stelle n'accompagnano e la luna.

E le mie pecorelle il bosco sgombrano
Insieme ragunate, che ben sanno
Il tempo e l'ora che la mandra ingombrano.
Andiamo appresso noi; ch'elle sen vanno,
Uranio mio; e già i compagni aspettano,
E forse temon di successo danno.

URANIO

Montano, i miei compagni non sospettano
Del tardar mio; ch'io vo' che 'l gregge pasca;
Nè credo che di me pensier si mettano.
I' ho del pane, e più cose altre in tasca:
Se vuoi star meco, non mi vedrai movere
Mentre sarà del vino in questa fiasca:
E sì potrebbe ben tonare, e piovere.

ARGOMENTO.

Il giorno festivo sacrato alla Dea de' pastori, dice, che ciascuno con diversi modi si sforzò d'onorar quella festa: nella quale andati al tempio, vide alcune belle pitture; ed entrati dentro, il sacerdote fece dopo il sacrifizio orazione alla Dea. Quindi passati in una pianura, dove erano alcune pastorelle, introduce Galizio a lodare il giorno, che nacque la sua Amaranta.

PROSA TERZA.

Già si tacevano i due pastori dal cantare espediti; quando tutti da sedere levati, lasciando Uranio quivi con due compagni, ne ponemmo a seguitare le pecorelle, che di gran pezza avanti sotto la guardia de' fedelissimi cani si erano avviate; e non ostante che i fronzuti sambuchi coverti di fiori odoriferi l'ampia strada quasi tutta occupassero, il lume della luna era sì chiaro, che non altrimenti che se giorno stato fosse, ne mostrava il cammino: e così passo passo seguitandole, andavamo per lo si-

lenzio della serena notte ragionando delle canzoni cantate, e commendando maravigliosamente il novo cominciare di Montano, ma molto più il pronto e sicuro rispondere di Uranio, alquale niente il sonno, quantunque appena svegliato a cantare incominciasse, delle merite lode scemare potuto avea. Perchè ciascuno ringraziava li benigni Dii, che a tanto diletto ne avenno sì impensatamente guidati: e volta avveniva, che mentre noi per via andavamo così parlando, i fiochi fagiani per le loro magioni cantavano, e ne facenno sovente, per udirli, lasciare interrotti i ragionamenti; li quali assai più dolci a tal maniera ne pareano, che se senza sì piacevole impaccio gli avessimo per ordine continuati. Con cotali piaceri adunque ne riconducemmo alle nostre capanne, ove con rustiche vivande avendo prima cacciata la fame, ne ponemmo sovra l'usata paglia a dormire, con sommo desiderio aspettando il novo giorno, nel quale solennemente celebrar si dovea la lieta festa di Pales veneranda Dea de' pastori, per riverenza della quale, sì tosto come il Sole apparve in Oriente, e i vaghi uccelli sovra li verdi rami cantarono, dando segno della vicina luce, ciascuno parimente leratosi co-

minciò ad ornare la sua mandra di rami verdissimi di quercie e di corbezzoli, ponendo in su la porta una lunga corona di frondi e di fiori di ginestre, e d'altri, e poi con fumo di puro solfo andò divotamente attorniando i sauri greggi, e purgandoli con pietosi preghi, che nessun male lor potesse nocere, nè dannificare. Per la qual cosa ciascuna capanna si udì risuonare di diversi istrumenti: ogni strada, ogni borgo, ogni trivio si vide seminato di verdi mirti. Tutti gli animali egualmente per la santa festa conobbero desiato riposo. I vomeri, i rastri, le zappe, gli aratri, e i gioghi similmente ornati di serti di novelli fiori mostrarono segno di piacevole ozio. Nè fu alcuno degli aratori, che per quel giorno pensasse di adoperare esercizio, nè lavoro alcuno; ma tutti lieti con dilettevoli giuochi intorno agl'inghirlandati buoi per li pieni presepj cantarono amorose canzoni. Oltra di ciò li vagabondi fanciulli di passo in passo con le semplicette verginelle si videro per le contrade esercitare puerili giuochi, in segno di comune letizia. Ma per poter mo divotamente offrire i voti fatti nelle necessità passate sovra i fumanti altari, tutti insieme di compagnia ne andammo al san-

to tempio: al quale per non molti gradi poggiati, vedemmo in su la porta dipinte alcune selve, e colli bellissimi, e copiosi di alberi fronzuti, e di mille varietà di fiori; tra i quali si vedeano molti armenti, che andavano pascendo, e spaziandosi per li verdi prati, con forse dieci cani d'intorno, che li guardavano; le pedate dei quali in su la polvere naturalissime si discernevano. De' pastori alcuni mungevano, alcuni tondevano lane, altri sonavano sampogne; e tali vi erano, che pareva che cantando s'ingegnassero di accordarsi col suono di quelle. Ma quel che più intentamente mi piacque di mirare, erano certe Ninfe ignude, le quali dietro un tronco di castagno stavano quasi mezze nascose, ridendo di un montone, che per intendere a rodere una ghirlanda di quercia, che dinanzi agli occhi gli pendea, non si ricordava di pascere le erbe, che d'intorno gli stavano. In questo venivano quattro Satiri con le corna in testa, e piedi caprini, per una macchia di lentischi pian piano per prenderle dopo le spalle: di che elle avvedendosi, si mettevano in fuga per lo folto bosco, non schivando nè pruni, nè cosa, che lor potesse nocere: delle quali una, più che la-

altre presta, era poggiata sovra un carpino, e quindi con uno ramo lungo in mano si difendea: le altre si erano per paura gittate dentro un fiume, e per quello fuggivano notando, e le chiare onde poco o niente lor nascondevano delle bianche carni. Ma poi che si vedevano campate dal pericolo, stavano assise dall'altra ripa affannate e anelanti, asciugandosi i bagnati capelli, e quindi con gesti e con parole pareva che increpare volessero coloro, che giungere non le avevano potuto. Ed in un de' lati vi era Apollo biondissimo, il quale appoggiato ad un bastone di salvatica oliva guardava gli armenti di Admeto alla riva d'un fiume; e per attentamente mirare due forti tori, che con le corna si urtavano, non si avvedea del sagace Mercurio, che in abito pastorale con una pelle di capra appiccata sotto al sinistro omero gli furava le vacche. Ed in quel medesimo spazio stava Batto palesatore del furto, trasformato in sasso, tenendo il dito disteso in gesto di dimostrante. E poco più basso si vedeva pur Mercurio, che sedendo ad una gran pietra con gonfiate guancie sonava una sampogna, e con gli occhi torti mirava una bianca vitella, che vicina gli stava, e con ogni astu-

zia s'ingegnava d'ingannare l'occhiuto Argo. Dall'altra parte giaceva a piè d'un altissimo cerro un pastore addormentato in mezzo delle sue capre, ed un cane gli stava odorando la tasca, che sotto la testa tenea; il quale, perocchè la Luna con lieto occhio il mirava, stimai che Endimione fosse. Appresso di costui era Paris, che con la falce avea cominciato a scrivere *Enone* alla corteccia di un olmo, e per giudicare le ignude Dee, che dinanzi gli stavano, non la avea potuto ancora del tutto forbire. Ma quel, che non men sottile a pensare, che dilettevole a vedere, era lo accorgimento del discreto pintore, il quale avendo fatta Giunone, e Minerva di tanto estrema bellezza, che ad avanzarle sarebbe stato impossibile, e diffidandosi di fare Venere sì bella, come bisognava, la dipinse volta di spalle, scusando il difetto con l'astuzia: e molte altre cose leggiadre e bellissime a riguardare, delle quali io ora mal mi ricordo, vi vidi per diversi luoghi dipinte. Ma entrati nel tempio, e all'altare pervenuti, ove la immagine della santa Dea si vedea, trovammo un sacerdote di bianca vesta vestito, e coronato di verdi fronde, siccome in sì lieto giorno, ed in sì solenne ufficio si

richiedeva, il quale alle divine cerimonie con silenzio mirabilissimo ne aspettava; nè più tosto ne vide intorno al sacrificio ragunati, che con le proprie mani uccise una bianca agna, e le interiori di quella divotamente per vittima offerse nei sacrati fochi con odoriferi incensi, e rami di casti ulivi, e di teda, e di crepitanti lauri, insieme con erba Sabina; e poi spargendo un vaso di tepido latte, inginocchiato, e con le braccia distese verso l'Oriente così cominciò: O reverenda Dea, la cui maravigliosa potenzia più volte nei nostri bisogni si è dimostrata, porgi pietose orecchie ai preghi divotissimi della circonstante turba, la quale ti chiede umilmente perdono del suo fallo, se non sapendo avesse seduto, o pasciuto sotto alcuno albero, che sacrato fosse, o se entrando per li inviolabili boschi avesse con la sua venuta turbate le sante Driade, e i semicaprii Dii dai sollazzi loro; e se per necessità di erbe avesse con l'importuna falce spogliate le sacre selve de' rami ombrosi, per sovvenire alle famulente pecorelle, ovvero se quelle per ignoranza avessero violate le erbe de' quieti sepolcri, o turbati con li piedi i vivi fonti, corrompendo delle acque la solita chiares-

za. Tu, Dea pietosissima, appaga per loro le Deità offese, dilungando sempre molti morbi ed infermità dai semplici greggi, e dai maestri di quelli; nè consentire, che gli occhi nostri non degni veggiano mai per le selve le vendicatrici Ninfe, nè la ignuda Diana bagnarsi per le fredde acque, nè di mezzo giorno il silvestre Fauno, quando da caccia tornando stanco, irato sotto ardente Sole trascorre per li lati campi. Discaccia dalle nostre mandre ogni magica bestemmia, e ogn' incanto, che nocevole sia: guarda i teneri agnelli dal fascino de' malvagi occhi degl' invidiosi: conserva la sollicita turba degli animosi cani, sicurissimo sussidio ed aita delle timide pecore, acciocchè il numero delle nostre torme per nessuna stagione si sceme, nè si truove minore la sera al ritornare, che 'l mattino all' uscire; nè mai alcun de' nostri pastori si veggia piangendo riportarne all' albergo la sanguinosa pelle appena tolta al rapace lupo. Sia lontana da noi la iniqua fame, e sempre erbe e frondi, ed acque chiarissime da bere, e da lavarle ne soverchino; e d' ogni tempo si veggiano di latte e di prole abbondevoli, e di bianche e mollissime lane copiose, onde i pastori ricevano con gran le-

tizia dilettevole guadagno. E questo quattro volte detto, ed altrettante per noi tacitamente mormotato, ciascun per purgarsi lavatosi con acqua di vivo fiume le mani, indi di paglia accesi grandissimi fuochi, sovra a quelli cominciammo tutti per ordine destrissimamente a saltare, per espiare le colpe commesse nei tempi passati. Ma porti i divoti preghi, e i solenni sacrificj finiti, uscimmo per un' altra porta ad una bella pianura coverta di pratelli delicatissimi, li quali, siccome io stimo, non erano stati giammai pasciuti nè da pecore, nè da capre, nè da altri piedi calcati, che di Ninfe: nè credo ancora che le susurranti api vi fossero andate a gustare i teneri fiori che vi erano, sì belli, e sì intatti si dimostravano. Pel mezzo dei quali trovammo molte pastorelle leggiadrissime, che di passo in passo si andavano facendo nove ghirlandette, e quelle in mille strane maniere ponendosi sovra li biondi capelli, si sforzava ciascuna con maestrevole arte di superare le dote della Natura. Fra i quali Galizio veggendo forse quella, che più amava, senza essere da alcuno di noi pregato dopo alquanti sospiri ardentissimi, sonando il suo Eugenio la sampogna, così soavemente cominciò a cantare, tacendo ciascuno.

EGLOGA TERZA.

GALIZIO solo.

Sovra una verde riva
Di chiare e lucid' onde
In un bel bosco di fioretti adorno
Vidi di bianca oliva
Ornato, e d' altre fronde
Un pastor che 'n su l' alba a piè d' un orno
Cantava il terzo giorno
Del mese innanzi aprile;
A cui li vaghi uccelli
Di sopra gli arboscelli
Con voce rispondean dolce e gentile:
Ed ei rivolto al sole,
Dicea queste parole:
Apri l' uscio per tempo,
Leggiadro almo pastore,
E fa vermiglio il ciel col chiaro raggio:
Mostrane innanzi tempo
Con natural colore
Un bel fiorito e dilettoso maggio:
Tien più alto il viaggio,

Vivran gli amanti in terra;
Sempre fia noto il nome
Le man gli occhi e le chiome
Di quella che mi fa sì lunga guerra;
Per cui quest' aspra amara
Vita m' è dolce e cara.
Per cortesia, Canzon, tu pregherai
Quel dì fausto ed ameno,
Che sia sempre sereno.

ARGOMENTO.

Con bella descrizion poetica dipigne le bellezze della Ninfa Amaranta, e 'l sollazzo suo in contemplarla; e facendo Elpino, e Logisto propor premj per dare a chi vince cantando, gl' induce per giudicio di Selvaggio a cantare, e riceverne in premio la gloria.

PROSA QUARTA.

Piacque maravigliosamente a ciascuno il cantare di Galizio, ma per diverse maniere. Alcuni lodarono la giovenil voce piena di armonia inestimabile; altri il modo soavissimo e dolce, atto ad irretire qualunque animo stato fosse più ad amore ribello: molti commendarono le rime leggiadre, e tra rustici pastori non usitate; e di quelli ancora vi furono, che con più ammirazione estolsero l' acutissima sagacità del suo avvedimento; il quale costretto di nominare il mese a' greggi ed a' pastori dannoso, siccome saggio evitator del sinistro au-

gurie in sì lieto giorno, disse il *mese innanzi Aprile*. Ma io, che non men desideroso di sapere chi questa Amaranta si fosse, che di ascoltarne l' amorosa canzone era vago, le orecchie alle parole dello innamorato pastore, e gli occhi ai volti delle belle giovanette teneva intertissimamente fermati, stimando per li movimenti di colei, che dal suo amante cantare si udiva, poterla senza dubitazione alcuna comprendere; e con accorto sguardo or questa, or quella riguardando, ne vidi una, che tra le belle bellissima giu dicai; li cui capelli erano da un sottilissimo velo coverti, di sotto al quale due occhi vaghi e lucidissimi scintillavano, non altrimenti che le chiare stelle sogliono nel sereno e limpido cielo fiammeggiare; e 'l viso alquanto più lunghetto che tondo, di bella forma, con bianchezza non spiacevole, ma temperata, quasi al bruno dechinando, e da un vermiglio e grazioso colore accompagnato riempiva di vaghezza gli occhi, che 'l miravano; le labbra erano tali, che le mattutine rose avanzavano; fra le quali, ogni volta che parlava o sorrideva, mostrava alcuna parte de' denti, di tanto strana e maravigliosa leggiadria, che a niun' altra cosa, che ad orientali perle gli a-

vrei saputo assomigliare: quindi alla marmorea, e delicata gola discendendo, vidi nel tenero petto le picciole e giovenili mammelle, che a guisa di due rotondi pomi la sottilissima veste in fuori pingevano, per mezzo delle quali si discerneva una vietta bellissima, ed oltra modo piacevole a riguardare, la qual perocchè nelle sue parti si terminava, di a quelle con più efficacia pensare mi fu cagione: ed ella delicatissima, e di gentile e rilevata statura, andava per li belli prati con la bianca mano cogliendo i teneri fiori. De' quali avendo già il grembo ripieno, non più tosto ebbe dal cantante giovane udito Amaranta nominare, che abbandonando le mani e 'l seno, e quasi essendo a se medesima uscita di mente, senz'avvedersene ella, tutti le caddero, seminando la terra di forse venti varietà di colori. Di che che quasi ripresa accorgendosi, divenne non altrimenti vermiglia nel viso, che suole talvolta il rubicondo aspetto della incantata Luna, ovvero nello uscire del Sole la purpurea Aurora mostrarsi a' riguardanti. Onde ella, non per bisogno, credo, che a ciò la stringesse, ma forse pensando di meglio nascondere la sopravvenuta rossezza, che da donnesca vergogna le

procedea, si bassò in terra da capo a coglierli, quasi come di altro non le calesse, scieglicndo i fiori bianchi dai sanguigni, e i persi dai violati. Dalla qual cosa io, che intento e sollicitissimo vi mirava, presi quasi per fermo argomento, colei dovere essere la pastorella, di cui sotto confuso nome cantare udiva: ma ella dopo breve intervallo di tempo, fattasi dei raccolti fiori una semplicetta corona, si mescolò tra le belle compagne; le quali similmente, avendo spogliato l'onore ai prati, e quello a se posto, altre con soave passo procedevano, siccome Najade, o Napee state fossero, e con la diversità de' portamenti oltra misura le naturali bellezze aumentavano. Alcune portavano ghirlande di ligustri con fiori gialli, e tali vermigli interposti: altre aveano mescolati i gigli bianchi e i porporini con alquante frondi verdissime di arancì per mezzo: quella andava stellata di rose, quell' altra biancheggiava di gelsomini; talchè ognuna per se, e tutte insieme più a' divini spirti, che ad umane creature assomigliavano: per che molti con maraviglia diceano: o fortunato il posseditore di cotali bellezze! Ma veggendo elle il Sole di molto alzato, e 'l caldo grandissimo sopravvenire, verso

una fresca valle piacevolmente insieme scherzando e motteggiandosi drizzarono i passi loro. Alla quale in brevissimo spazio pervenute, e trovativi i vivi fonti sì chiari, che di purissimo cristallo pareano, cominciarono con le gelide acque a infrescarsi i belli volti, da non maestrevole arte ritratti ritiratesi le schiette maniche fusti al cubito, mostravano ignude le candidissime braccia, le quali non poca bellezza alle tenere e delicate mani sopraggiungevano. Per la qual cosa noi più divenuti volonterosi di vederle, senza molto indugiare, presso al luogo, ove elle stavano, ne avvicinammo, e quivi a piè d' un' altissima elcina ne ponemmo senza ordine alcuno a sedere. Ove come che molti vi fossero e in cetere, ed in sampogne espertissimi, nondimeno alla più parte di noi piacque di volere udire Logisto ed Elpino a pruova cantare, pastori belli della persona, e di età giovanissimi; Elpino di capre, Logisto di lanate pecore guardatore; ambiduo co' capelli biondi più che le mature spiche, ambiduo di Arcadia, ed egualmente a cantare, ed a rispondere apparecchiati. Ma volendo Logisto non senza pregio contendere, depose una bianca pecora con due agnelli, dicendo: di

questi farai il sacrificio alle Ninfe, se la vittoria del cantare sia tua; ma se quella li benigni Fati a me concederanno, il tuo domestico cervo per merito della guadagnata palma mi donerai. Il mio domestico cervo, rispose Elpino, dal giorno, che prima alla lattante madre il tolsi, infino a questo tempo l'ho sempre per la mia Tirrena riserbato, e per amor di lei con sollicitudine grandissima in continue delicatezze nudrito, pettinandolo sovente per li puri fonti, ed ornandogli le ramose corna con serti di fresche rose, e di fiori: onde egli avvezzato di mangiare alla nostra tavola, si va il giorno a suo diporto vagabondo errando per le selve, e poi quando tempo gli pare, quantunque tardi sia, se ne ritorna alla usata casa, ove trovando me, che sollicitissimo lo aspetto, non si può veder sazio di lusingarmi, saltando, e facendomi mille giuochi d' intorno. Ma quel, che di lui più che altro mi aggrada, è che conosce ed ama sopra tutte le cose la sua donna, e pazientissimo sostiene di farsi porre il capestro, e di essere tocco dalle sue mani; anzi di sua volontà le para il mansueto collo al giogo, e tal fiata gli omeri all' imbasto; e contento di essere cavalcato da lei, la

porta umilissimo per li lati campi senza lesione, o pur timore di pericolo alcuno: e quel monile, che ora gli vedi di marine conchiglie con quel dente di cinghiale, che a guisa di una bianca Luna dinanzi al petto gli pende, ella per mio amore gliel pose, ed in mio nome gl'el fa portare. Dunque questo non vi porrò io; ma il mio pegno sarà tale, che tu stesso, quando il vedrai, il giudicherai non che bastevole, ma maggiore del tuo. Primieramente io ti dipongo un capro, vario di pelo, di corpo grande, barbuto, armato di quattro corna, ed usato di vincere spessissime volte nell' urtare; il quale senza pastore basterebbe solo a conducere una mandra, quantunque grande fosse: oltra di ciò un nappo nuovo di faggio con due orecchie bellissime del medesimo legno, il quale da ingegnoso artefice lavorato tiene nel suo mezzo dipinto il rubicondo Priapo, che strettissimamente abbraccia una Ninfa, ed a mal grado di lei la vuol baciare: onde quella d' ira accesa, torcendo il volto indietro, con tutte sue forze intende a svilupparsi da lui, e con la manca mano gli squarcia il naso, con l' altra gli pela la folta barba; e sonovi intorno a costoro tre fanciulli ignudi, e pieni di vivaci-

tà mirabile, de' quali l' uno con tutto il suo podere si sforza di torre a Priapo la falce di mano, aprendogli puerilmente ad uno ad uno le rustiche dita; l' altro con rabbiosi denti mordendogli la irsuta gamba, fa segnale al compagno, che gli porga aita; il quale intento a fare una sua picciola gabbia di paglia e di giunchi, forse per rinchiudervi i catturati grilli, non si muove dal suo lavoro per ajutarlo; di che il libidinoso Iddio poco curandosi, più si ristringe seco la bella Ninfa, disposto totalmente di menare a fine il suo proponimento: ed è questo mio vaso di fuori circondato d' ogn' intorno d' una ghirlanda di verde pimpinella, legata con un brieve, che contiene queste parole:

Da tal radice nasce
Chi del mio mal si pasce.

E giuroti per le Deità de' sacri fonti, che giammai le mie labbra nol toccarono, ma sempre l' ho guardato nettissimo nella mia tasca dall' ora, che per una capra, e due grandi fiscelle di premuto latte il comperai da un navigante, che nei nostri boschi venne da lontani paesi. Allor Selvaggio, che in ciò giudice era stato eletto, non volle che pegni si ponessero, dicendo, che assai sarebbe, se 'l vincito-

re n' avesse la lode, e 'l vinto la vergogna: e così detto, fe' cenno ad Ofelia, che sonasse la sampogna, comandando a Logisto che cominciasse, e ad Elpino che alternando a vicenda rispondesse; per la qual cosa appena il suono fu sentito, che Logisto con cotali parole il seguitò.

EGLOGA QUARTA.

LOGISTO, ed ELPINO.

LOGISTO

Chi vuol udire i miei sospiri in rime,
Donne mie care, e l' angoscioso pianto,
E quanti passi tra la notte e 'l giorno
Spargendo indarno vo per tanti campi;
Legga per queste quercie e per li sassi,
Che n' è già piena omai ciascuna valle.

ELPINO

Pastori, uccel nè fiera alberga in valle,
Che non conosca il suon de le mie rime;
Nè spelunca o caverna è fra gli sassi,
Che non rimbombe al mio continuo pianto;
Nè fior nè erbetta nasce in questi campi,
Ch' io non la calchi mille volte il giorno.

LOGISTO

Lasso, ch' io non so ben l' ora nè 'l giorno,
Che fui rinchiuso in questa alpestra valle;
Nè mi ricordo mai correr per campi
Libero o sciolto; ma piangendo in rime
Sempre in fiamme son visso; e col mio pianto
Ho pur mosso a pietà gli alberi e i sassi.

ELPINO

Monti selve fontane piagge e sassi
Vo cercand' io, se pur potessi un giorno
In parte rallentar l' acerbo pianto;
Ma ben veggio or che solo in una valle
Trovo riposo a le mie stanche rime,
Che mormorando van per mille campi.

LOGISTO

Fiere silvestre, che per lati campi
Vagando errate, e per acuti sassi,
Udiste mai sì dolorose rime?
Ditel per Dio. Udiste in alcun giorno
O pur in questa ovver in altra valle
Con sì caldi sospir sì lungo pianto?

ELPINO

Ben mille notti ho già passate in pianto,
Tal che quasi paludi ho fatto i campi;
Alfin m' assisi in una verde valle,
Ed una voce udii per mezzo i sassi
Dirmi: Elpino, or s'appressa un lieto giorno,
Che ti farà cantar più dolci rime.

LOGISTO

O fortunato, che con altre rime
Riconsolar potrai la doglia e 'l pianto!
Ma io lasso pur vo di giorno in giorno
Nojando il ciel, non che le selve e i campi.
Tal ch' io credo che l'erbe e i fonti e i sassi,
Ed ogni uccel ne pianga in ogni valle.

ELPINO

Deh, se ciò fosse, or qual mai piaggia o valle
Udrebbe tante o sì soavi rime?
Certo io farei saltare i boschi e i sassi,
Siccom' un tempo Orfeo col doloe pianto;
Allor si sentirebbon per li campi
Tortorelle e colombe in ogni giorno.

LOGISTO

Allora io chieggio che sovente il giorno
Il mio sepolcro onori in questa valle;
E le ghirlande colte a' verdi campi,
Al cener muto dia con le tue rime,
Dicendo: alma infelice, che di pianto
Vivesti un tempo, or posa in questi sassi.

ELPINO

Logisto, odanlo i fiumi, odanlo i sassi,
Ch' un lieto fausto avventuroso giorno
S'apparecchia a voltarti in riso il pianto;
Se pur l'erbe ch'io colsi a la mia vallo
Non m'ingannaro, e l'incantate rime
Che di biade più volte han privi i campi.

LOGISTO

Li ignudi pesci andran per secchi campi,
E' l mar fia d:ro, e liquefatti i sassi,
Ergasto vincerà Titiro in rime,
La notte vedrà 'l sol, le stelle il giorno,
Pria che gli abeti e i faggi d'esta valle
Odan da la mia bocca altro che pianto.

ELPINO

Se mai uom si nudrì d' ira e di pianto,
Quell' un fu' io; e voi 'l sapete, o campi:
Ma pur sperando uscir de l' aspra valle
Chiusa intorno d' alti e vivi sassi,
E ripensando al ben che avrò quel giorno,
Canto con la mia canna or versi or rime.

LOGISTO

Allor le rime mie fien senza pianto,
Che 'l giorno non dirà luce ai lieti campi,
E i sassi temian l' aura in chiusa valle.

ARGOMENTO.

Dopo diversi giuochi e spassi presi da' pastori per la strada, per consiglio di Opico, vecchio e savio, si riducono tutti interno al sepoltura del pastore Androgéo, le cui lodi essendo prima in bel parlamento recitate da un vaccaro, sono poi in una bella canzone dolcemente raccolte dal pastore Ergasto.

PROSA QUINTA.

Era già per lo tramontare del sole tutto l'occidente sparso di mille varietà di nuvoli, quali violati, quali cerulei, alcuni sanguigni, altri tra giallo e nero, e tali sì rilucenti per la ripercussione de' raggi, che di forbito e finissimo oro pareano; per che essendosi le pastorelle di pari consentimento levate da sedere intorno alla chiara fontana, i duo amanti posero fine alle loro canzoni: le quali siccome con maraviglioso silenzio erano state da tutti udite, così con grandissima ammirazione furono da ciascuno egualmente commendate, e massimamen-

te da Selvaggio, il quale non sapendo discernere quale fosse stato più prossimo alla vittoria, amboduo giudicò degni di somma lode. Al cui giudicio tutti consentimmo di comune parere; e senza poterli più commendare, che commendati ne gli avessimo, parendo a ciascuno tempo di dovere omai ritornare verso la nostra villa, con passo lentissimo, molto degli avuti piaceri ragionando, in cammino ne mettemmo. Il quale, avvegnachè per l'asprezza dell'incolto paese più montuoso, che piano fosse, nondimeno tutti gli boschereccì diletti, che per simili luoghi da festevole e lieta compagnia prender si puoteno, ne diede ed amministrò quella sera. E primieramente avendosi nel mezzo dell'andare ciascuno trovata la sua piastrella, tirammo ad un certo segno; al quale chi più si avvicinava, era, siccome vincitore, per alquanto spazio portato in su le spalle da colui, che perdea; a cui tutti con lieti gridi andammo applaudendo d'intorno, e facendo maravigliosa festa, siccome a tal giuoco si richiedea. Indi di questo lasciandone, prendemmo chi gli archi, e chi le fionde, e con quelle di passo in passo scoppiando, e traendo pietre, ne diportammo; posto che con ogni arte ed ingegno i colpi

l'uno dell'altro si sforzasse di superare. Ma discesi nel piano, e i sassosi monti dopo le spalle lasciati, come a ciascun parve, novelli piaceri a prendere ricominciammo; ora provandone a saltare, ora a dardeggiare con li pastorali bastoni, ed ora leggierissimi a correre per le spiegate campagne; ove qualunque per velocità primo la disegnata meta tocava, era di frondi di pallidi ulivi onorevolmente a suon di sampogna coronato per guiderdone. Oltra di ciò (siccome tra boschi spesse volte addiviene) movendosi d'una parte volpi, d'altra cavriuoli saltando, e quelli in qua e in là co' nostri cani seguendo, ne trastullammo insino che agli usati alberghi da' compagni, che alla lieta cena n'aspettavano, fummo ricevuti: ove dopo molto giuocare, essendo gran pezza della notte passata, quasi stanchi di piacere, concedemmo all'esercitate membra riposo. Nè più tosto la bella aurora cacciò le notturne stelle, e 'l cristato gallo col suo canto salutò il vicino giorno, significando l'ora, che gli accoppiati buoi sogliono alla fatica usata ritornare; ch'un de' pastori prima di tutti levatosi andò col rauco corno tutta la brigata destando; al suono del quale ciascuno lasciando il pigro let-

to, si apparecchiò con la biancheggiante alba alli novi piaceri; e cacciati dalle mandre li volonterosi greggi, e postine con essi in via, li quali di passo in passo con le loro campane per le tacite selve risvegliavano i sonnacchiosi uccelli, andavamo pensosi immaginando, ove con diletto di ciascuno avessimo comodamente potuto tutto il giorno pascere, e dimorare. E mentre così dubitosi andavamo, chi proponendo un luogo, e chi un altro, Opico, il quale era più che gli altri vecchio, e molto stimato fra pastori, disse: Se voi vorrete ch'io vostra guida sia, io vi menerò in parte assai vicina di qui, e certo al mio parere non poco dilettosa; della quale non posso non ricordarmi a tutte ore, perocchè quasi tutta la mia giovanezza in quello tra suoni e canti felicissimamente passai: e già i sassi, che vi sono, mi conoscono, e sono ben insegnati di rispondere agli accenti delle voci mie: ove, siccome io stimo, troveremo molti alberi, nei quali io un tempo, quando il sangue mi era più caldo, con la mia falce scrissi il nome di quella, che sovra tutti li greggi amai; e credo già che ora le lettere insieme con gli alberi siano cresciute; onde prego gli Dii, che sempre lei conservino in

esaltazione e fama eterna di lei. A tutti egualmente parve di seguitare il consiglio di Opico, e ad un punto al suo volere rispondemmo essere apparecchiati. Nè guari oltra duo millia passi andati fummo, che al capo d'un fiume chiamato Erimanto pervenimmo; il quale da piè d'un monte per una rottura di pietra viva con un romore grandissimo e spaventevole, e con certi bollori di bianche schiume si caccia fore nel piano, e per quello trascorrendo, del suo mormorio va fatigando le vicine selve: la qual cosa di lontano a chi solo vi andasse, porgerebbe di prima intrata paura inestimabile: e certo non senza cagione; conciossiacosachè per comune opinione de' circunstanti popoli si tiene quasi per certo, che in quel luogo abitino le Ninfe del paese, le quali per porre spavento agli animi di coloro, che appressimare vi si volessero, facciano quel suono così strano ad udire. Noi, perchè stando a tale strepito non avriamo potuto nè di parlare, nè di cantare prendere diletto, cominciammo pian piano a poggiare il non aspro monte, nel quale erano forse mille tra cipressi e pini sì grandi, e sì spaziosi, che ognun per se avrebbe quasi bastato ad ombrare una selva: e poi che fummo

alla più alta parte di quello arrivati, essendo il Sole di poco alzato, ne ponemmo confusamente sovra la verde erba a sedere; ma le pecore, e le capre, che più di pascere, che di riposarsi erano vaghe, cominciarono ad andarsi appicciando per luoghi inaccessibili ed ardui del salvatico monte, quale pascendo un rubo, quale un arboscello, che allora tenero spuntava dalla terra: alcuna si alzava per prendere un ramo di salce; altra andava rodendo le tenere cime di querciuole, e di cerretti; molte bevendo per le chiare fontane, si rallegravano di vedersi specchiate dentro di quelle, in maniera che, chi di lontano vedute le avesse, avrebbe di leggiero potuto credere che pendessero per le scoverte ripe. Le quali cose mentre noi taciti con attento occhio miravamo, non ricordandone di cantare, nè di altra cosa, ne parve subitamente da lungi udire un suono come di piva e di naccari, mescolato con molti gridi e voci altissime di pastori; per che alzatine da sedere, rattissimi verso quella parte del monte, onde il romore si sentiva, ne drizzammo, e tanto per lo inviluppato bosco andammo, che a quella pervenimmo. Ove trovati da dieci vaccari, che intorno al venerando sepol-

cro del pastore Androgéo in cerchio danzavano, a guisa che sogliono sovente i lascivi Satiri per le selve la mezza notte saltare, aspettando che dai vicini fiumi escano le amate Ninfe, ne ponemmo con loro insieme a celebrare il mesto officio. De' quali un più che gli altri degno stava in mezzo del ballo presso all'alto sepolcro in uno altare nuovamente fatto di verdi erbe: e quivi, secondo lo antico costume, spargendo duo vasi di novo latte, duo di sacro sangue, e duo di fumoso e nobilissimo vino, e copia abbondevole di tenerissimi fiori di diversi colori, ed accordandosi con soave e pietoso modo al suono della sampogna, e de' naccari, cantava distesamente le lodi del sepolto pastore: Godi, godi, Androgéo, e se dopo la morte alle quiete anime è concesso il sentire, ascolta le parole nostre; e i solenni onori, i quali ora i tuoi bifolchi ti rendono, ovunque felicemente dimori, benigno prendi ed accetta. Certo io credo che la tua graziosa anima vada ora attorno a queste selve volando, e veda e senta puntualmente ciò che per noi oggi in sua ricordazione si fa sovra la nova sepultura. La qual cosa se è pur vera, or come può egli essere, che a tanto chiamare non ne

risponda? Deh tu solevi col dolce suono della tua sampogna tutto il nostro bosco di dilettevole armonia far lieto: come ora in picciol luogo rinchiuso, tra freddi sassi sei costretto di giacere in eterno silenzio? Tu con le tue parole dolcissime sempre rappacificavi le questioni de' litiganti pastori: come ora gli hai, partendoti, lasciati dubbiosi e scontenti oltra modo? O nobile padre e maestro di tutto il nostro stuolo, ove pari a te il troveremo? i cui ammaestramenti seguiremo noi? sotto quale disciplina vivremo ormai sicuri? Certo, io non so chi ne fia per lo innanzi fidata guida nei dubbiosi casi. O discreto pastore, quando mai più le nostre selve ti vedranno? quando per questi monti fia mai amata la giustizia, la drittezza del vivere, e la riverenza degli Dii? le quali cose tutte sì nobilmente sotto le tue ali fiorivano; per maniera che forse mai in nessun tempo il reverendo Termine segnò più egualmente gli ambigui campi, che nel tuo. Oime chi nei nostri boschi omai canterà le Ninfe? chi ne darà più nelle nostre avversità fedel consiglio, e nelle mestizie piacevole conforto e diletto, come tu facevi cantando sovente per le rive de' correnti fiumi dolcissima

versi? Ohimè che appena i nostri armenti sanno senza la tua sampogna pascére per li verdi prati; li quali mentre vivesti solevano sì dolcemente al suono di quella ruminare l'erbe sotto le piacevoli ombre delle fresche elcine. Oimè che nel tuo dipartire si partirono insieme, con teco da questi campi tutti i nostri Dii: e quante volte dopo abbiamo fatto pruova di seminare il candido frumento, tante in vece di quello avemo ricolto lo infelice loglio con le sterili avene per li sconsolati solchi; ed in luogo di viole, e d'altri fiori sono usciti pruni con spine acutissime e velenose per le nostre campagne. Per la qual cosa, pastori, gittate erbe e fronde per terra, e di ombrosi rami coprite i freschi fonti; perocchè così vuole che in suo onore si faccia il nostro Androgéo. O felice Androgéo, addio eternamente, addio. Ecco che il pastorale Apollo tutto festivo ne viene al suo sepolcro per adornarti con le sue odorate corone; e i Fauni similmente con le inghirlandate corna, e carichi di silvestri doni, quel che ciascun può, ti portano; de' campi le spiche, degli arbusti i racemi con tutti i pampini, e di ogni albero maturi frutti: ad invidia dei quali le convicine Ninfe, da te per addie-

tro tanto amate e riverite, vengono ora tutte con canestri bianchissimi, pieni di fiori e di pomi odoriferi a renderti i ricevuti onori: e quel che maggiore è, e del quale più eterno dono alle sepolte ceneri dare non si può, le Muse ti donano vesti, versi ti donano le Muse, e noi con le nostre sampogne ti cantiamo, e canteremo sempre, mentre gli armenti pasceranno per questi boschi: e questi pini, e questi cerri, e questi platani, che d'intorno ti stanno, mentre il Mondo sarà, susurreranno il nome tuo: e i tori parimente con tutte le paesane torme in ogni stagione avranno riverenza alla tua ombra, e con alte voci muggendo ti chiameranno per le risplendenti selve, talchè da ora innanzi sarai sempre nel numero de' nostri Dii; e siccome a Bacco, ed alla santa Cerere, così ancora a' tuoi altari i debiti sacrifizj, se sarà freddo, faremo al fuoco; se caldo, alle fresche ombre; e prima i velenosi tassi suderanno mele dolcissimo, e i dolci fiori il faranno amaro: prima d'inverno si mieteranno le biade, e di Estate coglieremo le nere olive; che mai per queste contrade si taccia la fama tua. Queste parole finite, subitamente prese a sonare una soave cornamusa, che dopo le spalle gli pen-

dea; alla melodia della quale Ergasto, quasi con le lacrime su gli occhi, così aperse le labbra a cantare.

EGLOGA QUINTA.

ERGASTO *sovra la sepultura.*

Alma beata e bella,
Che da' legami sciolta
Nuda salisti ne' superni chiostri,
Ove con la tua stella
Ti godi insieme accolta;
E lieta ivi schernendo i pensier nostri,
Quasi un bel sol ti mostri
Tra li più chiari spirti;
E coi vestigj santi
Calchi le stelle erranti;
E tra pure fontane e sacri mirti
Pasci celesti greggi,
E i tuoi cari pastori indi correggi;
Altri monti, altri piani,
Altri bosehetti e rivi
Vedi nel cielo, e più novelli fiori:
Altri Fauni e Silvani
Per luoghi dolci estivi
Seguir le ninfe in più felici amori.

Tal fra soavi odori
Dolce cantando a l'ombra
Tra Dafni e Melibeo
Siede il nostro Androgeo;
E di rara dolcezza il cielo ingombra,
Temprando gli elementi
Col suon de' novi inusitati accenti.
Quale la vite a l'olmo,
Ed a gli armenti il toro,
E l'ondeggianti biade a' lieti campi;
Tale la gloria e 'l colmo
Fostù nel nostro coro.
Ahi cruda morte, e chi fia che ne scampi,
Se con tue fiamme avvampi
Le più elevate cime?
Chi vedrà mai nel mondo
Pastor tanto giocondo,
Che cantando fra noi sì dolci rime
Sparga il bosco di fronde,
E di bei rami induca ombra su l'onde?
Pianser le sante Dive
La tua spietata morte;
I fiumi il sanno e le spelunche e i faggi:
Pianser le verdi rive,
L'erbe pallide e smorte;
E 'l sol più giorni non mostrò suoi raggi:

Nè gli animai selvàggi
Usciro in alcun prato;
Nè greggi andàr pei monti,
Nè gustaro erbe o fonti;
Tanto dolse a ciascun l'acerbo fato:
Tal che al chiaro ed al fosco,
Androgéo Androgéo *sonava il bosco.*
Dunque fresche corone
A la tua sacra tomba,
E voti di bifolchi ognor vedrai;
Tal che in ogni stagione,
Quasi nova colomba,
Per bocche de' pastor volando andrai;
Nè verrà tempo mai,
Che 'l tuo bel nome estingua,
Mentre serpenti in dumi
Saranno, e pesci in fiumi.
Nè sol vivrai ne la mia stanca lingua;
Ma per pastor diversi
In mille altre sampogne e mille versi.
Se spirto alcun d'amor vive fra voi,
Quercie fiondose e folte,
Fate ombra a le quiete ossa sepolte.

ARGOMENTO.

Giunto Carino fra la lieta brigata de' pastori, è invitato Opico vecchio a cantare: il quale, secondo l'uso de' vecchi lodando il passato, e biasimando l'avvenire, canta con Serrano.

PROSA SESTA.

Mentre Ergasto cantò la pietosa canzone, Fronimo sovra tutti i pastori ingegnosissimo la scrisse in una verde corteccia di faggio: e quella di molte ghirlande investita appiccò ad un albero, che sovra la bianca sepultura stendeva i rami suoi. Per la qual cosa essendo l'ora del desinare quasi passata, n'andammo presso d'una chiara fontana, che da piè d'un altissimo pino si moveva, e quivi ordinatamente cominciammo a mangiare le carni de' sacrificati vitelli, e latte in più maniere, e castagne mollissime, e di quei frutti, che la stagione concedeva; non però senza vini generosissimi, e per molta vecchiezza odorifesi; ed apportatori

di letizia nei mesti cuori: ma poi che con l' abbondevole diversità de' cibi avemmo sedata la fame, chi si diede a cantare, chi a narrare favole, alcuni a giuocare, molti sopravvinti dal sonno si addormirono. Finalmente io (al quale e per l' allontananza della cara patria, e per altri giusti accidenti, ogni allegrezza era cagione d' infinito dolore) mi era gittato a piè d' un albero, doloroso e scontentissimo oltra modo, quando vidi discosto da noi forse ad un tratto di pietra venire con frettolosi passi un pastore nell' aspetto giovanissimo, avvolto in un mantarro di quel colore, che sogliono essere le grue; al sinistro lato del quale pendea una bella tasca d' un picciolo cuojo di aborrivo vitello, e sopra le lunghe chiome, le quali più che 'l giallo della rosa biondissime dopo le spalle gli ricadevano, aveva uno irsuto cappello, fatto, siccome poi mi avvidi, di pelle di lupo, e nella destra mano un bellissimo bastone con la punta guarnita di novo rame; ma di che legno egli era comprendere non potei; conciossiacosachè se di corniolo stato fosse, i nodi eguali l' avrei potuto conoscere; se di frassino, o di bosso, il colore me lo avrebbe manifestato: ed egli veniva tale, che veracissima-

mente pareva il Trojano Paris, quando delle alte selve tra semplici armenti in quella prima rusticità dimorava con la sua Ninfa, coronando sovente i vincitori montoni. Il quale, poi che in brieve spazio presso a me, ove alcuni giuocavano al bersaglio, fu giunto, domandò a quei bifolchi, se una sua vacca di pel bianco con la fronte nera veduta avessero, la quale altre volte fuggendo era avvezzata di mescolarsi fra li loro tori. A cui piacevolmente fu risposto, che non gli fosse noja tanto indugiarsi con esso noi, che 'l meridiano caldo sopravvenisse; conciossiacosachè in su quell' otta aveano per costume gli armenti di venirsene tutti a ruminare le mattutine erbe all' ombra de' freschi alberi: e questo non bastando, vi mandarono un loro famigliare, il quale, perocchè peloso molto, e rusticissimo uomo era, Ursacchio per tutta Arcadia era chiamato, che costui la dovesse in quel mezzo andare per ogni luogo cercando, e quella trovata conducere ove noi eravamo. Allora Carino, che così avea nome colui, che la bianca vacca smarrita avea, si pose a sedere sovra un tronco di faggio, che dirimpetto ne stava: e dopo molti ragionamenti al nostro Opico voltatosi, il pregò amichevolmente, che

dovesse cantare; il quale così mezzo sorridendo rispose: Figliuol mio, tutte le terrene cose, e l'animo ancora, quantunque celeste sia, ne portano seco gli anni, e la divoratrice età. E mi ricorda molte volte, fanciullo, da che il sole usciva insino che si coricava, cantare senza punto stancarmi mai; ed ora mi sono usciti di mente tanti versi; anzi peggio, che la voce tuttavia mi vien mancando, perocchè i lupi prima mi videro, ch'io di loro accorto mi fossi; ma posto che i lupi di quella privato non mi avessero, il capo canuto, e 'l raffreddato sangue non comanda ch'io adopri ciò che a' giovani si appartiene: e già gran tempo è, che la mia sampogna pende al silvestre Fauno. Nientedimeno qui sono molti, che saprebbono rispondere a qualunque pastore più di cantare si vanta; li quali potranno appieno in ciò, che a me domandate, soddisfarvi. Ma come che degli altri mi taccia, li quali son tutti nobilissimi, e di grande sapere, qui è il nostro Serrano, che veramente, se Titiro, o Melibeo lo udissero, non potrebbono sommamente non commendarlo; il quale e per vostro, ed anco per nostro amore, se grave al presente non gli fia, canterà, e daranne piacere. Allora Serrano

rendendo ad Opico le debite grazie, gli rispose: Quantunque il più infimo, e 'l meno eloquente di tutta questa schiera meritamente dir mi possa; nondimeno per non usare officio di uomo ingrato a chi, perdonimi egli, contra ogni dovere di tanto onore mi reputò degno; io mi sforzerò, in quanto per me si potrà, di obbedirlo. E perchè la vacca da Carino smarrita mi fa ora rimembrare di cosa, che poco mi aggrada; di quella intendo cantare: e voi, Opico, per vostra umanità, lasciando la vecchiezza e le scuse da parte, le quali al mio parere son più soverchie, che necessarie, mi risponderete; e cominciò.

EGLOGA SESTA.

SERRANO, ed OPICO.

SERRANO

Quantunque, Opico mio, sii vecchio carico
Di senno e di pensier che 'n te si covano,
Deh piangi or meco, e prendi il mio rammarico.
Nel mondo oggi gli amici non si trovano:
La fede è morta, e regnano le 'nvidie;
E i mai costumi ognor più si rinnovano.
Regnan le voglie prave e le perfidie
Per la roba mal nata che gli stimula,
Tal che 'l figliuolo al padre par che insidie.
Tal ride del mio ben, che 'l riso simula;
Tal piange del mio mal, che poi mi lacera
Dietro le spalle con acuta limula.

OPICO

L' invidia, figliuol mio, se stessa macera,
E si dilegua come agnel per fascino,
Che non gli giova ombra di pino o d' acera.

SERRANO.

Il pur dirò, così gli Dii mi lascino
Veder vendetta di chi tanto affondami,
Prima che i mietitor le biade affascino:
E per l' ira sfogar ch' al core abbondami,
Così 'l veggia cader d' un olmo, e frangasi,
Tal ch' io di gioja e di pietà confondami.
Tu sai la via che per le piogge affangasi:
Ivi s' ascose quando a casa andavamo,
Quel che tal viva, che lui stesso piangasi.
Nessun 'vi riguardò perchè cantavamo;
Ma innanzi cena venne un pastor subito
Al nostro albergo quando al foco stavamo,
E disse a me: Serran, vedi ch' io dubito
Che tue capre sian tutte; ond' io per correre
Ne caddi sì, ch' ancor mi dole il cubito.
Deh se qui fosse alcuno a cui ricorrere
Per giustizia potessi! or che giustizia?
Sol Dio sel veda che ne può soccorrere.
Due capre e due capretti per malizia
Quel ladro traditor dal gregge tolsemi;
Sì signoreggia al mondo l' avarizia.
Io gliel direi; ma chi mel disse volsemi
Legar per giuramento; ond' esser mutolo
Conviemmi: e pensa tu, se questo duolsemi.

Del fiuto si vantò poi ch' ebbe avutolo;
Che sputando tre volte fu invisibile
A gli occhi nostri; ond' io saggio riputolo:
Che sé 'l vedea, di certo era impossibile
Uscir vivo da' cani irati e calidi,
Ove non val che l' uom richiami o sibile.
Erbe e pietre mostrose e sughi palidi,
Ossa di morti, e di sepolcri polvere,
Magici versi assai possenti e validi
Portava indosso, che 'l facean risolvere
In vento in acqua in picciol rubo o felice;
Tanto si può per arte il mondo involvere.

OPICO

Quest' è Proteo, che di cipresso in elice,
E di serpente in tigre trasformiavasi,
E feasi or bove or capra or fiume or selice.

SERRANO

Or vedi, Opico mio, se 'l monda aggravasi
Di male in peggio; e deiti pur compiangere
Pensando al tempo buon che ognor depravasi.

OPICO

Quand' io appena incominciava a tangere
Da terra i primi rami, ed addestravami
Con l' asinel portando il grano a frangere,

Il vecchio padre mio che tanto amavami,
Sovente a l' ombra de gli opachi suberi
Con amiche parole a se chiamavami;
E, come fassi a quei che sono impuberi,
Il gregge m' insegnava di conducere,
E di tosar le lane, e mungere gli uberi.
Tal volta nel parlar soleva inducere
I tempi antichi, quando i buoi parlavano,
Che 'l ciel più grazie allor solea producere.
Allora i sonnmi Dii non si sdegnavano
Menar le pecorelle in selva a pascere;
E, com' or noi facemo, essi vantavano.
Non si potea l' un uom ver l' altro irascere:
I campi eran comuni, e senza termini;
E Copia i frutti suoi sempre fea nascere.
Non era ferro, il qual par oh' oggi termini
L' umana vita; e non eran sizzanie,
Ond' avvien ch' ogni guerra a mal si germini.
Non si vedean queste rabbiose insanie;
Le genti litigar non si sentivano,
Per che convien che 'l mondo or si dilanie.
I vecchi quando al fin più non vecivano
Per boschi, o si prendean la morte intrepidi,
O con erbe incantate ingiovanivano.

Non foschi e freddi, ma lucenti e tepidi
Erano i giorni; e non s' udivan ulule,
Ma vaghi uccelli dilettosi e lepidi.
La terra che dal fondo par che pulule
Atsi aconiti, e pianto aspro e mortifere,
Ond' oggi avvien che ciascun pianga ed ulule;
Era allor piena d' erbe salutifere,
E di balsamo e 'ncenso lacrimevole,
Di mirre prezioso ed odorifere.
Ciascun mangiava a l' ombra dilettevole
Or latte e ghiande, ed or ginepri e morole.
O dolce tempo, o vita sollazzevole!
Pensando a l' opre lor, non solo onorole
Con le parole; ancor con la memoria
Chinato a terra come sante adorole.
Ov' è il valore, ov' è l' antica gloria?
U' son or quelle genti? oimè son cenere,
De le quai grida ogni famosa istoria.
I lieti amanti, e le fanciulle tenere
Givan di prato in prato rammentandosi
Il foco e l' arco del figliuol di Venere.
Non era gelosia, ma sollazzandosi
Movean i dolci balli a suon di cetera,
E 'n guisa di colombi ognor baciandosi.

O pura fede, o dolce usanza vetera!
Or conosco 'len io che 'l mondo instabile
Tanto peggiora più, quanto più invetera.
Tal che ogni volta, o dolce amico affabile,
Ch' io vi ripenso, sento il cor dividere
Di piaga avvelenata ed incurabile.

SERRANO

Deh, per Dio, non mel dir, deh non mi uccidere:
Che s' io mostrassi quel c' ho dentro l' anima,
Farei con le sue selve i monti stridere.
Tacer vorrei; ma il gran dolor m' inanima
Ch' io tel pur dica: or sai tu quel Lacinio?
Oimè, ch' a nominarlo il cor si esanima.
Quel che la notte veglia, e 'l gallicinio
Gli è primo sonno, e tutti Cacco il chiamano,
Perocchè vive sol di latrocinio.

OPICO

Oh oh, quel Caco! o quanti Cacchi bramano
Per questo bosco; ancor che i saggi dicano,
Che per un falso mille buon s' infamano.

SERRANO

Quanti ne l' altrui sangue si nutricano!
I' 'l so, che 'l pruovo, e col mio danno intendolo;
Tal che i miei cani indarno s' affaticano.

OPICO

Ed io per quel che veggio ancor comprendolo,
Che son pur vecchio, ed ho curvati gli omeri
In comprar senno, e pur ancor non vendolo.
O quanti intorno a queste selve nomeri
Pastori in vista buon', che tutti furano
Rastri zappe sampogne aratri e vomeri!
D'oltraggio o di vergogna oggi non curano
Questi compagni del rapace Gracculo;
In sì malvagia vita i cuori indurano,
Pur ch'abbian le man piene a l'altrui sacculo.

ARGOMENTO.

Domandato il Sanuzzaro da Carino pastore dell'essere suo, risponde, e tratta in parte della sua nobiltà e casata: e poi nel resto si diffonde in raccontare il suo amore, e in che modo per la crudeltà della sua donna egli in gioventù si trovasse fuor di Napoli.

PROSA SETTIMA.

Venuto Opico alla fine del suo cantare non senza gran diletto da tutta la brigata ascoltato, Carino piacevolmente a me voltatosi, mi domandò, chi, e d'onde io era, e per qual cagione in Arcadia dimorava; al quale io dopo un gran sospiro, quasi da necessità costretto, così risposi: Non posso, grazioso pastore, senza noja grandissima ricordarmi de' passati tempi; li quali, avvegna che per me poco lieti *fi*si possano, nientedimeno avendoli a raccontare ora che in maggior molestia mi trovo, mi sa-

ranno accrescimento di pena, e quasi uno inacerbire di dolore alla mal saldata piaga, che naturalmente rifugge di farsi spesso toccare; ma perchè lo sfogare con parole ai miseri suole alle volte essere alleviamento di peso, il dirò pure. Napoli, siccome ciascuno di voi molte volte può avere udito, è nella più fruttifera e dilettevole parte d'Italia, al lito del mare posta, famosa e nobilissima città, e di arme e di lettere felice, forse quanto alcun'altra, che al mondo ne sia; la quale da' popoli di Calcidia venuti, sovra le vetuste ceneri della Sirena Partenope edificata, prese ed ancora ritiene il venerando nome della sepolta giovane. In quella dunque nacqui io, ove non da oscuro sangue, ma, se dirlo non mi disconviene, secondo che per le più celebri parti di essa città le insegne de' miei predecessori chiaramente dimostrano, da antichissima e generosa prosapia disceso, era tra gli altri miei coetanei giovani forse non il minimo riputato: e lo avolo del mio padre dalla Cisalpina Gallia, benchè, se a' principj si riguarda, dalla estrema Ispagna prendendo origine, nei quali duo luoghi ancor oggi le reliquie della mia famiglia fioriscono, fu oltra alla nobiltà de' maggiori per suoi propj gesti

notabilissimo. Il quale capo di molta gente con la laudevole impresa del Terzo Carlo nell'Ausonico Regno venendo, meritò per sua virtù di possedere la antica Sinuessa con gran parte de' campi Falerni, e i monti Massici, insieme con la picciola terra sovrapposta al lito, ove il turbolento Volturno prorompe nel mare, e Linterno, benchè solitario, nientedimeno famoso per la memoria delle sacrate ceneri del divino Africano; senza che nella fertile Lucania avea sotto onorato titolo molte terre e castella, delle quali solo avrebbe potuto, secondo che alla sua condizione si richiedeva, vivere abbondantissimamente. Ma la Fortuna via più liberale in donare, che sollicita in conservare le mondane prosperità, volle che in discorso di tempo, morto il Re Carlo, e 'l suo legittimo successore Lanzilao, rimanesse il vedovo Regno in man di femmina. La quale dalla naturale incostanza e mobilità di animo incitata, agli altri suoi pessimi fatti questo aggiunse, che coloro, i quali erano stati e dal padre, e dal fratello con sommo onore magnificati, ella esterminando ed umiliando annullò, e quasi ad estrema perdizione ricondusse. Oltra di ciò quante, e quali fossero le necessitadi, e'

gli infortunj, che l'avolo e 'l padre mio soffersero, lungo sarebbe a raccontare. Vengo a me adunque, il quale in quelli estremi anni, che la recolenda memoria del vittorioso Re Alfonso di Aragona passò dalle cose mortali a' più tranquilli secoli, sotto infelice prodigio di comete, di terremoto, di pestilenzia, di sanguinose battaglie nato, ed in povertà, ovvero, secondo i savj, in modesta fortuna nudrito, siccome la mia stella e i Fati vollero, appena avea otto anni forniti, che le forze di Amore a sentire incominciai, e della vaghezza di una picciola fanciulla, ma bella e leggiadra più che altra che vedere mi paresse giammai, e da alto sangue discesa, innamorato, con più diligenzia, che ai puerili anni non si conviene, questo mio desiderio teneva occulto. Per la qual cosa colei, senza punto di ciò avvedersi, fanciullescamente meco giuocando, di giorno in giorno, di ora in ora più con le sue eccessive bellezze le mie tenere midolle accendeva; intanto che con gli anni crescendo lo amore, in più adulta età, ed alli caldi desii più inclinata pervenimmo. Nè per tutto ciò la solita conversazione cessando, anzi quella ognor più domesticamente ristringendosi, mi era di maggio-

re noja cagione. Perchè parendomi l'amore, la benivolenza, e l'affezione grandissima da lei portatami non essere a quel fine, che io avrei desiderato; e conoscendo me avere altro nel petto, che di fuori mostrare non mi bisognava; nè avendo ancora ardire di discoprirmele in cosa alcuna, per non perdere in un punto quel che in molti anni mi parea avere con industriosa fatica racquistato; in sì fiera malinconia e dolore intrai, che 'l consueto cibo, e 'l sonno perdendone, più ad ombra di morte, che ad uom vivo assomigliava. Della qual cosa molte volte da lei domandato qual fosse la cagione, altro che un sospiro ardentissimo in risposta non rendea. E quantunque nel letticciuolo della mia cameretta molte cose nella memoria mi proponessi di dirle; nientedimeno, quando in sua presenza era, impallidiva, tremava, e diveniva mutolo; in maniera che a molti forse, che ciò vedeano, diedi cagione di sospettare. Ma ella, o che per innata bontà non se ne avvedesse giammai, o che fosse di sì freddo petto, che amore non potesse ricevere, o forse, quel che più credibile è, che fosse sì savia, che migliore di me sel sapesse nascondere; in atti ed in parole sovra di ciò sem-

felicissima mi si mostrava. Per la qual cosa io nè di amarla mi sapea distraere, nè dimorare in sì misera vita mi giovava. Dunque per ultimo rimedio di più non stare in vita deliberai; e pensando meco del modo, varie e strane condizioni di morte andai esaminando: e veramente o con laccio, o con veleno, ovvero con la tagliente spada avrei finiti li miei tristi giorni, se la dolente anima da non so che viltà sovrappresa non fosse divenuta timida di quel che più desiderava. Tal che, rivolto il fiero proponimento in più regolato consiglio, presi per partito di abbandonare Napoli, e le paterne case, credendo forse di lasciare amore e i pensieri iosieme tra quelle; ma lasso, che molto altrimenti, ch'io non avvisava, mi avvenne; perocchè se allora, veggendo, e parlando sovente a colei, ch'io tanto amo, mi riputava infelice, sol pensando che la cagione del mio penare a lei non era nota; ora mi posso giustamente sovra ogni altro chiamare infelicissimo, trovandomi per tanta distanza di paese assente da lei, e forse senza speranza di rivederla giammai, nè di udirne novella, che per me salutifera sia: massimamente ricordandomi in questa fervida adolescenza de' piaceri

della deliziosa patria, tra queste solitudini di Arcadia, ove, con vostra pace il dirò, non che i giovani nelle nobili città nudriti, ma appena mi si lascia credere che le salvatiche bestie vi possano con diletto dimorare: e se a me non fosse altra tribulazione, che l'ansietà della mente, la quale me continuamente tiene sospeso a diverse cose, per lo fervente desio, che io ho di rivederla; non potendolami nè notte nè giorno, quale sia fatta, riformare nella memoria, si sarebbe ella grandissima. Io non veggio nè monte, nè selva alcuna, che tuttavia non mi persuada di doverlavi ritrovare, quantunque a penserlo mi paja impossibile. Niuna fiera, nè uccello, nè ramo vi sento movere, ch'io non mi giri paventoso per mirare se fosse dessa in queste parti venuta ad intendere la misera vita, ch'io sostegno per lei: similmente niun'altra cosa veder vi posso, che prima non mi sia cagione di rimembrarmi con più fervore e sollicitudine di lei; e mi pare, che le concave grotte, i fonti, le valli, i monti, con tutte le selve la chiamino, e gli alti arbusti risonino sempre il nome di lei. Tra i quali alcuna volta trovandomi io, e mirando i fronzuti olmi circondati dalle pampinose viti, mi cor-

se amaramente nell' anime con angoscia incomparabile, quanto sia lo stato mio difforme da quello degl' insensati alberi, i quali dalle care viti amati dimorano continuamente con quelle in graziosi abbracciari; ed io per tanto spazio di cielo, per tanta longinquità di terra, per tanti seni di mare, dal mio desio dilungato, in continuo dolore e lacrime mi consumo. O quante volte e' mi ricorda, che vedendo per li soli boschi gli affettuosi colombi con soave mormorio baciarsi, e poi andare desiderosi cercando lo amato nido, quasi da invidia vinto ne piansi, cotali parole dicendo: O felici voi, ai quali senza sospetto alcuno di gelosia è concesso dormire, e vegghiare con sicura pace! Lungo sia il vostro diletto, lunghi siano i vostri amori: acciocchè io solo di dolore spettacolo possa a' viventi rimanere. Egli interviene ancora spesse fiate, che guardando io, siccome per usanza ho preso in queste vostre selve, i vagabondi armenti, veggio tra i fertili campi alcun toro magrissimo appena con le deboli ossa sostenere la secca pelle, il quale veramente senza fatica e dolore inestimabile non posso mirare, pensando, un medesimo amore essere a me ed a lui cagione di penosa vita. Oltra a

queste cose mi sovviene, che *fuggendo* talora io dal consorzio de' pastori, per poter meglio nelle solitudini pensare a' miei mali, ho veduto la innamorata vaccarella andare sola per le alte selve muggendo, e cercando il giovane giovenco, e poi stanca gittarsi alla riva di alcun fiume, dimenticata di pascere, e di dar luogo alle tenebre della oscura notte: la qual cosa quanto sia a me, che simile vita sostegno, nojosa a riguardare, colui solamente sel può pensare, che lo ha pruovato, o pruova. Egli mi viene una tristezza di mente incurabile, con una compassione grandissima di me stesso, mossa dalle intime midolle, la quale non mi lascia pelo veruno nella persona, che non mi si arricci; e per le raffreddate estremità mi si muove un sudore angoscioso, con un palpitare di cuore sì forte, che veramente, s'io nol desiderassi, temerei che la dolente anima se ne volesse di fuori uscire. Ma che più mi prolungo io in raccontar quello che a ciascuno può essere manifesto? Io non mi sento giammai da alcun di voi nominare *Sanazzaro*, quantunque cognome a' miei predecessori onorevole stato sia, che, ricordandomi da lei essere stato per addietro chiamato *Sincero*, non mi fia cagione di

respirare; nè odo mai suono di sampogna alcuna, nè voce di qualunque pastore, che gli occhi miei non versino amare lacrime; tornandomi alla memoria i lieti tempi, ne' quali io le mie rime, e i versi allora fatti cantando, mi udia da lei sommamente commendare: e per non andare ogni mia pena puntualmente raccontando, niuna cosa m'aggrada, nulla festa nè giuoco mi può non dico accrescere di letizia, ma scemare delle miserie: alle quali io prego qualunque Iddio esaudisce le voci de' dolorosi, che o con presta morte, o con prospero succedimento ponga fine. Rispose allora Carino al mio lungo parlare: Gravi sono i tuoi dolori, Sincero mio, e veramente da non senza compassione grandissima ascoltarsi: ma dimmi, se gli Dii nelle braccia ti rechino della desiata donna, quali furon quelle rime, che non molto tempo è ti udii cantar nella pura notte? delle quali, se le parole non mi fossero uscite di mente, del modo mi ricorderei; e io in guiderdone ti donerò questa sampogna di sambuco, la quale io con le mie mani colsi tra monti asprissimi, e dalle nostre ville lontani, ove non credo, che voce giammai pervenisse di mattutino gallo, che di suono privata l'avesse; con la

quale spero che, se dalli Fati non ti è tolto, con più alto stile canterai gli amori di Fauni e di Ninfe nel futuro: e siccome insino qui i principj della tua adolescenza hai tra semplici e boscherecci canti di pastori infruttuosamente dispersi, così per lo innanzi la felice giovenezza tra sonore trombe di poeti chiarissimi del tuo secolo non senza speranza di eterna fama trapasserai; e questo detto si tacque; ed io l'usata lira sonando così incominciai.

EGLOGA SETTIMA.

SINCERO *solo*.

Come notturno uccel nemico al sole,
Lasso, vo io per luoghi oscuri e foschi,
Mentre scorgo il dì chiaro in su la terra:
Poi quando al mondo sopravvien la sera,
Non com' altri animai m' acqueta il sonno,
Ma allor mi desto a pianger per le piagge.
Se mai quest' occhi tra boschetti o piagge,
Ove non splenda con suoi raggi il sole,
Stanchi di lacrimar mi chiude il sonno;
Vision crude, ed error vani e foschi
M' attristan sì, ch' io già pavento, a sera
Per tema di dormir gittarmi in terra.
O madre universal benigna terra,
Fia mai ch' io posi in qualche verdi piagge,
Tal che m' addorma in quella ultima sera,
E non mi desti mai per fin che 'l sole
Vegna a mostrar sua luce a gli occhi foschi,
E mi risvegli da sì lungo sonno?

Dal dì che gli occhi miei sbandiro il sonno,
E 'l letticciuol lasciai per starmi in terra,
I dì serēn mi fur torbidi e foschi,
Campi di stecchi le fiorite piagge;
Tal che quando a' mortali aggiorna il sole,
A me si oscura in tenebrosa sera.
Madonna, sua mercè, pur una sera
Giojosa e bella assai m' apparve in sonno,
E rallegrò il mio cor; siccom' il sole
Suol dopo pioggia disgombrar la terra;
Dicendo a me: vien, cogli a le mie piagge
Qualche fioretto, e lascia gli antri foschi.
Fuggite omai, pensier nojosi e foschi
Che fatto avete a me sì lunga sera;
Ch' io vo' cercar le apriche e liete piagge,
Prendendo in su l'erbette un dolce sonno;
Perchè so ben ch' uom mai fatto di terra
Più felice di me non vide il sole.
Canzon, di sera in Oriente il sole
Vedrai, e me sotterra ai regni foschi,
Prima che 'n queste piagge io prenda sonno.

ARGOMENTO.

Carino, parlando con Sincero, e confortandolo a bene sperare nel suo esilio, e nella lontananza dalla sua donna, racconta i suoi amori con una Ninfa; e in questa narrazione descrive molti spassi d'uccellare, che sogliono pigliarsi alle ville, sollazzevoli veramente, e di molto gusto; come bene si può ancora comprendere dalle tre giornate de' piaceri della villa, descritte nella Agricoltura del mio rarissimo in questa professione Signore Agostino Gallo gentiluomo Bresciano.

PROSA OTTAVA.

Appena era io alle ultime note del mio cantare pervenuto, quando con allegra voce Carino ver me esclamando: Rallegrati, mi disse, Napolitano pastore, e la torbidezza dell'animo, quanto puoi, da te discaccia, rasserenando omai la malinconica fronte; che veramente ed alla

dolce patria, ed alla donna, che più che quella desideri, in brevissimo tempo ritornerai, se 'l manifesto e lieto segnale, che gli Dii ti mostrano, non m'inganna. E come può egli essere? risposi io: Ora basterammi tanto il vivere ch'io la riveggia? Certo sì, disse egli: e degli augurii, e delle promesse degli Dii non ci deve alcuno sconfortare giammai; perocchè certissime ed infallibili tutte sono: adunque confortati, e prendi speranza di futura letizia; che certo io spero che 'l tuo sperare non sia vano. Non vedi tu il nostro Ursacchio tutto festivo da man destra venirne con la ritrovata giovenca, rallegrando le propinque selve col suono della soave sampogna? Per la qual cosa, se luogo alcuno hanno in te i preghi miei, io ti prego, e quanto posso ti ricordo, che di te stesso pietà ti stringa, ed alle amare lacrime ponghi fine; perocchè, com'è il proverbio, né di lacrime Amore, nè di rivi i prati, nè capre di fronde, nè api di novelli fiori si videro sazie giammai: e per porgerti nelle afflizioni migliore speranza, ti fo certo, che io, il quale se ora non del tutto lieto, almeno in parte scarico delle amaritudini dir mi posso, fui in simile, e forse, dal volontario esilio in fuori, il quale ora sì fiera-

mente ti premo, in più doloroso caso, che tu non sei, nè fosti giammai; conciossiacosachè tu mai non ti mettesti in periglio di perdere quello, chè forse con fatica ti pareva avere racquistato, come feci io, che in un punto ogni mio bene, ogni mia speranza, ogni mia felicità commisi in mano della cieca Fortuna, e quelli subitamente perdei. Nè dubito punto, che siccome allora gli perdei, così gli avrei ancora in eterno perduti, se disperato mi fossi dell'abbondevole grazia degli Dii, come tu facesti. Era io adunque, benchè sia ancora, e sarò mentre lo spirito reggerà queste membra, insino dalla mia fanciullezza acceso ardentissimamente dell'amore d'una, che al mio giudicio con le sue bellezze non che l'altre pastorelle d'Arcadia, ma di gran lunga avanza le sante Dee; la quale, perocchè dai teneri anni a' servigj di Diana disposta, ed io similmente nei boschi nato e nodrito era; volentieri con meco, ed io con lei per le selve insieme ne dimesticammo, e, secondo che vollero gli Dii, tanto ne trovammo nei costumi conformi, che uno amore, ed una tenerezza sì grande ne nacque fra noi, che mai nè l'uno nè l'altro conosceva piacere, nè diletto, se non tanto quan-

to insieme eravamo. Noi parimente nei boschi di opportuni instrumenti armati alla dilettosa caccia andavamo; nè mai dalli cercati luoghi carichi di preda tornavamo, che prima, che quella tra noi divisa fosse, gli altari della santa Dea non avessimo con debiti onori visitati, ed accumulati di larghi doni, offerendole ora la fiera testa del setoso cinghiale, ed ora le arboree corna del vivace cervo, sovra gli alti pini appiccandole. Ma come che di ogni caccia prendessimo sommamente piacere, quella delli semplici ed innocenti uccelli oltra a tutte ne dilettava; perocchè con più sollazzo, e con assai meno fatica che nessuna dell' altre si potea continuare. Noi alcuna volta in sul fare del giorno, quando appena sparite le stelle, per lo vicino Sole vedevamo l' Oriente tra vermigli nuvoletti rosseggiare, n' andavamo in qualche valle lontana dal conversare delle genti, e quivi fra duo altissimi, e dritti alberi tendevamo la ampia rete, la quale sottilissima tanto, che appena tra le frondi scernere si potea, *aragne* per nome chiamavamo, e questa ben maestrevolmente, come si bisogna, ordinata, ne moveamo dalle remote parti del bosco, facendo con le mani romori spaventevoli, e con

bastoni, e con pietre di passo in passo battendo le macchie verso quella parte, ove la rete stava, i tordi, le merule, e gli altri uccelli sgridavamo: li quali dinanzi a noi paurosi fuggendo, disavvedutamente davano il petto negli tesi inganni, ed in quelli inviluppati, quasi in più sacculi, diversamente pendevano. Ma al fine veggendo la preda essere bastevole, allentavamo appoco appoco i capi delle maestre funi, quelli calando; ove quali trovati piangere, quali semivivi giacere, in tanta copia ne abbondavano, che molte volte fastiditi di ucciderli, e non avendo luogo ove tanti ne porre, confusamente con le mal piegare reti ne li portavamo insino agli usati alberghi. Altra fiata, quando nel fruttifero Autunno le folte caterve di storni volando in drappello raccolte si mostrano a' riguardanti quasi una rotonda palla nell' aria, ne ingegnavamo di avere due o tre di quelli, la qual cosa di leggiero si potea trovare, ai piedi de' quali un capo di spaghetto sottilissimo unto d' indissolubile visco legavamo, lungo tanto quanto ciascuno il suo potea portare, e quindi, come la volante schiera verso noi si approssimava, così li lasciavamo in loro libertà andare: li quali subitamente a' com-

pagli fuggendo, e fra quelli, siccome è lor natural, mescolandosi, conveniva che a forza con lo inviscato canape una gran parte della tristeta moltitudine ne tirassero seco. Per la qual cosa i miseri, sentendosi a basso tirare, ed ignorando la cagione, che il volare loro impediva, gridavano fortissimamente, empiendo l'aria di dolorose voci; e di passo in passo per le late campagne ne gli vedeamo dinanzi a' piedi cadere; onde rara era quella volta, che con li sacchi colmi di caccia non ne tornassimo alle nostre case. Ricordami avere ancora non poche volte riso de' casi della male augurata cornice; ed udite come. Ogni fiata, che tra le mani, siccome spesso addiviene, alcuna di quelle ne capitava, noi subitamente n' andavamo in qualche aperta piannra, e quivi per le estreme punte delle ali la legavamo resupina in terra, nè più nè meno come se i corsi delle stelle avesse avuto a contemplare; la quale non prima si sentiva così legata, che con stridenti voci gridava, e palpirava sì forte, che tutte le convicine cornici faceva intorno a se ragunare: delle quali alcuna forse più de' mali della compagna pietosa, che de' suoi avveduta, si lasciava alle volte di botto in quella parte calare

per ajutarla, e spesso per ben fare ricevea mal guiderdone: conciossiacosachè non si tosto vi era gionta, che da quella, che 'l soccorso aspettava, siccome da desiderosa di scampare, subito con le uncinute unghie abbracciata e ristretta non fosse; per maniera che forse volentieri avrebbe voluto, se potuto avesse, svilupparsi da' suoi artigli: ma ciò era niente; perocchè quella la si stringeva, e riteneva sì forte, che non la lasciava punto da se partire; onde avresti in quel punto veduto nascere una nuova pugna; questa cercando di fuggire, quella di ajutarsi; l' una, e l' altra egualmente più della propria, che dell' altrui salute sollicita, procacciarsi il suo scampo. Per la qual cosa noi, che in occulta parte dimoravamo, dopo lunga festa sovra di ciò presa, vi andavamo a spiccarle, e, racquetato alquanto il romore, ne riponevamo all' usato luogo, da capo attendendo, che alcuna altra venisse con simile atto a raddoppiarne lo avuto piacere. Or che vi dirò io della cauta grue? certo non le valeva, tenendo in pugno la pietra, farsi le notturne escubie; perocchè dai nostri assalti non vivea ancora di mezzo giorno sicura. Ed al bianco cigno che giovava abitare nelle umide acque

100693

per guardarsi dal foco, temendo del caso di Fetonte, se in mezzo di quelle non si potea egli dalle nostre insidie guardare? E tu, misera e cattivella perdice, a che schifavi gli alti tetti, pensando al fiero avvenimento dell' antica caduta, se nella piana terra quando più sicura stare ti credevi, nelli nostri laccinuoli incappavi? Chi crederebbe possibile, che la sagace oca, sollicita palesatrice delle notturne frode, non sapeva a se medesima le nostre insidie palesare? Similmente de' fagiani, delle tortore, delle colombe, delle fluviali anitre, e degli altri uccelli vi dico. Niuno ne fu mai di tanta astuzia dalla natura dotato, il quale da' nostri ingegni guardandosi, si potesse lunga libertà promettere. Ed acciocchè io ogni particella non vada raccontando, dico adunque, che venendo, come udito avete, di tempo in tempo più crescendo la età, la lunga e continua usanza si convertì in tanto e sì fiero amore, che mai pace non sentiva, se non quanto di costei pensava; e non avendo, siccome tu poco innanzi dicesti, ardire di discoprirmele in cosa alcuna, era divenuto in vista tale, che non che gli altri pastori ne parlavano, ma ella, che, di ciò nulla sapendo, di buon zele affet-

tuosissimamente mi amava, con dolore e pietà inestimabile ne stava maravigliata; e non una volta, ma mille con istanzia grandissima pregandomi, che 'l chiuso cuore le palesassi, e 'l nome di colei, che di ciò mi era cagione, le facessi chiaro. Io, che del non potermi scoprire intollerabile noja portava nell' animo, quasi con le lacrime in su gli occhi le rispondea; alla mia lingua non essere licito di nominare colei, cui io per mia celeste deità adorava; ma che dipinta la sua bellissima e divina immagine, quando comodo stato mi fosse, le avrei dimostrata. Ed avendola con cotali parole molti e molti giorni tenuta, avvenne una volta che dopo molto uccellare, essendo io ed ella soletti, e dagli altri pastori rimoti, in una valle ombrosa, tra il canto di forse cento varietà di belli uccelli, i quali di loro accenti facevano tutto quel luogo risonare, quelle medesime note le selve iterando, che essi esprimevano: ne ponemmo ambeduo a sedere alla margine d' un fresco e limpidissimo fonte, che in quella sorgea: il quale nè da uccello, nè da fiera turbato, sì bella la sua chiarezza nel salvatico luogo conservava, che non altrimenti, che se di purissimo cristallo stato fosse, i secreti

del translucido fondo manifestava: e d' intorno a quello non si vedea di pastori, nè di capre pedata alcuna; perciocchè armenti giammai non vi soleano per riverenza delle Ninfe accostare; nè vi era quel giorno ramo, nè fronda veruna caduta da' sovrastanti alberi; ma quietissimo senza mormorio, o rivoluzione di bruttezza alcuna discorrendo per lo esboso paese, andava sì pianamente, che appena avresti creduto che si movesse. Ove poi che alquanto avemmo refrigerato il caldo, ella con novi preghi mi ricominciò da capo a stringere, e scongiurare per lo amore, che io le portava, che la promessa effigie le mostrassi; aggiungendo a questo col testimonio degli Dii mille giuramenti, che mai ad alcuno, se non quanto a me piacesse, non ridirebbe: alla quale io da abbondantissime lacrime sovraggiunto, non già con la solita voce, ma tremante e sommessa, risposi, che nella bella fontana la vedrebbe: la quale, siccome quello, che desiderava molto di vederla, semplicemente senza più avanti pensare, bassando gli occhi nelle quiete acque, vide se stessa in quelle dipinta. Per la qual cosa, se io mal non mi ricordo, ella si smarrì subito, e scolorissi nel viso per maniera,

che quasi a cader tramortita fu vicina; e senza cosa alcuna dire o fare, con turbato viso da mi si partì. Ora quale mi dovessi io in quel punto rimanere, vedendomi da quella con ira e con cruccio lasciare, la quale poco avanti blanda, amicissima, e di mie piaghe pietosa, quasi per compassione piangere veduta avea; ciascuno, senza che io il racconti, sel può considerare. Io per me, non so se morto in quel punto o vivo mi fossi, nè chi a casa me ne portasse; ma tanto vi dico, che quattro Soli, ed altrettante Lune, il mio corpo nè da cibo, nè da sonno fu riconfortato; e le mie vacche digiune non uscirono dalla chiusa mandra, nè gustarono mai sapore di erba, nè liquore di fiume alcuno; onde i miseri vitelli sugando le secche poppe delle affamate madri, e non trovandovi l'usato latte, dolorosi appo quelle riempivano le circostanti selve di lamentevoli muggiti; della qual cosa io poco curandomi, gittato nella piana terra, ad altro non intendeva, che a piangere; talchè nessuno, che, veduto mi avesse nei tempi della mia tranquillità, mai avrebbe per Canino riconosciuto. Venivano i bifolchi, venivano i pastori di pecore e di capre, insieme con li pastori delle vicine vil-

do, credendo me essere uscito del senno, come già era, e tutti con pietà grandissima dimandavano qual fosse la cagione del mio dolore; ai quali io niuna risposta facea; ma al mio lacrimare intendendo, così con lamentosa voce dicea: Voi, Arcadi, canterete nei vostri monti la mia morte: Arcadi, soli di cantare esperti, voi la mia morte nei vostri monti canterete. O quanto allora le mie ossa quietamente riposeranno, se la vostra sampogna a coloro, che dopo me nasceranno, dirà gli amori, e i casi miei! Finalmente alla quinta notte desideroso oltra modo di morire, uscendo fuora dello sconsolato albergo, non andai alla odiosa fontana, cagione infelicissima de' miei mali; ma errando per boschi senza sentiero, e per monti asprissimi e ardui, ove i piedi, e la fortuna mi menavano; a gran fatica mi ricondussi in una ripa altissima, pendente sovra al mare, onde pescatori sogliono da lungi scoprire i notanti pesci. E quivi, prima che 'l Sole uscisse, a' piè di una bella quercia, ove altra volta mi ricordai essermi nel seno di lei riposato, mi posi a sedere, nè più nè meno, come se questa stata fosse medicina del mio furore; e dopo molto sospirare, a guisa che suole il

candido cigno presago della sua morte cantare gli sequiali versi, così dirottamente piangendo incominciai: O crudelissima e fiera più che le truculente orse, più dura che le annose querce, ed a' miei preghi più sorda che gl'insani mormorii dell'enfiato mare, ecco che vinci già, ecco ch'io muojo; contentati, che più non avrai di vedermi fastidio. Ma certo io spero che 'l tuo cuore, il quale la mia lieta fortuna non ha potuto muovere, la misera il piegherà; e tardi divenuta pietosa, sarai costretta a forza di biasmare la tua durezza; desiderando almeno morto di veder colui, a cui vivo non hai voluto di una sola parola piacere. Oimè, e come può essere, che 'l lungo amore, il quale un tempo son certo mi portasti, sia ora in tutto da te fuggito? Deh non ti tornano a mente i dolci giuochi della nostra puerizia? quando insieme andavamo per le selve cogliendo le rubiconde fragole, e da gli alti faggi le saporose ghiande, e le tenere castagne dalle pungenti scorze? Seiti dimenticata tu de' primi gigli, e delle prime rose, le quali io sempre dalle cercate campagne ti portava? tal che appena le api aveano gustato ancora i fiori, quando tu per me andavi ornata di mille corone. Lasso, quante

fiate allora mi giurasti per gli alti Dii, che quando senza me dimoravi, i fiori non ti olivano, e i fonti non ti rendevano il solito sapore? Ahi dolorosa la vita mia! e che parlo io? E chi mi ascolta, altro che la risonante Eco? la quale credente a' miei mali, siccome quella, che altra volta provati gli ha, mi risponde pietosa, mormorando al suono degli accenti miei: ma non so pure ove nascosa si stia: che non viene ella ora ad accompagnarsi meco? O Iddii del Cielo e della Terra, e qualunque altri avete cura de' miseri amanti, porgete, vi prego, pietose orecchie al mio lamentare, e le dolenti voci, che la tormentata anima manda fuori, ascoltate. O Najadi, abitatrici de' correnti fiumi; o Napee, graziosissima turba de' riposti luoghi, e de' liquidi fonti, alzate alquanto le bionde teste dalle chiare onde, e prendere le ultime strida anzi ch'io muoja: e voi, o bellissime Oreadi, le quali ignude solete per le alte ripe cacciando andare, lasciate ora il dominio degli alti monti, e venite al misero; che son certo vi porgerà pietà quello, che alla mia orrida donna porge diletto: uscite da' vostri alberi, o pietose Amadriadi, sollicite conservatrici di quelli, e parate un poco

mente al fiero supplicio, che le mie mani testè mi apparecchiano; e voi, o Driadi, formosissime donzelle delle alte selve, le quali non una volta, ma mille, hanno i nostri pastori a prima sera vedute in cerchio danzare all'ombra delle fredde noci con li capelli biondissimi e lunghi, pendenti dietro le bianche spalle, fate, vi prego, se non siete insieme con la mia poco stabile fortuna mutate, che la mia morte fia questa ombre non si taccia; ma sempre si estenda più di giorno in giorno nelli futuri secoli; acciocchè quel tempo, il quale dalla vita si manca, alla fama si supplisca. O lupi, o orsi, e qualunque animali per le orrende spelunche vi nascondete, rimanetevi, addio: ecco che più non vedrete questo vostro bifolco, che per li monti, e per li boschi solea cantare. Addio, rive; addio, piagge verdissime, e fiumi: vivete senza me lungo tempo; e mentre mormorando per le petrose valli correrete nell'alto mare, abbiate sempre nella memoria il vostro Carino, il quale qui le sue vacche paseeva; il quale qui i suoi tori coronava; il quale qui con la sampogna gli armenti, mentre beveano, solea dilettare. E queste parole dicendo, mi era alzato già per gittarmi dall'alta ripa; quando su-

bitamente dal destro lato mi vidi duo bianchi colombi venire, e con lieto volo appoggiarsi alla fronzuta quercia, che di sovra mi stava, porgendosi in breve spazio con affettuosi mormorii mille baci dolcissimi. Dai quali io, siccome da prospero augurio, prendendo speranza di futuro bene, cominciai con più sano consiglio a colpare me stesso del folle proponimento, che seguire voluto avea, cioè di cacciare con cruda morte reparabile amore. Nè guari in questo pensiero stato era, che io mi sentii, e non so come, sovraggiunto da quella, che di tutto ciò mi era cagione: la quale, siccome tenera della mia salute, appieno ogni cosa da occulto luogo veduto, ed udito avea. E non altrimenti, che farebbe pietosa madre nei casi del suo unico figliuolo, amorosamente piangendo, e con dolci parole ed accoglienze onestissime riconfortandomi, seppe sì ben fare, che da disperazione e da morte nella vita, e nello stato, che voi vedete, mi ricondusse. Dunque che diremo noi della ammirabile potenzia degli Dii, se non che allora in più tranquillo porto ne guidano, che con più turbata tempesta mostrano di minacciarne? Per la qual cosa, Sincero mio, se a' raccontati casi porgi creden-

za alcuna, e sei uomo, come io credo, ti dovresti omai riconfortare, come gli altri fanno, e sperare nelle avversità fermamente, di potere ancora con l'aita degli Dii venire in più lieto stato: che certo non può essere, che fra tanti nuvoli alcuna volta non paja il Sole; e, come tu dei sapere, le cose desiate quanto con più affanno si acquistano, tanto con più diletto, quando si possedono, sogliono esser care tenute. E così detto, perchè tardi gli si faceva, dopo il lungo parlare, postasi la sua vacca dinanzi, e dicendo Addio, da noi si partì: nè pria si fu costui accomiatato da noi, che vedemmo ad un punto tutti insieme da lungi tra quercia e quercia, sovra un picciolo asinello venire un uomo sì rabbuffato, e nei gesti doloroso, che di se ne fe' forte maravigliare: il quale poi che da noi scostandosi, per un sentiero, che alla città conducea, si fu indrizzato, senza dubbio alcuno conoscemmo essere l'innamorato Clonico, pastore oltra gli altri dottissimo, e nella musica esperto. Per la qual cosa Eugenio, che suo amicissimo era, sì come colui, che tutte le sue amorose passioni sapea, fattoglisi incontro alla via, così udendo ciascuno gl'incominciò a dire.

EGLOGA OTTAVA.

EUGENIO, e CLONICO.

EUGENIO

Ove sì sol con fronte esangue e pallida
Su l'asinello or vaine, e malinconico.
Con chiome irsute, e con la barba squallida?
Qualunque uom ti vedesse andar sì erronico,
Di duol sì carco, in tanta amaritudine,
Certo direbbe: questi non par Clonico.
Forse che per fuggir la solitudine
Or cerchi le cittadi, ove amor gemina
Suoi strai temprati ne la calda incudine.
Ne l'onde solca, e ne l'arene semina,
E 'l vago vento spera in rete accogliere
Chi sue speranze fonda in cor di femina.

CLONICO

Eugenio, s'io potrò mai l'alma sciogliere,
O rallentar dal laccio iniquo ed orrido,
Tal ch'io possa dal giogo il collo estogliere;
Selva alcuna non fia, nè campo florido
Senza 'l mio canto, tal che Faun' e Driadi
Diran che viva ancor Dameta e Corido.

Le Najadi, Napee ed Amadriadi,
E i Satiri e i Silvani desterannosi
Per me dal lungo sonno, e le Tespiadi.
E poi per mano in giro prenderannosi
Discinti e scalzi sovra l' erbe tenere;
E mille canzonette ivi udirannosi.
E 'l fier fanciullo, e la spietata Venere
Vinti di doglia si daranno il biasimo,
E non potran goder de la mia cenere.
Lasso, che 'n ciò pensando ogn'ora spasimo:
Sarà mai dì ch' io possa dir fra' liberi:
Mercè del ciel, dal gran periglio evasimo?

EUGENIO

Di state secchè pria mirti e giuniberi,
E i fior vedrò di verno al ghiaccio sorgere,
Che tu mai impetri quel che invan deliberi.
Se amore è cieco, non può il vero scorgere:
Chi prende il cieco in guida, mal consigliasi:
Se ignudo; uom che non ha, come può porgere?
Questa vita mortale al dì somigliasi;
Il qual, poi che si vede giunto al termine,
Pien di scorno a l' occaso rinvermigliasi.
Così, quando vecchiezza avvien che termine
I mal spesi anni che sì ratti volano,
Vergogna e duol convien ch' al cor si germine.

Ah, che le menti cieche si consolano,
Se nostri affanni un fumo alfin diventano,
E l'ore ladre i nostri beni involano?
Dunque è ben tempo omai che si risentano
Gli spirti tuoi sepolti anzi l'esequie
Nel fango; onde convien ch'al fin si pentano.
E s'a tè stesso non dai qualche requie,
Che spéne aran gli strani? e se'l cor misero
Non può gioir, ragion è ben che arrequie.
Quante fiate del tuo error sorrisero
I monti e i fiumi! e se'l tuo duol compunseli,
Quei corser per pietà, questi s'assisero.

CLONICO.

O felici color che amor congiunseli
In vita e 'n morte in un voler non vario,
Nè invidia o gelosia già mai disgiunseli!
Sovra un grand'olmo jersera e solitario
Due tortorelle vidi il nido farnosi;
Ed a me solo è il ciel tanto contrario.
Quand'io le vidi, oimè, sì amiche starnosi,
Se respirai non so; ma il duol sì avvinsemi,
Ch'appena in terra i piè potean fermarnosi.
Dirollo, o taccio? in tanto il duol sospinsemi,
Ch'io fui per appiccarmi sovra un platano,
Ed Isi innanzi a gli occhi amor dipinsemi.

EUGENIO

A quanti error gli amanti orbi non guatano!
Col desio del morir la vita sprezzano;
Tanto a ciascun le sue sciocchezze aggratano.
E pria mutano il pel, poi che s'avvezzano,
Che mutin voglia; tal che un dolce ridere,
Ed un bel guardo più che un gregge apprezzano.
Talor per ira o sdegno volnò incidere
Lo stame chè le Parche al fuso avvolgono;
E con amor da se l'alma dividere.
Braman tornare addietro, e non si volgono;
Nè per foco ardon, nè per gielo agghiacciano;
Ma senza alcun dolor sempre si dolgono.
Cercan fuggire amore, e pur lo abbracciano;
Se questa è vita, o morte, io non comprendola,
Che chiaman libertade, e più s'allacciano.

CLONICO

Pur mi si para la spietata Amendola
Dinanzi a gli occhi, e par ch'al vento movasi
La trista Filli esanimata e pendola.
Se spirto al mondo di pietà ritrovasi;
Per Dio quest'alma liberar consentami:
Che miglior vita del morir non provasi.
O terra, tu che puoi, terra, contentami:
Tranghiotti il tristo corpo in le tue viscere;
Sì ch'uom mai non ne trove orma, nè sentami,

O folgori che fate il ciel tremiscere,
Venite a quel che ad alta voce chiamàvi,
E vuol, se può, di disamare addiscere.
Correte, o fiera, a quel che tanto bramavi,
E voi, pastor, piangete il tristo esicio
Di quel che con sua morte tutti infamavi.
Voi userete in me il pietoso officio;
E fra cipressi mi farete un tumulo
Che sia nel mondo di mia morte indicio.
Allor le rime ch'a mal grado accumulo,
Farete meco in cenere risolvere,
Ornando di ghirlande il mesto cumulo.
Allor vi degnerete i passi volvere
Cantando al mio sepolcro; allor diretemi:
Per troppo amar altrui, sei ombra e polvere.
E forse alcuna volta mostreretemi
A quella cruda ch'or m'incende e struggemi,
E 'ndurno al sordo sasso chiamereteme.

EUGENIO

Un orso in mezzo l'alma, un leon ruggemi,
Clonico mio, sentendo il tuo rammarico,
Che quasi d'ogni vena il sangue suggemi.
E s'io le leggi al tuo signor prevarico,
Prendi il consiglio del tuo fido Eugenio;
Che vivrai lieto, e di tal peso scarico.

Ama il giocondo Apollo, e 'l sacro Genio,
Ed odia quel crudel che sì ti strazia,
Ch'è danno in gioventù, vergogna al senio.
Allora il nostro Pan colmo di grazia,
Con l'alma Pale aumenterà 'l tuo numero,
Tal che la mente tua ne fia ben sazia.
E non ti sdegnerai portar su l'umero
La cara zappa, e pianterai la neputa,
L'asparago, l'anéto e 'l bel cucumero.
E 'l tempo sol in ciò disponi e deputa;
Che non s'acquista libertà per piangere;
E tanto è miser l'uom, quant'ei si reputa.
E poi comincierai col rastro a frangere
La dura terra, e sterperai la lappola,
Che le crescenti biade suol tant'angere.
Io con la rete uccello, e con la trappola
Per non morir ne l'ozio, e tendo insidie
A la mal nata volpe, e spesso incappola.
Così si scaccia amor; così le invidie
De' pastor neghittosi si postergano;
Così si spregia il mondo e sue perfidie.
Così convien ch'al tutto si dispergano
L'amorose speranze ardite ed avide,
Che ne le menti semplicette albergano.

Or pensa alquanto a le tue capre gravide,
Che per tema de' lupi che le assaltano,
Fuggon da' cani più che cervi pavide.
Vedi le valli e i campi che si smaltano
Di color mille; e con la piva e 'l crotalo
Intorno ai fonti i pastor lieti saltano.
Vedi il monton di Friso; e segna e notalo,
Clonico àolce; e non ti vinca il tedio;
Che 'n pochi dì convien che 'l sol percotalo.
Caccia i pensier che t' han già posto assedio,
E che ti fan dì e notte andar fantastico;
Che al mondo mal non è senza rimedio.
E pria ch' io parli, le parole mastico.

ARGOMENTO.

Sotto coperta di voler menar Clonico, pastore innamorato, al sacerdote di Pan, per trovar rimedio alle amorose passioni di lui, induce il vecchio Opico a ragionar delle vane possanze della magia; indi andati al sacerdote, mentre ch'ei si apparecchiava a ragionare, con bella maniera fa contrastar fra loro cantando due pastori, acciocchè men nojoso abbia a parere il lungo ragionamento del prudente sacerdote.

PROSA NONA.

Non si sentivano più per li boschi le cicale cantare, ma solamente, in vece di quelle, i notturni grilli succedendo si facevano udire per le fosche campagne; e già ogni uccello si era per le sovravvegnenti tenebre raccolto nel suo albergo, fuora che i vespertilli, i quali allora destati uscivano dalle usate caverne, rallegrandosi di volare per l'amica oscurità della notte; quando ad un tempo il cantare di Eugenio ebbe il

suo fine, e i nostri greggi discesi dalle alte montagne si ragunarono al luogo, ove la sampogna sonava. Per che con le stelle in cielo tutti insieme partendone dalla via, ove cantato si era, e menando Clonico con esso noi, ne riducemmo in un valloncello assai vicino, ove allora, che Estate era, le vacche de' pacsani bifolchi le più delle notti albergavano; ma al tempo delle guazzose pioggie tutte le acque, che da' vicini monti discendono, vi si sogliono ragunare: il quale d'ogn' intorno circondato naturalmente di querciuole, cerretti, suberi, lentischi, saligastri, e di altre maniere di salvatichi arboscelli, era sì da ogni parte rinchiuso, che da nessuno altro luogo, che dal proprio vareo vi si potea passare, tal che per le folte ombre de' fronzuti rami, non che allora, che notte era, ma appena quando il Sole fosse stato più alto, se ne sarebbe potuto vedere il cielo. Ove alquanto discosto dalle vacche, in un lato della picciola valle le nostre pecore, e le capre restringemmo, come sapemmo divisare il meglio. E perchè gli usati foechi per caso portati non avemmo; Ergasto, il quale era più che gli altri esperto, ebbe subitamente ricorso a quello, che la comodità gli

offeriva; e preso un legno di edera, ed un di alloro, e quelli insieme per buono spazio fregando, cacciò del foco; dal quale poi che ebbe per diversi luoghi accese di molte fiaccole, chi si diede a mungere, chi a racconciare la guasta sampogna, chi a saldare la non stagna fiasca, e chi a fare un mestiero, e chi un altro, infino che la desiata cena si apparecchiasse; la quale poi che con assai diletto di tutti fu compita, ciascuno, perchè molta parte della notte passata era, si andò a dormire. Ma venuto il chiaro giorno, e i raggi del Sole apparendo nelle sommità di alti monti, non essendo ancora le lucide gotte della fresca brina riseccate nelle tenere erbe, cacciammo dal chiuso vallone li nostri greggi e gli armenti a pascere nelle verdi campagne. E drizzatine per un fuor di strada al cammino del monte Menalo, che non guari lontano ne stava, con proponimento di visitare il reverendo tempio di Pan, presentissimo Iddio del salvatico paese, il misero Clonico si volle accomiatare da noi. Il quale dimandato, qual fosse la cagione, che sì presto a partirsi il costringesse, rispose: che per fornire quello che la precedente sera gli era stato da noi impedito, andar voleva, cioè per trovare

a' suoi mali rimedio con opra di una famosa vecchia, sagacissima maestra di magici artificj, alla quale, secondo che egli per fama avea molte volte udito dire, Diana in sogno dimostrò tutte le erbe della magica Circe, e di Medea; e con la forza di quelle soleva nelle più oscure notti andare per l'aria volando, coverta di bianche piume, in forma di notturna strega; e con suoi incantamenti inviluppare il cielo di oscuri nuvoli, ed a sua posta ritornarlo nella pristina chiarezza; e fermando i fiumi, rivoltare le correnti acque ai fonti loro: dotta sovra ogni altra di attraere dal cielo le offuscate stelle, tutte stillanti di vivo sangue; e d' imporre con sue parole legge al corso della incantata Luna; e di convocare di mezzo giorno nel Mondo la notte, e li notturni Iddii dalla infernale confusione; e con lungo mormorio rompendo la dura terra, richiamare le anime degli antichi avoli dalli deserti sepolcri; senza che, togliendo il veleno delle innamorate cavalle, il sangue della vipera, il cerebro dei rabbiosi orsi, e i peli della estrema coda del lupo, con altre radici di erbe, e sughi potentissimi, sapeva fare molte altre cose maravigliosissime, ed incredibili

a raccontare. A cui il nostro Opico disse: Ben credo, figliuol mio, che gli Dii, de' quali tu sei divoto, ti abbiano oggi qui guidato per farti a' tuoi affanni trovar rimedio; e tale rimedio, ch' io spero, che, se a mie parole presterai fede, ne sarai lieto mentre vivrai. Ed a cui ne potresti gir tu, che più conforto porgere ti potesse, che al nostro Enareto? il quale sopra gli altri pastori dottissimo, abbandonati i suoi armenti, dimora nei sacrificj di Pan nostro Iddio: a cui la maggior parte delle cose e divine, ed umane è manifesta; la terra, il cielo, il mare, lo infatigabile Sole, la crescente Luna, tutte le stelle, di che il cielo si adorna, Pliadi, Iadi, e 'l veleno del fiero Orione, l' Orsa maggiore, e minore; e così per conseguente i tempi dell' arare, del mietere, di piantare le viti, e gli ulivi, d' innestare gli alberi, vestendogli di adottive frondi: similmente di governare le mellifere api, e ristorarle nel Mondo, se estinte fossero, col putrefatto sangue degli affogati vitelli. Oltra di ciò, quel, che più maraviglioso è a dire, ed a credersi, dormendo egli in mezzo delle sue vacche nella oscura notte, due dragoni gli leccarono le orecchie; onde egli subitamente

per paura destatosi, intese presso all' alba chiaramente tutti i linguaggi degli uccelli. E fra gli altri udì un lusciguiuolo, che cantando, o più tosto piangendo sovra i rami d' un folto corbezzolo, si lamentava del suo amore, dimandando alle circostanti selve aita: a cui un passero all' incontro rispondea, in Leucadia essere un' alta ripa, che chi da quella nel mare saltasse, sarebbe senza lesione fuor di pena: al quale soggiunse una lodola, dicendo, in una terra di Grecia, della quale io ora non so il nome, essere il fonte di Cupidine, del quale chiunque beve, depone subitamente ogni suo amore; a cui il dolce luscigniuolo soavemente piangendo e lamentandosi rispondeva, nelle acque non essere virtù alcuna: in questo veniva una nera merla, un frisone, ed un lucarino, e riprendendolo della sua sciocchezza, che nei sacri fonti non credeva celesti potenzie fossero infuse, cominciarono a raccontargli le virtù di tutti i fiumi, fonti, e stagni del Mondo, de' quali egli a pieno tutti i nomi, e le nature, e i paesi, dove nascono e dove corrono, mi seppe dire; che non ve ne lasciò un solo, sì bene gli teneva nella memoria riposti. Significommi an-

cora per nome alcuni uccelli, del sangue del quali mescolato e confuso insieme si genera un serpe mirabilissimo, la cui natura è tale, che qualunque uomo di mangiarlo si arrischia, non è sì strano parlare di uccelli, che egli appieno non lo intenda. Similmente mi disse non so che animale, del sangue del quale chi bevesse un poco, e trovassesi in sul far del giorno sovra alcun monte, ove molte erbe fossero, potrebbe pienamente intendere quelle parlare, e manifestare le sue nature, quando tutte piene di rugiada aprendosi ai primi raggi del sorgente Sole, ringraziano il Cielo delle infuse grazie, che in se possedono; le quali veramente son tante e tali, che beati i pastori, che quelle sapessero. E se la memoria non m'inganna, mi disse ancora, che in un paese molto strano, e lontano di qui, ove nascon le genti tutte nere, come matura oliva, e correvi sì basso il Sole, che si potrebbe di leggiero, se non cuocesse, con la mano toccare; si trova una erba, che in qualunque fiume, o lago gittata fosse, il farebbe subitamente seccare; e quante chiusure toccasse, tutte senza resistenza aprire; ed altra, la quale chi seco portasse, in qualunque parte del Mondo pervenisse, ab-

bonerebbe di tutte le cose, nè sentirebbe fame, sete, nè penuria alcuna. Nè celò egli a me, nè io ancora celerò a voi la strana potenza della spinosa eringe, notissima erba nei nostri liti; la radice della quale ripresenta talle volte similitudine del sesso virile, o femmineo, benchè di raro si trovi; ma se per sorte ad alcuno quella del suo sesso pervenisse nelle mani, sarebbe senza dubbio in amore fortunatissimo. Appresso a questa soggiunse la religiosa verbena, gratissimo sacrificio agli antichi altari; del sugo della quale qualunque si ungesse, impetrerebbe da ciascuno quanto di dimandare gli aggradasse, purchè al tempo di coglierla fosse accorto. Ma che vo io affaticandomi di dirvi queste cose? Già il luogo, ove egli dimora, ne è vicino; e saravvi concesso udirlo da lui a pieno raccontare. Deh non, disse Clonico; io, e tutti costoro desiamo più tosto così camminando, per alleggerirne la fatica, udirlo da te; acciocchè poi, quando ne fia licito vedere questo tuo santo pastore, più in reverenza lo abbiamo, e quasi a terreno Iddio gli rendiamo i debiti onori nelle nostre selve. Allora il vecchio Opico, tornando al lasciato ordine, disse se avere ancora udito dal mede-

simo, Enareto alcuni incanti da resistere alle marine tempestati, ai tuoni, alle nevi, alle pioggie, alle grandini, ed alli furiosi impeti delli discordevoli venti. Oltra di ciò disse averli veduto inghiottire un caldo cuore e palpitante di una cieca talpa; ponendosi sovra la lingua un occhio di Indiana testudine nella quintadecima Luna; e tutte le future cose indovinare. Appresso seguitò, avergli ancora veduta una pietra di cristallina specie, trovata nel picciolo ventre d'un bianco gallo, la quale chi seco nelle forti palestre portasse, sarebbe indubitatamente contro ogni avversario vincitore. Poi raccontò avernegli veduta un'altra simile ad umana lingua, ma maggiore, la quale, non come l'altre, nasce in terra, ma nella mancante Luna cade dal cielo, ed è non poco utile alli venerei lenocinii: altra contra al freddo; altra contra le perverse affascinazioni d'invidiosi occhi. Nè tacque quella, la quale insieme legata con una certa erba, e con alquante altre parole, chiunque indosso la portasse, potrebbe a sua posta andare invisibile per ogni parte, e fare quanto gli piacesse, senza paura di essere impedito da alcuno: e questo detto, seguitò d'un dente tolto di bocca

alla destra parte di un certo animale chiamato, se io mal non mi ricordo, *Jena*: il qual dente è di tanto vigore, che qualunque cacciatore sel legasse al braccio, non tirerebbe mai colpo in vano; e non partendosi da questo animale, disse, che chi sotto al piede ne portasse la lingua, non sarebbe mai abbajato da' cani: chi i peli del muso, con la pelle delle oscene parti nel sinistro braccio legata, portasse, a qualunque pastorella gli occhi volgesse, si farebbe subito a mal grado di lei seguitare. E lasciando questo, dimostrò, che chi sovra la sinistra mammella di alcuna donna ponesse un cuore di notturno gufo, le farebbe tutti i secreti in sogno parlando manifestare. Così di una cosa in un'altra saltando, prima a piè dell'alto monte giungemmo, che di averne dopo le spalle lasciato il piano ne fossimo avveduti. Ove, poi che arrivati fummo, cessando Opico dal suo ragionare, siccome la fortuna volle, trovammo il santo vecchio, che a piè di uno albero si riposava; il quale, come da presso ne vide, subitamente levatosi per salutarne, all'incontro ne venne, degno veramente di molta riverenza nella rugosa fronte, con la barba, e i capelli lunghi, e bianchissimi più che la la-

na delle Tarentine pecore; e nell'una delle mani avea di ginepro un bastone bellissimo, quanto alcuno mai ne vedessi a pastore, con la punta ritorta un poco, dalla quale usciva un lupo, che ne portava uno agnello, fatto di tanto artificio, che gli avresti i cani irritati appresso: il quale ad Opico prima, dopo a tutti noi fatte onorevoli accoglienze, ne invitò all'ombra a sedere. Ove aperto un sacchetto, che egli di pelle di cavriuolo portava macchiosa e sparsa di bianco, ne trassè con altre cose una fiasca delicatissima di tamarisco, e volle che in onore del comune Iddio bevessimo tutti: e dopo breve desinare, ad Opico voltatosi, il dimandò di quello che a fare così di schiera andassimo: il quale prendendo lo innamorato Clonico per mano, così rispóse: la tua virtù sovra le altre singularissima, e la estrema necessità di questo misero pastore ne costrinse a venire in queste selve, Erreto mio; il quale, oltra al dovuto ordine amando, e non sapendo a se medesimo soprastare, si consuma sì forte, come al foco la molle cera; per la qual cosa non cerchiamo noi a tal bisogno i risposti del suo e nostro Iddio, i quali egli più che altro Oracolo verissimi rende nella pura notte a' pa-

storj in questi monti; ma solamente dimandiamo la tua aita, che in un punto ad amore togliendolo, alle desiderose selve, ed a tutti noi il ritorni: col quale confesseremo, tutte le giocondità perdute esserne per te insieme restituite; ed acciocchè chi egli è, occulto non ti sia, mille pecore di bianca lana pasce per queste montagne, nè di state, nè di verno mai gli manca novo latte; del suo cantare non dico altro; perocchè quando d' amore liberato lo avrai, il potrai a tua posta odire; e fiati, son certo, gratissimo. Il vecchio sacerdote, (parlando Opico) riguardava il barbuto pastore, e mosso a pietà della sua pallidezza, si apparecchiava di rispondere; quando alle orecchie dalle prossimane selve un dolcissimo suono con soave voce ne pervenne: ed a quella rivolti da traverso, vedemmo in una picciola acquetta a piè d' un salce sedere un solo caprajo, che sonando dilettava la sua mandra. E veduto, subitamente a trovarlo andammo; ma colui, il quale Elenco avea nome, come ne vide verso il limpido fiumicello appressare, subitamente nascondendo la sua lira, quasi per isdegno turbato si tacque. Per la quale cosa il nostro Ofelia offeso da tanta salvatichezza, siccome co-

lui, che piacevolissimo era, e grazioso d'preghi de' pastori, si argomentò con ingiuriose parole doverlo provocare a cantare: e così con un riso schernevole beffandolo, e con questi versi il costrinse a rispondere.

EGLOGA NONA.

OFELIA, ELENCO, e MONTANO.

OFELIA

Dimmi, caprar novello, e non t'irascere,
Questa tua greggia ch'è cotanto strania,
Chi te la diè sì follemente a pascere?

ELENCO

Dimmi, bifolco antico, e quale insania
Ti risospinse a spezzar l'arco a Clonico,
Ponendo fra' pastor tanta zizzania?

OFELIA

Forse fu allor ch'io vidi malinconico
Selvaggio andar per la sampogna e i naccari
Che gl'involasti tu, perverso erronico.

ELENCO

Ma con Uranio a te non valser baccari,
Che mala lingua non t'avesse a ledere;
Furasti il capro, ei ti conobbe ai zaccari.

OFELIA

Anzi gliel vinsi, ed ei non volea cedere
Al cantar mio, schernando il buon giudicio
D'Ergasto, che mi ornò di mirti e d'edere.

ELENCO

Cantando tu 'l vincesti? or con Galicio
Non udi' io già la tua sampogna stridere
Come agnel ch'è menato al sacrificio?

OFELIA

Cantiamo a prova, e lascia a parte il ridere:
Pon quella lira tua fatta di giuggiola:
Montan potrà nostre question decidere.

ELENCO

Pon quella vacca che sovente muggiola;
Ecco una pelle, e due corbiatti masco li
Pasti di timo e d'acetosa luggiola.

OFELIA

Pon pur la lira, ed io porrò duo vascoli
Di faggio, ove potrai le capre mungere;
Che questi strumenti è mia matrigna pascoli.

ELENCO

Scuse non mi saprai cotanto aggiungere,
Ch'io non ti scopra: or ecco il nostro Eugenio:
Far non potrai sì, ch'io non t'abbia a pungere.

OFELIA

Io vo' Montan, ch'è più vicino al senio;
Che questo tuo pastor par troppo ignobile,
Nè credo ch'abbia sì sublime ingenio.

ELENCO

Vienne a l'ombra, Montan; che l'aura mobile
Ti freme fra le fronde, e 'l fiume mormora:
Nota il nostro cantar qual è più nobile.

OFELIA

Vienne, Montan, mentre le nostre tormora
Ruminan l'erbe, e i cacciator s'imboscano,
Mostrando ai cani le latebre e l'ormora.

MONTANO

Cantate, acciocchè i monti omai conoscano
Quanto 'l secol perduto in voi rinnovasi;
Cantate fin che i campi si rinfoscano.

OFELIA

Montan, costui che meco a cantar provasi,
Guarda le capre d'un pastor erratico.
Misera mandra, che 'n tal guida trovasi!

ELENCO

Corbo malvagio, ursacchio aspro e salvatico,
Cotesta lingua velenosa mordila,
Che trasportar si fa dal cor fenatico.

OFELIA

Misera selva, che coi gridi assordila:
Fuggito è dal romore Apollo e Delia;
Getta la lira omai, che indarno accordila.

MONTANO

Oggi qui non si canta, anzi si prelia:
Cessate omai, per Dio, cessate alquanto:
Comincia, Elenco, e tu rispondi, Ofelia.

ELENCO

La santa Pale intenta odo il mio canto,
E di bei rami le mie chiome adorna,
Che nessun altro se ne può dar vanto.

OFELIA

E 'l semicapro Pan alzà le corna
A la sampogna mia sonora e bella,
E corre e salta e fuggé, e poi ritorna.

ELENCO

Quando talora a la stagion novella
Mugno le capre mie, mi scherne e ride
La mia soave e dolce pastorella.

OFELIA

Tirrena mia col sospirar m'uccide,
Quando par che ver me con gli occhi dica:
Chi dal mio fido amante or mi divide?

ELENCO

Un bel colombo in una quercia antica
Vidi annidar poc'anzi; il qual riserbo
Per la crudele ed aspra mia nemica.

OFELIA

Ed io nel bosco un bel giovenco aderbo
Per la mia donna; il qual fra tutti i tori
Incede con le corna alto e superbo.

ELENCO

Fresche ghirlande di novelli fiori
I vostri altari, o sante ninfe, avranno,
Se pietose sarete a' nostri amori.

OFELIA

E tu, Priapo, al rinnovar de l'anno
Onorato sarai di caldo latte,
Se porrai fine al mio amoroso affanno.

ELENCO

Quella che in mille selve e 'n mille fratte
Seguir mi face amor, so che si dole,
Benchè mi fugga ognor, benchè s'appiatte.

OFELIA

Ed Amaranta mia mi stringe, e vole
Ch'io pur le canti a l'uscio; e mi risponde
Con le sue dolci angeliche parole.

ELENCO

Fillida ognor mi chiama, e poi s'ascende,
E getta un pomo, e ride, e vuol già ch'io
La veggia biancheggiar tra verdi fronde.

OFELIA

Anzi Fillida mia m'aspetta al rio,
E poi m'accoglie sì soavemente,
Ch'io pongo il gregge a me stesso in obblio.

ELENCO

Il bosco ombreggia; e se 'l mio sol presente
Non vi fosse or, vedresti in nuova foggia
Secchi i fioretti, e le fontane spente.

OFELIA

Ignudo è il monte, e più non vi si poggia;
Ma se 'l mio sol vi appare, ancor vedrollo
D'erbetta rivestirsi in lieta pioggia.

ELENCO

O casta Venatrice, o biondo Apollo,
Fate ch'io vinca questo alpestro Cacco,
Per la faretra che vi pende al collo.

OFELIA

E tu, Minerva, e tu celeste Bacco,
Per l'alma vite, per le sante olive,
Fate ch'io porti la sua lira al sacco.

ELENCO

O s' io vedessi un fiume in queste rive
Correr di latte; dolce il mio lavoro
In far sempre fiscelle a l' ombre estive!

OFELIA

O se queste tue corna fussen d' oro,
E ciascun pelo molle e ricca seta,
Quanto t' avrei più caro, o bianco toro!

ELENCO

O quante volte vien giojosa e lieta,
E stassi meco in mezzo ai greggi miei
Quella che mi diè in sorte il mio pianeta!

OFELIA

O quai sospir ver me move colei
Ch' io sola adoro! o venti, alcuna parte
Portatene a l' orecchie de gli Dei.

ELENCO

A te la mano, a te l' ingegno e l' arte,
A te la lingua serva, o chiara istoria:
Già sarai letta in più di mille carte.

OFELIA

Omai ti pregia, omai ti esalta e gloria;
Ch' ancor dopo mill' anni in viva fama
Eterna fia di te qua giù memoria.

ELENCO

Qualunque per amor sospira e brama,
Leggendo i tronchi ove segnata stai,
Beata lei, *dirà*, che 'l ciel tant' ama.

OFELIA

Beata te, che rinnovar vedrai
Dopo la morte il tuo bel nome in terra;
E da le selve al ciel volando andrai.

ELENCO

Fauno ride di te da l'alta serra:
Taci, bifolco; che, s' io dritto estimo,
La capra col leon non può far guerra.

OFELIA

Corri, cicala, in quel palustre limo,
E rappella a cantar di rana in rana;
Che fra la schiera sarai forse il primo.

ELENCO

Dimmi, qual fera è sì di mente umana,
Che s' inginocchia al raggio de la luna,
E per purgarsi scende a tu fontana?

OFELIA

Dimmi, qual è l' uccello il qual raguna
I legni in la sua morte, e poi s' accende,
E vive al mondo senza pare alcuna?

MONTANO

Mal fa chi contra al ciel pugna o contende:
Tempo è già da por fine a vostre liti;
Che 'l saver pastoral più non si stende.
Taci, coppia gentil; che ben graditi
Son vostri accenti in ciaseun sacro bosco;
Ma temo che da Pan non siano uditi.
Ecco, al mover de' rami il riconosco,
Che torna a l' ombra pien d' orgoglio e d' ira
Col nàso adunco offlando amaro tosco.
Ma quel facondo Apollo, il qual v' aspira,
Abbia sol la vittoria; e tu, bifolco,
Prendi i tuo' vasi; e tu, caprar, la lira:
Che 'l ciel v' accresca come erbetta in solco.

ARGOMENTO.

Descrive il bosco, la spelonca, e l' effigie di Pa-
Dio de' pastori, con le leggi a loro prescrit-
te, e parlando della sampogna d' esso, acoen-
na il contenuto della Bucolica di Virgilio. In-
fa ragionare al sacerdote Enareto della for-
za degl' incanti per sanar la piaga amorosa
dell' innamorato Clonico; e poi racconta quan-
to ben considerata ed adorna fosse la sepol-
tura di Massilia madre d' Ergasto.

PROSA DECIMA.

LE selve, che al cantar de' duo pastori (mentre quello durato era) aveano dolcissima-mente rimbombato, si tacevano già quasi con-tente, acquetandosi alla sentenzia di Montano, il quale ad Apollo, siccome ad aguzzatore de' peregrini ingegni, donando l' onore e la ghir-landa della vittoria, avea ad ambiduo i suoi pegni renduti. Per la qual cosa noi lasciando l' erbosa riva, lieti cominciammo per la falda del monte a poggiare, tuttavia ridendo, e ra-

giocando delle contenzioni udite: e senza esse-re oltra a dao tratti di fionda andati, comin-ciammo appoco appoco da lunge a scoprire il reverendo e sacro bosco; nel quale mai nè con ferro, nè con scure alcuna si osava entrare; ma con religione grandissima per paura de' vendi-catori Dii fra' paesani popoli si conservava in-violato per molti anni; e (se degno è di cre-dersi) un tempo, quando il Mondo non era sì colmo di vizj, tutti i pini, che vi erano, pas-savano con argute note, rispondendo alle amo-rose canzoni de' pastori. Al quale con lenti pas-si dal santo sacerdote guidati, siccome egli vol-le, in un picciolo fonticello di viva acqua, che nella entrata di quello sorgea, ne lavammo le mani; conciossiacosachè con peccati andare in cotal luogo non era da religione concesso. In-di adorato prima il santo Pan, dopo li non conosciuti Dii, se alcuno ve ne era, che per non mostrarsi agli occhi nostri nel latebroso bosco si nascondesse, passammo col destro piede avanti, in segno di felice augurio; cia-scuno tacitamente in se pregandoli, gli fossero sempre propizj così in quel punto, come nelle occorrenti necessità future; ed entrati nel santo bosco, trovammo sotto una pendente ripa fra

vinati sassi una spelunca vecchissima, e grande; non so se naturalmente, o se da manuale artificio scavata nel duro monte: e dentro di quella del medesimo sasso un bello altare, formato da rustiche mani di pastori; sovra al quale si vedeva di legno la grande effigie del salvatico Iddio, appoggiata ad un lungo bastone di una intera oliva, e sovra la testa aveа due corna drittissime, ed elevate verso il cielo, con la faccia rubiconda come matura fragola; le gambe e i piedi irsuti, nè di altra forma, che sono quelli delle capre; il suo manto era di una pelle grandissima, stellata di bianche macchie. Dall' un lato e dall' altro del vecchio altare pendevano due grandi tavole di faggio, scritte di rusticane lettere: le quali successivamente di tempo in tempo per molti anni conservate dai passati posteri, contenevano in se le antiche leggi, e gli ammaestramenti della pastorale vita: dalle quali tutto quello, che fra le selve oggi si adopra, ebbe prima origine. Nell' una eran notati tutti i dì dell' anno, e i varj mutamenti delle stagioni, e la inequalità della notte e del giorno, insieme con la osservazione delle ore, non poco necessaria a' viventi, e li non falsi pronostici delle tem-

pestati: e quando il Sole con suo nascimento denunzia serenità, e quando pioggia, e quando venti, e quando grandini: e quali giorni son della luna fortunati, e quali infelici alle opre de' mortali: e che ciascuno in ciascuna ora dovesse fuggire, o seguitare, per non offendere le osservabili volontà degli Dii. Nell' altra si leggeva, quale dovesse essere la bella forma della vacca e del toro, e le età idonee al generare ed al partorire; e le stagioni, e i tempi atti a castrare i vitelli, per poterli poi nel giogo usare alle robuste opre dell' agricoltura: similmente come la ferocità de' montoni, forando loro il corno presso l' orecchia, si possa mitigare; e come legandogli il destro testicolo, genera femmine; e 'l sinistro, maschi: ed in chemodo gli agnelli vengano bianchi, o d' altri colori variati; e qual rimedio sia alle solitarie pecore, che per lo spavento de' tuoni non si abortiscano: ed oltre a questo, che governo si convenga alle barbute capre: e quali, e di che forma, e di che etade, ed in che tempo dell' anno, ed in che paese quelle siano più fruttifere; e come i loro anni si possano ai segni delle noderose corna chiaramente conoscere: appresso vi erano

scritte tutte le medicine appertinenti a' morbi tanto de' greggi, quanto de' cani, e de' pastori. Dinanzi alla spelunca porgeva, ombra, un pino altissimo e spazioso, ad un ramo del quale una grande e bella sampogna pendeva, fatta di sette voci, egualmente di sotto, e di sopra congiunta con bianca cera; la cui simile forse mai non fu veduta a pastore in alcuna selva: della quale dimandando noi qual fosse stato l'autore (perchè da divine mani composta ed incerata la giudicavamo) il savio sacerdote così ne rispose: Questa canna fu quella, che 'l santo Iddio, che voi ora vedete, si trovò nelle mani, quando per queste selve da amore sprovato seguitò la bella Siringa: ove (poi che per la subita trasformazione di lei si vide schernito) sospirando egli sovente per rimembranza delle antiche fiamme, i sospiri si convertirono in dolce suono: e così solo in questa sola grotta assiso presso alle pascenti capre, cominciò a congiungere con nova cera sette canne, l'ordine delle quali, venivagli successivamente mancando, in guisa che stanno i diti nelle nostre mani, siccome ora in essa medesima vedere potete: con la qual poi gran tempo pianse in questi monti le sue sventure. In

di pervenne (e non so come) nelle mani d' un pastore Siracusano; il quale prima che alcuno altro ebbe ardire di sonarla senza paura di Pan, o d' altro Iddio, sovra le chiare onde della compatriota Aretusa: ed è fama, che mentre costui cantava, i circostanti pini movendo le loro sommità gli rispondeano; e le forestiere quercie dimenticate della propria salvatichezza abbandonavano i nativi monti per udirlo, porgendo sovente piacevoli ombre alle ascoltanti pecorelle: nè era Ninfa alcuna, nè Fauno in quelle selve, che di attrecciare ghirlande non si affaticasse, per ornargli di freschi fiori i giovenili capelli. Il quale poi da invidiosa morte sovraggiunto, fe' di quella l'ultimo dono al Mantoano Titiro, e così col mancante spirto porgendogliela gli disse: Tu sarai ora di questa il secondo signore; con la quale potrai a tua posta riconciliare li discordevoli tauri, rendendo graziosissimo suono alli salvatichi Iddii. Per la qual cosa Titiro lieto di tanto onore, con questa medesima sampogna dilettandosi, insegnò primieramente le selve di risonare il nome della formosa Amarillida; e poi appresso lo ardere del rustico Coridone per Alessi; e la emula contenzione di Dameta, e

di Menalca; e la dolcissima musa di Damone, e di Alfesibeo, facendo sovente per maraviglia dimenticare le vacche di pascere, e le stupefatte fiere formare fra pastori, e i velocissimi fiumi arrestare dai corsi loro, poco curando di rendere al mare il solito tributo; aggiungendo a questo la morte di Dafni, la canzone di Sileno, e 'l fiero amore di Gallo, con altre cose, di che le selve credo ancora si ricordino, e ricorderanno mentre nel Mondo saranno pastori. Ma avendo costui dalla Natura lo ingegno a più alte cose disposto, e non contentandosi di sì umile suono, vi cangiò quella canna, che voi ora vi vedete più grossa, e più che le altre nova, per poter meglio cantare le cose maggiori, e fare le selve degne degli altissimi Consoli di Roma: il quale poichè, abbandonate le capre, si diede ad ammaestrare i rustichi coltivatori della terra, forse con isperanza di cantare appresso con più sonora tromba le arme del Trojano Enea; l'appiccò quivi, ove ora la vedete, in onore di questo Iddio, che nel cantare gli avea prestato favore; appresso al quale non venne mai alcuno in queste selve, che quella sonare potuto avesse compitamente: posto che molti da vo-

louteroso ardire spronati tentato lo abbiano più volte; e tentino tuttavia. Ma perchè il giorno tutto fra questi ragionamenti non trapassi, tornando omai a quello, per che venuti siete, dicendo, l'opra e 'l saper mio così a tutti vostri bisogni, come a questo un solo, essere sempre non men disposto, che apparecchiato: e conciossiacosachè ora per lo scemo della cornuta Luna il tempo molto atto non sia, udirete nondimeno del luogo e del modo, che a tenere avremo, alquanto ragionare. E tu principalmente, innamorato pastore, a chi il fatto più tocca, porgi intentivamente le orecchie alle mie parole. Non molto lunge di qui, fra deserti monti giace una profondissima valle, cinta d'ogn'intorno di solinghe selve, e risonanti di non udita salvatichezza; sì bella, sì maravigliosa e strana, che di primo aspetto spaventa con insolito terrore gli animi di coloro, che vi entrano: i quali, poi che in quella per alquanto spazio rassicurati si sono, non si possono sazïare di contemplarla: ove per un solo luogo, e quello strettissimo ed aspro, si conviene passare; e quanto più basso si scende, tanto vi si trova la via più ampia, e la luce diventa minore; conciossiacosachè dalla sua sommità insi-

no alla più infima parte è da opache ombre di giovani alberi quasi tutta occupata: ma poi che al fondo di quella si perviene, una grotta oscurissima e grande vi si vede incontanente aprire di sotto ai piedi; nella quale arrivando, si sentono subito strepiti orribilissimi, fatti divinamente in quel luogo da non veduti spiriti, come se mille mila naccheri vi si sonassero. E qui dentro in quella oscurità nasce un terribilissimo fiume, e per breve spazio contrastando nella gran voragine, e non possendo di fuora uscire, si mostra solamente al Mondo, ed in quel medesimo luogo si sommerge; e così nascoso per occulta via corre nel mare, nè di lui più si sa novella alcuna sovra della Terra: luogo veramente sacro, e degno, siccome è, di essere sempre abitato dagli Dii. Niuna cosa non venerabile, o santa vi si può giudicare; con tanta maestà e riverenza si offre agli occhi de' riguardanti. Or quivi, come la candida Luna con rotonda faccia apparirà a' mortali sovra l'universa Terra, ti menerò io primieramente a purgarti, se di venirvi ti darà il cuore, e bagnato che ti avrò nove volte in quelle acque, farò di terra e di cibo un nuovo altare, ed in quello, circondato di tre veli di diversi colo-

ti, raccenderò la casta verbena, e masobi incensi, con altre erbe non divelte dalle radici, ma secate con acuta falce al lume della nova Luna: dopo spargerò per tutta quel luogo acque tolte da tre fontane, e farotti poi discinto, e scalzo d'un piede sette volte attorniare il santo altare: dinanzi al quale io con la manca mano tenendo per le corna una nera agna, e con la destra lo acuto coltello, chiamerò ad alta voce trecento nomi di non conosciuti Dii; e con quelli la reverenda Notte accompagnata dalle sue tenebre, e le tacite stelle consapevoli delle occulte cose, e la moltiforme Luna potente nel cielo, e negli oscuri abissi, e la chiara faccia del Sole circondata di ardenti raggi; la quale continuamente discorrendo intorno al Mondo, vede senza impedimento veruno tutte le opere de' mortali. Appresso convocherò quanti Dii abitano nell'alto Cielo, nell'ampia Terra, e nell'ondoso Mare; e 'l grandissimo Oceano padre universale di tutte le cose, e le vergini Ninfe generate da lui; cento, che ne vanno per le selve, e cento, che guardano i liquidi fiumi: ed oltra a questi, Fauni, Lari, Silvani, e Satiri, con tutta la frondosa schiera de' Semidei, e 'l sommo aere, e 'l durissimo aspetto

della brutta Terra, gli stanti laghi, i correnti fiumi, e i sorgenti fonti: nè lascerò gli oscuri regni delli sotterranei Dii; ma convocando la tergemina Ecate, vi aggiungerò il profondo Caos, il grandissimo Erebo, e le infernali Eumenidi abitatrici delle Stigie acque, e se alcuna Deità è laggiù, che con degno supplicio punisca le scellerate colpe degli uomini; che siano tutte presenti al mio sacrificio: e così dicendo, prenderò un vaso di generoso vino, e verserollo nella fronte della dannata pecora, e disvellendole da mezzo le corna la fosca lana, la gitterò nel foco per primi libamenti: dopo aprendole la gola col destinato coltello, riceverò in una patera il caldo sangue, e quello con gli estremi labbri gustato verserò tutto in una fossa fatta dinanzi all'altare, con olio, e latte insieme, acciocchè ne goda la madre Terra: e preparato che ti avrò in cotal modo, sovra la pelle di quella ti farò distendere; e di sangue di nottola ti ungerò gli occhi con tutto il viso; che le tenebre della notte al vedere non ti offendano, ma come chiaro giorno ti manifestino tutte le cose; ed acciocchè le strane e diversissime figure de' convocati Dii non ti spaventino, ti porrò in dosso una lingua, un

occhio, ed una spoglia di Libiano serpente, con la destra parte del cuore d'un leone inveterato, e secco all'ombra splamente della piena Luna. Appresso a questo, comanderò ai pesci, alle serpi, alle fiere, ed agli uccelli, dai quali quando mi piace intendo, e le proprietà delle cose, e gli occulti secreti degli Dii, che vengano tutti a me di presente, senza fare dimora alcuna. Per la qual cosa, quelli solamente ritenendo meco, che mestiero mi faranno, gli altri rimanderò via nelle loro magioni: ed aperta la mia tasca, ne trarrò veleni potentissimi, coi quali a mia posta soglio io trasformarmi in lupo, e, lasciando i panni appiccati ad alcuna quercia, mescolarmi fra gli altri nelle deserte selve; non già per predare, come molti fanno, ma per intendere i loro secreti, e gl'inganni, che si appareechiano a' pastori di fare; i quali potranno ancora al tuo bisogno comodamente servire: e se uscire da amore totalmente vorrai, con acqua lustrale e benedetta t'innaffierò tutto, suffumicandoti con vergine solfo, con isopo, e con la casta ruta; dappoi ti spargerò sovra al capo della polvere, ove mula, o altro sterile animale involutato si sie; e sciogliendoti un per uno tutti i nodi, che indosso avrai,

ti farò prendere la cenere dal sacro altare, ed a due mani per sovra 'l capo gettarlati dopo le spalle nel corrente fiume, senza voltare più gli occhi indietro: il quale subitamente con le sue acque ne porterà il tuo amore nell'alto mare, lasciandolo ai delfini, ed alle notanti balene. Ma se più tosto la tua nemica ad amarti di costringere tieni in desio, farò venire erbe da tutta Arcadia, e sugo di nero aconito, e la picciola carne rapita dal fronte del nascente cavallo prima che la madre d'inghiottirla si apparecchiasse. E fra queste cose, siccome io t'insegnerò, legherai una immagine di cera, in tre lacci di tre colori, e tre volte con quella in mano attorniando lo altare, altrettante le pungerai il cuore con punta di omicida spada, tacitamente dicendo queste parole:

Colei pungo ed astringo,
Che nel mio cor dipingo.

Appresso avrai alcuna parte del lembo della sua gonna, e piegandola appoco appoco, e così piegata sotterrandola nella cavata terra, dirai:

Tutte mie pene e doglie
Rinchiudo in queste spoglie.

Da poi ardendo un ramo di verde lauro, soggiungerai:

Così strida nel foco
Chi 'l mio mal prende in gioco.

Indi prendendo in una bianca colomba, e tu tirandole una per una le penne, e gittandole nelle fiamme, seguiterai:

Di chi il mio bene ha in possa
Spargo le carni, e l' ossa.

Al fine, poi che l'avrai tutta spogliata, lasciandola sola andare, farai così l'ultimo incanto:

Rimanti, iniqua e crùda,
D'ogni speranza ignuda.

Ed ogni fiata, che le dette cose farai, sputerai tre volte; perocchè dell'impari numero godono i magici Dii; nè dubito punto, che saranno di tanta efficacia queste parole, che, senza repugnanza alcuna fare, la vedrai a te venire non altrimenti che le furiose cavalle nelle ripe dello estremo Occidente sogliono i genitabili fiati di Zeffiro aspettare; e questo ti affermo per la Deità di questa selva, e per la potenzia di quello Iddio, il quale ora presente standone, ascolta il mio ragionare: e così detto, pose silenzio alle sue parole. Le quali

quanto diletto porgessero a ciascuno, non è da dimandare: ma parendone finalmente ora di ritornare alle lasciate mandre, benchè il Sole fosse ancora molto alto, dopo molte grazie con parole rendutegli, ne licenziammo da lui, e per una via più breve postine a scendere il monte, andavamo con non poca ammirazione commendando lo udito pastore; tanto che quasi al piano discesi, essendo il caldo grande, e veggendone un boschetto fresco davanti, deliberammo di voler udire alcuno della brigata cantare. Per la qual cosa Opico a Selvaggio il carco ne impose, dandogli per soggetto che lodasse il nobile secolo, il quale di tanti e tali pastori si vedeva copiosamente dotato; conciofossecosachè in nostra età ne era concesso vedere, ed udire pastori cantare fra gli armenti, che dopo mille anni sarebbono desiati fra le selve: e stando costui già per cominciare, rivolse, non so come, gli occhi in un picciolo colle, che da man destra gli stava, e vide l'alto sepolcro, ove le reverende ossa di Massilia si riposano con eterna quiete; Massilia madre di Ergasto, là quale fu, mentre visse, da' pastori quasi divina Sibilla riputata. Onde drizzatosi in piedi disse: Andiamo colà, pastori; che se dopo le esequie

le felici anime curano delle mondane cose, la nostra Massilia ne avrà grazia nel Cielo del nostro cantore; la quale sì dolcemente soleva un tempo tra noi le contenzioni decidere, dando modestamente ai vinti animo, e commendando con maravigliose lode i vincitori. A tutti parve ragionevole quello che Selvaggio disse; e con espediti passi, l'un dopo l'altro, molto con parole racconsolando il piangente Ergasto, vi andammo. Ove giunti, avemmo tanto da contemplare, e da pascere gli occhi, quanto dai pastori in alcuna selva si avesse giammai; ed udite come. Era la bella piramide in picciolo piano sovra una bassa montagnetta posta fra due fontane di acque chiarissime e dolci, con la punta elevata verso il cielo, in forma di un dritto e folto cipresso; per le cui latora, le quali quattro erano, si potevano vedere molte istorie di figure bellissime; le quali ella medesima, essendo già viva, aveva in onore dei suoi antichi avoli fatte dipingere, e quanti pastori nella sua prosapia erano in alcun tempo stati famosi e chiari per li boschi, con tutto il numero de' posseduti armenti: e d' intorno a quella porgevano con suoi rami ombra alberi giovanissimi e freschi, non ancora cresciuti a

pare altezza della bianca cima, perocchè di poco tempo avanti vi erano dal pietoso Ergasto stati piantati. Per compassione del quale, molti pastori ancora avevano il luogo circondato di alte siepi, non di pruni, o di rubi, ma di ginepri, di rose, e di gelsomini, e formatovi con le zappe un seggio pastorale, e di passo in passo alquante torri di rosmarino e di mirti, intessute con mirabilissimo artificio. Incontro alle quali con gonfiate vele veniva una nave fatta solamente di vimini, e di fronde di viva edera, sì naturalmente, che avresti detto: *Questa solca il tranquillo mare*: per le sarte della quale, ora nel timone, ed ora nell' alta gabbia andavano cantanti uccelli, vagandosi in similitudine di esperti e destrissimi naviganti. Così ancora per mezzo degli alberi e delle siepi si vedevano fiere bellissime e snelle allegramente saltare, e scherzare con varj giuochi, bagnandosi per le fredde acque; credo forse per dare diletto alle piacevoli Ninfe guardiane del luogo, e delle sepolte ceneri. A queste bellezze se ne aggiungeva una non meno da commendare, che qualsivoglia delle altre; conciossiacosachè tutta la terra si potea vedere coverta di fiori, anzi di terrene stelle, e di tanti co-

lori dipinta, quanti nella pomposa coda del superbo pavone, o nel celestiale arco, quando a' mortali dinunzia pioggia, se ne vedono variare. Quivi gigli, quivi ligustri; quivi viole tinte di amorosa pallidezza, ed in gran copia i sonnacchiosi papaveri con le inchinate teste, e le rubiconde spighe dell'immortale amaranto, graziosissime corone nell' orrido verno. Finalmente quanti fanciulli, e magnanimi Re furono nel primo tempo pianti dagli antichi pastori, tutti si vedevano quivi trasformati fiorire, servando ancora gli avuti nomi; Adone, Jacinto, Ajace, e'l giovane Croco, con l'amata donzella; e fra questi il vano Narciso si poteva ancora comprendere, che contemplasse sopra quelle acque la dannosa bellezza, che di farlo partire dai vivi gli fu cagione. Le quali cose poi che di una in una avemmo fra noi maravigliosamente commendate, a lato alla bella sepoltura il degno epitafio, e sovra quella offerte di molte corone, ne ponemmo insieme con Ergasto in letti di alti lentischi distesi a giacere, ove molti olmi, molte quercie, e molti allori sibilando con le tremule frondi ne si moveano per sovra al capo; ai quali aggiungendosi ancora il mormorare delle roche onde, le

quali fuggendo velocissime per le verdi erbe, andavano a cercare il piano, rendevano insieme piacevolissimo suono ad udire. E per gli ombrosi rami le argute cicale cantando si affaticavano sotto al gran caldo; la mesta Filomena da lunge tra folti spineti si lamentava; cantavano le merole, le upupe, e le calandre: piangeva la solitaria tortora per le alte ripe: le sollicite api con soave susurro volavano intorno ai fonti; ogni cosa redoliva della fertile estate; redolivano i pomi per terra sparsi, de' quali tutto il suolo dinanzi a' piedi, e per ogni lato ne vedevamo in abbondanza coverto: sovra ai quali i bassi alberi coi gravosi rami stavano sì inchinati, che quasi vinti dal maturo peso parea che spezzare si volessero. Onde Selvaggio (a cui sovra la imposta materia di cantare toccava) facendo con gli occhi segnale a Fronimo che gli rispondesse, ruppe finalmente il silenzio in queste voci:

EGLOGA DECIMA.

SELVAGGIO, e FRONIMO.

SELVAGGIO

Non son, Fronimo mio, del tutto mutole,
Com' uom crede, le selve; anzi risonano,
Tal che quasi a l' antiche egual' reputole.

FRONIMO

Selvaggio, oggi i pastor più non ragionano
De l' alme muse, e i più non pregian naccari,
Perchè per ben cantar non si coronano.
E sì del fango ognun s' asconde i zaccari,
Che tal più pute, ch' ebuli ed abrotano,
E par che odore più, che ambrosia e baccari.
Ond' io temo gli Dii non si riscotano
Dal sonno, o con vendetta ai buoni insegnino,
E come i falli de' malvagi notano.
E s' una volta avvien che si disdegnino,
Non fia mai poi balen nè tempo pluvio,
Che di tornar al ben pur non s' ingegnino.

SELVAGGIO

Amico, io fui tra Baje, e 'l gran Vesuvio
Nel lieto piano, ove col mar congiungesi
Il bel Sebeto accolto in picciol fluvio.
Amor che mai dal cor mio non disgiungesi,
Mi fe' cercare un tempo strano fiumora,
Ove l' alma pensando ancor compungesi.
E s' io passai per pruni ortiche e dumora,
Le gambe il sanno; e se timor mi pusero
Crudi orsi, dure genti, aspre costumora.
Al fin le dubbie sorti mi rispusero:
Cerca l'alta cittade ove i Calcidici
Sopra il vecchio sepolcro si confusero.
Questo non intes' io; ma quei fatidici
Pastor mel fer poi chiaro, e mel mostrárono;
Tal ch' io gli vidi nel mio ben veridici.
Ivi incantar la luna m' insegnarono,
E ciò che in arte maga al tempo nobile
Alfesibeo e Meri si vantarono.
Nè nasce erbetta sì silvestra ignobile,
Che 'n quelle dotte selve non conoscasi,
E quale stella è fissa, e qual' è mobile.
Quivi la sera, poi che 'l ciel rinfoscasi,
Certa l' arte febea con la palladia,
Che non ch' altri, ma Fauno a udir rimboscasi.

Ma a guisa d'un bel sol fra tutti radia
Caracciol, che 'n sonar sampogne o cetere
Non troverebbe il pari in tutta Arcadia.
Costui non imparò potare o mietere,
Ma curar greggi da la infetta scabbia,
E passion sanar maligne e vetere.
Il qual un dì per isfogar la rabbia,
Così prese a cantar sotto un bel frassino,
Io fiscelle tessendo, egli una gabbia.
Provveda il ciel, che qui ver noi non passino
Malvagie lingue; e le benigne fatora
Fra questi armenti respirar mi lassino.
Itene, vaccarelle, in quelle pratora;
Acciocchè, quando i boschi e i monti imbrunano,
Ciascuna a casa ne ritorne satora.
Quanti greggi ed armenti, oimè, digiunano
Per non trovar pastura; e de le pampane
Si van mudrendo che per terra adunano!
Lasso, oh'appena di mill' una campane;
E ciascun vive in tanta estrema inopia,
Che 'l cor per doglia sospirando avvampane.
Ringrazie dunque il ciel qualunque ha copia
D' alcun suo bene in questa vil miseria,
Che ciascun caccia da la mandra propia.

I bifolchi e i pastor' lascian Esperia,
Le selve usate, e le fontane amabili;
Che 'l duro tempo glie ne dà materia:
Erran per alpe incolte inabitabili,
Per non veder oppresso il lor peculio
Da genti strane inique inesorabili.
Le qua' per povertà d' ogni altro edulio,
Non già per aurea età, ghiande pascevano
Per le lor grotte da l' agosto al giulio.
Vivon di preda qui, come solevano
Far quei primi pastor nei boschi Etrurii:
Deh ch' or non mi sovvien qual nome avevano!
Son ben ché l' un da più felici augurii
Fu vinto e morto, or mi ricorda, Remo,
In sul l' edificar de' lor tugurii.
Lasso, che 'n un momento io sudo e tremo,
E veramente temo d' altro male;
Che si de' dar del sale in questo stato;
Perchè 'l comanda il Fato e la fortuna.
Non vedete la luna inecclissata?
La fera stella armata di Orione?
Mutata è la stagione, e 'l tempo è duro;
È già s' attuffa Arturo in mezzo l' onde,
È 'l sol ch' a noi s' asconde, ha i raggi spenti;
E van per l' aria i venti mormorando;
Nè so pur come o quando torne estrato.

E le nubi spezzate fan gran suoni.
Tanti baleni e tuoni han l' aria involta,
Ch' io temo un' altra volta il mondo pera.
O dolce primavera, o fior novelli,
O aure o arboscelli o fresche erbette,
O piagge benedette, o colli o monti,
O valli o fiumi o fonti o verdi rive,
Palme lauri ed olive, edere e mirti;
O gloriosi spirti de gli boschi;
O Eco, e antri foschi, o chiare linfe,
O faretrate ninfe o agresti Pani,
O Satiri e Silvani, o Fauni e Driadi,
Najadi ed Amadriadi, o Semidee,
Oreadi e Napee, or siete sole.
Secche son le viole in ogni piaggia:
Ogni fiera selvaggia, ogni uccelletto
Che vi sgombrava il petto, or vi vien meno.
E 'l misero Sileno vecchierello
Non trova l' asinello ov' ei cavalca.
Dafni, Mopso e Menalca, oimè, son morti.
Priapo è fuor de gli orti senza falce,
Nè ginepro nè salce è che 'l ricopra.
Vertuno non s' adopra in trasformarse,
Pomona ha rotte e sparse le sue piante;
Nè vuol che le man sante potin legni.
E tu, Pale, ti sdegni per l' oltraggio,

Che di april nè di maggio hai sacrifizio;
Ma s' un commette il vizio, e tu nol reggi,
Che colpa n' hanno i greggi de' vicini?
Che sotto gli alti pini, e i dritti abeti
Si stavan mansueti a prender festa
Per la verde foresta a suon d' avena;
Quando per nostra pena il cieco errore
Entrò nel fiero core al neghittoso.
E già Pan furioso con la sanna
Spezzò l' amata canna; ond' or piangendo
Se stesso riprendendo, amor lusinga;
Che de la sua Siringa si ricorda.
Le saette la corda l' arco e 'l dardo,
Ch' ogni animal fea tardo, omai Diana
Dispregia, e la fontana ove il protervo
Atteon divenne cervo; e per campagne
Lassa le sue compagne senza guida;
Cotanto si disfida omai del mondo;
Che vede ognor al fondo gir le stelle.
Marsia senza pelle ha guasto il bosso,
Per cui la carne e l' osso or porta ignudo.
Minerva il fiero scudo irata vibra.
Apollo in Tauro, o in Libra non alberga;
Ma con l' usata verga al fiume Anfriso
Si sta dolente assiso in una pietra;
E tien la sua faretra sotto ai piedi:

Ahi Giove, e tu tel vedi? e non ha lira
Da pianger; ma sospira e brama il giorno
Che 'l mondo intorno intorno si disfaccia,
E prenda un' altra faccia più leggiadra.
Bacco con la sua squadra senza Tirsi
Vede incontro venirsi il fiero Marte
Armato, e 'n ogni parte farsi strada
Con la cruenta spada: ahi vita trista!
Non è chi gli resista: ahi fato acerbo!
Ahi ciel crudo e superbo! Ecco che 'l mare
Si comincia a turbare, e 'ntorno ai liti
Stan tutti sbigottiti i Dii de l' acque;
Perchè a Nettuno piacque esilio darli,
E col tridente urtarli in su la guancia.
La donna e la bilancia è gita al cielo.
Gran cose in picciol velo oggi ristringo:
Io ne l' aria dipingo, e tal si stende,
Che forse non intende il mio dir fosco.
Dormasi fuor del bosco: or quando mai
Ne pensar' tanti guai bestemmie antiche?
Gli uccelli e le formiche si ricolgono
De' nostri campi il desiato tritico;
Così gli Dii la libertà ne tolgono.
Tal che assai meglio nel paese Scitico
Vivon color sotto Boote ed Elice;
Benchè con cibi alpestri, e vin sorbitico.

Già mi rimembra che da cima un' elice
La sinistra cornice, oimè, predisselo;
Che 'l petto mi si fe' quasi una selice.
Lasso, che la temenza al mio cor fisselo,
Pensando al mal che avvenne; e non è dubbio
Che la Sibilla ne le foglie scrisselo.
Un' orsa, un tigré han fatto il fier connubbio:
Deh perchè non troncate, o Parche rigide,
Mia tela breve al dispietato subbio?
Pastor', la noce che con l' ombre frigide
Noce a le biade, or ch' è ben tempo, trunchesi
Pria che per anni il sangue si rinfrigide.
Non aspettate che la terra ingiunchesi
Di male piante, e non tardate a svellere,
Fin che ogni ferro poi per forza adunchesi.
Tagliate tosto le radici a l' ellere:
Che se col tempo e col poder s' aggravano,
Non lasceranno i pini in alto eccellere.
Così cantava, e i boschi rintonavano
Con note, quai non so s' un tempo in Menalo,
In Parnaso o in Eurota s' ascoltavano.
E, se non fosse che 'l suo gregge affrenalo,
E tienlo a forza ne l' ingrata patria,
Che a morte desiar spesso rimenalo;

Verrebbe a noi, lasciando l' idolatria,
E gli ombrati costumi al guasto secolo,
Fuor già d' ogni natia carità patria.
Ed è sol di virtù sì chiaro specolo,
Che adorna il mondo col suo dritto vivere:
Degno assai più, ch' io col mio dir non recolo.
Beata terra che 'l produsse a scrivere,
E i boschi, ai quai sì spesso è dato intendere
Rime, a chi 'l ciel non pote il fin prescrivere!
Ma l' empie stelle ne vorrei riprendere;
Nè curo io già se col parlar mio crucciole;
Sì ratto fer dal ciel la notte scendere,
Che sperando udir più, vidi le lucciole.

ARGOMENTO.

Spende alcune parole in lodar Napoli sua patria; e poi, a imitazion di Virgilio nel quinto dell' Eneida, fa che Ergasto propone premj a chi in onor di Massilia riporterà vittoria de' giuocchi, ch' essi fanno.

PROSA UNDECIMA.

Se le lunghe rime di Fronimo, e di Selvaggio porsero universalmente diletto a ciascuno della nostra brigata, non è da dimandare. A me veramente, oltre al piacere grandissimo, commossero per forza le lacrime, vedendo sì ben ragionare dell' amenissimo sito del mio paese. Che già, mentre quelli versi durarono, mi parea fermamente essere nel bello e lieto piano, che colui dicea; e vedere il placidissimo Sebeto, anzi il mio Napolitano Tevere, in diversi canali discorrere per la erbosa campagna; e poi tutto insieme raccolto passare soavemente sotto le volte d' un picciolo ponticello, e senza strepito alcuno congiungersi col

mare. Nè mi fu picciola cagione di focosi sospiri lo intendere nominare Baje, e Vesuvio, ricordandomi de' diletti presi in cotali luoghi; coi quali ancora mi tornaro alla memoria i soavissimi bagni, i maravigliosi e grandi edificj, i piacevoli laghi, le dilettose e belle isolette, i sulfurei monti, e con la cavata grotta la felice costiera di Pausilipo, abitata di ville amenissime, e soavemente percossa dalle salate onde: ed appresso a questo il fruttifero monte sovrapposto alla città, ed a me non poco grazioso, per memoria degli odoriferi roseti della bella Antiniana, celebratissima Ninfa del mio gran Pontano. A questa cogitazione ancora si aggiunse il ricordarmi delle magnificenzie della mia nobile e generosissima patria; la quale di tesori abbondevole, e di ricco ed onorato popolo copiosa, oltra al grande circuito delle belle mura, contiene in se il mirabilissimo porto, universale albergo di tutto il Mondo; e con questo le alte torri, i ricchi templi, i superbi palazzi, i grandi ed onorati seggi de' nostri patrizj, e le strade piene di donne bellissime, e di leggiadri e riguardevoli giovani. Che dirò io de' giuochi, delle feste, del sovente armeggiare, di tante arti, di tanti studj, di tan-

ti laudevoli esercizj? Che veramente non che una città, ma qualsivoglia provincia, qualsivoglia opulentissimo regno ne sarebbe assai convenevolmente adornato; e sopra tutto mi piacque udirla commendare degli studj della eloquenza e della divina altezza della poesia; e tra le altre cose, delle merite lode del mio virtuosissimo Caracciolo, non picciola gloria delle volgari Muse; la Canzone del quale, se per lo coverto parlare fu poco da noi intesa, non rimase però che con attenzione grandissima non fosse da ciascuno ascoltata; altro che se forse da Ergasto, il quale, mentre quel cantare durò, in una fissa e lunga cogitazione vidi profondamente occupato, con gli occhi sempre fermati in quel sepolcro, senza moverli punto, nè battere palpebra mai, a modo di persona alienata; ed alle volte mandando fuori alcune rare lacrime, e con le labbra non so che fra se stesso tacitamente summormorando. Ma finito il cantare, e da diversi in diversi modi interpretato, perchè la notte si appressava, e le stelle cominciavano ad apparere nel cielo; Ergasto, quasi da lungo sonno svegliato, si drizzò in piedi, e con pietoso aspetto ver noi volgendosi, disse: Cari pastori, siccome io stimo, non

senza volontà degli Dii la Fortuna a questo tempo ne ha qui guidati; conciossiacosachè 'l giorno, il quale per me sarà sempre acerbo, e sempre con debite lacrime onorato, è finalmente a noi con opportuno passo venuto; e compiesi dimane lo infelice anno, che con vostro comune lutto, e dolore universale di tutte le circostanti selve, le ossa della vostra Massilia furono consecrate alla terra. Per la qual cosa, sì tosto come il Sole, fornita questa notte, averà con la sua luce cacciate le tenebre, e gli animali usciranno a pascere per le selve; voi similmente convocando gli altri pastori, verrete qui a celebrar meco i debiti officj, e i solenni giuochi in memoria di lei, secondo la nostra usanza. Ove ciascuno della sua vittoria averà da me quel dono, che dalle mie facultà si puote aspettare. E così detto, volendo Opico con lui rimanere, perchè vecchio era, non gli fu permesso; ma datigli alquanti giovani in sua compagnia, la maggior parte di noi quella notte si restò con Ergasto a vegghiare; per la qual cosa, essendo per tutto oscurato, accendemmo di molte fiaccole intorno alla sepoltura, e sovra la cima di quella ne ponemmo una grandissima, la quale forse da lunge a' riguardanti

si dimostrava quasi una chiara Luna in mezzo di molte stelle. Così tutta quella notte tra fochi senza dormire, con soavi e lamentevoli suoni si passò: nella quale gli uccelli ancora quasi studiosi di superarne, si sforzavano per tutti gli alberi di quel luogo a cantare; e i silvestri animali, deposta la solita paura, come se dimesticati fossero, intorno alla tomba giacendo, parea che con piacere maraviglioso ne ascoltassero. E già in questo la vermiglia Aurora alzandosi sovra la Terra, significava a' mortali la venuta del Sole; quando di lontano a suon di sampogna sentimmo la brigata venire, e dopo alquanto spazio rischiarandosi tuttavia il cielo, gli cominciammo a scoprire nel piano; li quali tutti in schiera venendo vestiti e coverti di frondi, con rami lunghissimi in mano, parevano da lungi a vedere non uomini, che venissero, ma una verde selva, che tutta insieme con gli alberi si movesse ver noi. Alla fine giunti sovra al colle, ove noi dimoravamo, Ergasto ponendosi in testa una corona di biancheggianti ulivi, adorò prima il sorgente Sole: dopo alla bella sepoltura voltatosi, con pietosa voce, ascoltando ciascuno, così disse: Materne ceneri, e voi castissime e reverende os-

sa, se la inimica Fortuna il potere mi ha tolto di farvi qui un sepolcro eguale a questi monti, e circondarlo tutto di ombrose selve, con cento altari d'intorno, e sovra a quelli ciascun mattino cento vittime offrirvi; non mi potrà ella togliere, che con sincera volontà, ed inviolabile amore questi pochi sacrificj non vi renda; e con la memoria, e con le opre, quanto le forze si stendono, non vi onori: e così dicendo, fe' le sante oblazioni, baciando religiosamente la sepoltura. Intorno alla quale i pastori ancora collocarono i grandi rami, che in mano teneano; e chiamando tutti ad alta voce la divina anima, ferono similmente i loro doni: chi uno agnello, chi uno favo di mele, chi latte, chi vino, e molti vi offersero incenso con mirra, ed altre erbe odorifere. Allora Ergasto, fornito questo, propose i premj a coloro, che correre volessero; e facendosi venire un bello e grande ariete, le cui lane eran bianchissime, e lunghe tanto, che quasi i piedi gli toccavano, disse: Questo sarà di colui, a cui nel correre la sua velocità, e la Fortuna concederanno il primo onore. Al secondo è apparecchiata una nova e bella fiscina, convenevole instrumento al sordido Bacco. E 'l terzo rimarrà con-

sento di questo dardo di ginepro, il quale or-
nato di sì bel ferro, potrà e per dardo servi-
re, e per pastorale bastone. A queste parole si
fermarono avanti Ofelia, e Carino giovani leggeris-
simi, ed usati di giungere i cervi per le sel-
ve: e dopo questo, Logisto, e Galizio, e 'l fi-
gliuolo di Opico, chiamato Partenopeo, con
Elpino, e Serrano, ed altri lor compagni più
giovani, e di minore estima: e ciascuno postosi
al dovuto ordine, non fu sì tosto dato il se-
gno, che ad un tempo tutti cominciarono a
stendere i passi per la verde campagna con tan-
to impeto, che veramente saette e folgori avre-
sti detto che stati fossero: e, tenendo sempre
gli occhi fermi, ove arrivare intendeano, si sfor-
zava ciascuno di avanzare i compagni. Ma Ca-
rino con maravigliosa leggerezza era già avanti
a tutti: appresso al quale, ma di buona pezza,
seguiva Logisto, e dopo Ofelia: alle cui spal-
le era sì vicino Galizio, che quasi col fiato il
collo gli riscaldava, e i piedi in quelle me-
desime pedate poneva: e se più lungo spazio
a correre avuto avessero, lo si arebbe senza
dubbio lasciato dopo le spalle: e già vincito-
re Carino poco avea a correre, che la disegna-
ta meta toccata avrebbe, quando, non so co-

me, gli venne fallito un piede; o sterpo, o pietra, o altro, che se ne fosse cagione; e senza potere punto aitarsi, cadde subitamente col petto, e col volto in terra: il quale, o per invidia, non volendo che Logisto la palma guadagnasse, o che da vero levar si volesse; non so in che modo, nell'alzarsi gli oppose davanti una gamba, e con la furia medesima, che colui portava, il fe' parimente a se vicino cadere. Caduto Logisto, cominciò Ofelia con maggiore studio a sforzare i passi per lo libero campo, vedendosi già essere primo: a cui il gridare de' pastori, e 'l plauso grandissimo aggiungevano animo alla vittoria; tal che arrivando finalmente al destinato luogo, ottenne, siccome desiderava, la prima palma; e Galizio, che più che gli altri appresso gli era, ebbe il secondo pregio; e 'l terzo Partenopeo. Qui con gridi e romori cominciò Logisto a lamentarsi della frode di Carino, il quale opponendogli il piede, gli avea tolto il primo onore, e con istanzia grandissima il dimandava. Ofelia in contrario diceva essere suo, e con ambe le mani si tenea per le corna il guadagnato ariete. Le volontà de' pastori in diverse parti inclinavano; quando Partenopeo figliuolo di Opico sorridendo disse: E se a Lo-

gisto date il primo dono; a me, che sono ora il terzo, quale darete? A cui Ergasto con lieto volto rispose: Piacevolissimi giovani, i premj, che già avuti avete, vostri saranno: a me fia licito aver pietà dell' amico; e così dicendo, donò a Logisto una bella pecora con duo agnelli. Il che vedendo Carino, ad Ergasto voltosi, disse: Se tanta pietà hai degli amici caduti, chi più di me merita esser premiato? che senza dubbio sarei stato il primo, se la medesima sorte, che nocque a Logisto, non fosse a me stata contraria: e dicendo queste parole, mostrava il petto, la faccia, e la bocca tutta piena di polvere; per modo che movendo riso a' pastori, Ergasto fe' venire un bel cane bianco, e tenendolo per le orecchie, disse: Prendi questo cane, il cui nome è *Asterion*, nato d' un medesimo padre con quel mio antico Petulco, il quale sovra tutti i cani fedelissimo ed amorevole, meritò per la sua immatura morte essere da me pianto, e sempre con sospiro ardentissimo nominato. Acquetato era il romore e 'l dire de' pastori, quando Ergasto cacciò fuori un bel palo grande, e lungo, e ponderoso per molto ferro, e disse: Per duo anni non arà mestiero di andare alla città nè per zappe, nè

per pale, nè per vomeri colui, che in trar questo sarà vincitore: che il medesimo palo gli sarà e fatica, e premio. A queste parole Montano, ed Elenco, con Eugenio, ed Ursacchio si levarono in piedi; e passando avanti, e postisi ad ordine, cominciò Elenco ad alzare di terra il palo, e poi che fra se molto bene esaminato ebbe il peso di quello, con tutte sue forze si mise a trarlo; nè però molto da se il poteo dilungare. Il qual colpo fu subito segnato da Ursacchio; ma credendosi forse che in ciò solo le forze bastare gli dovessero, benchè molto vi si sforzasse, il trasse per forma, che fe' tutti ridere i pastori; e quasi davanti ai piedi sel fe' cadere. Il terzo, che 'l tirò, fu Eugenio, il quale di buono spazio passò i due precedenti: ma Montano, a cui l'ultimo tratto toccava, fattosi un poco avanti, si bassò in terra; e prima che il palo prendesse, due o tre volte dimenò la mano per quella polvere: dopo presolo, ed aggiungendo alquanto di destrezza alla forza, avanzò di tanto tutti gli altri, quanto due volte quello era lungo: a cui tutti i pastori applausono, con ammirazione lodando il bel tratto, che fatto avea. Per la qual cosa Montano presosi il palo si ritornò a

sedere: ed Ergasto fe' cominciare il terzo giuoco, il quale fu di tal sorte. Egli di sua mano con un de' nostri bastoni fe' in terra una fossa picciola tanto, quanto solamente con un piè vi si potesse fermare un pastore, e l'altro tenere alzato, come vedemo spesse volte fare alle grue. Incontro al quale un per uno similmente con un piè solo aveano da venire gli altri pastori, e far prova di levarlo da quella fossa, e porvisi lui. Il perdere tanto dell'una parte, quanto dell'altra era, toccare con quel piè, che sospeso teneano, per qualsivoglia accidente in terra. Ove si videro di molti belli e ridicoli tratti, ora essendone cacciato uno, ed ora un altro. Finalmente toccando ad Ursacchio di guardare il luogo, e venendogli un pastore molto lungo davanti, sentendosi egli ancora scornato del ridere de' pastori, e cercando di emendare quel fallo, che nel trarre del palo commesso avea, cominciò a servirsi delle astuzie; e bassando in un punto il capo con grandissima prestezza, il pose trà le coscie di colui, che per attaccarsi con lui gli si era appressato; e senza fargli pigliar fiato, sel gettò con le gambe in aere per dietro le spalle, e sì lungo, come era, il distese in quella polvere. La maraviglia,

le risa, e i gridi de' pastori furono grandi. Di che Ursacchio prendendo animo, disse: Non possono tutti gli uomini tutte le cose sapere: se in una ho fallato, nell'altra mi basta avere ricovrato lo onore: a cui Ergasto ridendo, affermò che dicea bene; e cavandosi dal lato una falce, delicatissima col manico di bosso, non ancora adoprata in alcuno esercizio, glie la diede; e subito ordinò i premj a coloro, che lottare volessero, offrendo di dare al vincitore un bel vaso di legno di acero, ove per mano del Padoano Mantegna, artefice sovra tutti gli altri accorto ed ingegnosissimo, eran dipinte molte cose: ma tra l'altre una Ninfa ignuda, con tutti i membri bellissimi, dai piedi in fuori, che erano come quelli delle capre; la quale sovra un gonfiato otre sedendo, lattava un picciolo Satirello; e con tanta tenerezza il mirava, che parea che di amore e di carità tutta si struggesse: e 'l fanciullo nell'una mammella poppava, nell'altra tenea distesa la tenera mano, e con l'occhio la si guardava, quasi temendo che tolta non gli fosse. Poco discosto da costoro si vedean due fanciulli pur nudi, i quali avendosi posti due volti orribili di maschere cacciavano per le bocche di quelli le picciole ma-

ni, per porre spavento a duo altri, che davanti loro stavano: de' quali l' uno fuggendo si volgea in dietro, e per paura gridava. l' altro caduto già in terra piangeva, e non possendosi altrimenti aitare, stendeva la mano per graffiarlo. Ma di fuori del vaso correva attorno attorno una vite carica di mature uve: e nell' un de' capi di quella un serpe si avvolgeva con la coda; e con la bocca aperta venendo a trovare il labbro del vaso, formava un bellissimo e strano manico da tenerlo. Incitò molto gli animi de' circostanti a dovere lottare la bellezza di questo vaso; ma pure stettero a vedere quello che i maggiori, e più reputati facessero. Per la qual cosa Uranio, veggendo che nessuno ancora si movea, si levò subito in piedi; e spogliatosi il manto, cominciò a mostrare le late spalle. Incontro al quale animosamente uscì Selvaggio, pastore notissimo, e molto stimato fra le selve. La espettazione de' circostanti era grande, vedendo due tali pastori uscire nel campo. Finalmente l' un verso l' altro approssimatosi, poi che per buono spazio riguardati si ebbero dal capo in sino ai piedi, in un impeto furiosamente si ristrinsero con le forti braccia; e ciascuno deliberato di

non cadere, parevano a vedere due rabbiosi orsi, o due forti tori, che in quel piano combattessero. E già per ogni membro ad ambiduo correva il sudore, e le vene delle braccia e dalle gambe si mostravano maggiori, e rubiconde per molto sangue; tanto ciascuno per la vittoria si affaticava. Ma non possendosi in ultimo nè gittare, nè dal luogo movere; e dubitando Uranio, che a coloro, i quali intorno stavano, non rincrescesse lo aspettare, disse: Fortissimo, ed animosissimo Selvaggio, il tardare, come tu vedi, è nojoso; o tu alza me di terra, o io alzerò te, e del resto lasciamo la cura agli Dii; e così dicendo il sospese da terra. Ma Selvaggio non dimenticato delle sue astuzie, gli diede col tallone dietro alla giuntura delle ginocchia una gran botta, per modo che facendogli per forza piegare le gambe, il fe' cadere supino, ed egli senza potere aitarsi gli cadde di sopra. Allora tutti i pastori maravigliati gridarono. Dopo questo toccando la sua vicenda a Selvaggio di dovere alzare Uranio, il prese con ambedue le braccia per mezzo; ma per lo gran peso, e per la fatica avuta non possendolo sostenere, fu bisogno, quantunque molto vi si sforzasse, che ambiduo

così giunti cadessero in quella polvere. All' ultimo alzatisi con malo animo si apparecchiavano alla terza lotta. Ma Ergasto non volle che le ire più avanti procedessero, ed amichevolmente chiamatili, disse loro: Le vostre forze non son ora da consumarsi quì per sì picciolo guiderdone: eguale è di ambiduo la vittoria, ed eguali doni prenderete: e così dicendo, all' uno diede il bel vaso, all' altro una cetera nova, parimente di sotto e di sopra lavorata, e di dolcissimo suono; la quale egli molto cara tenea per mitigamento e conforto del suo dolore. Avevano per avventura la precedente notte i compagni di Ergasto dentro la mandra preso un lupo; e per una festa il tenea così vivo legato ad un di quegli alberi: di questo pensò Ergasto dover far in quel giorno lo ultimo giuoco; ed a Clonico voltandosi, il quale per niuna cosa ancora levato si era da sedere, gli disse: E tu lascerai oggi così inonorata la tua Massilia, che in sua memoria non abbi di te a mostrare prova alcuna? Prendi, animoso giovane, la tua fionda, e fa conoscere agli altri, che tu ancora ami Ergasto; e questo dicendo, a lui ed agli altri mostrò il legato lupo, e disse: Chi per difendersi dalle pioggie del guazzoso

Verno desidera un cucullo, o tabarro di pelle di lupo, allesso con la sua fionda in quel bersaglio sel può guadagnare. Allora Clonico, e Partenopeo, e Montano poco avanti vincitore nel palo, con Fronimo cominciarono a scingersi le fionde, ed a scoppiare fortissimamente con quelle; e poi gittate fra loro le sorti, uscì prima quella di Montano, l'altra appresso fu di Fronimo, la terza di Clonico, la quarta di Partenopeo. Montano adunque lieto, ponendo una viva selce nella rete della sua fionda, e con tutta sua forza rotandolasi intorno al capo, la lasciò andare, la quale furiosamente stridendo, pervenne a dirittura, ove mandata era; e forse a Montano avrebbe sovra al palo portata la seconda vittoria, se non che il lupo impaurito per lo romore, tirandosi indietro si mosse dal luogo, ove stava; e la pietra passò via. Appresso a costui tirò Fronimo; e benchè indrizzasse bene il colpo verso la testa del lupo, non ebbe ventura in toccarla; ma vicinissimo andandole, diede in quell'albero, e levogli un pezzo della scorza: e 'l lupo tutto atterrito fe' movendosi grandissimo strepito. In questo parve a Clonico di dovere aspettare che 'l lupo si fermasse; e poi sì tosto, come

quieto il vide, liberò la pietra: la quale dritta tissima verso quello andando, diede in la corda, con che all' albero legato stava, e fu cagione che il lupo, facendo maggiore sforzo quella rompesse. E i pastori tutti gridarono credendo che al lupo dato avesse. Ma quello sentendosi sciolto, subito incominciò a fuggire; per la qual cosa Partenopeo, che tenea già la fionda in posta per tirare, vedendolo traversare per salvarsi in un bosco, che dalla mano sinistra gli stava, invocò in sua aita i pastorali Dii; e fortissimamente lasciando andare il sasso, volle la sua sorte, che al lupo, il quale con ogni sua forza intendeva a correre, ferì nella tempia sotto la manca orecchia, e senza farlo punto movere, il fe' subito morto cadere. Onde ciascuno di maraviglia rimase attonito; e ad una voce tutto lo spettacolo chiamò vincitore Partenopeo; e ad Opico volgendosi, che già per la nova allegrezza piangea, si congratulavano, facendo maravigliosa festa. Ed Ergasto allora lieto, fattosi incontro a Partenopeo, lo abbracciò; e poi coronandolo d' una bella ghirlanda di fronde di bacoari, gli diede per pregio un bel cavriuolo, cresciuto in mezzo delle pecore, ed usato di scherzare

tra i cani e di urtare coi montoni, mansuetissimo e caro a tutti i pastori. Appresso a Patrenopeo, Clonico, che rotto avea il legame del lupo, ebbe il secondo dono; il quale fu una gabbia nova e bella, fatta in forma di torre, con una pica loquacissima dentro, ammaestrata di chiamare per nome, e di salutare i pastori; per modo che chi veduta non la avesse, udendola solamente parlare, si avrebbe per fermo tenuto, che quella uomo fosse. Il terzo premio fu dato a Fronimo, che con la pietra ferì nell'albero presso alla testa del lupo: il quale fu una tasca da tenere il pane, lavorata di lana mollissima, e di diversi colori; dopo dei quali toccava a Montano l'ultimo pregio, quantunque al tirare stato fosse il primo. A cui Ergasto piacevolmente, e quasi mezzo sorridendo disse: Troppo sarebbe oggi stata grande la tua ventura, Montano, se così nella fionda fossi stato felice, come nel palo fosti: e così dicendo, si levò dal collo una bella sampogna di canna fatta solamente di due voci, ma di grandissima armonia nel sonare, e glie la diede: il qual lietamente prendendola, il ringraziò. Ma forniti i doni, rimase ad Ergasto un delicatissimo bastone di pero salvatico,

tutto pieno d'intagli, e di varj colori di cera per mezzo, e nella sua sommità investito d'un nero corno di bufalo sì lucente, che veramente avresti detto, che di vetro stato fosse. Di questo bastone Ergasto il donò ad Opico, dicendogli: E tu ancora ti ricorderai di Massilia, e per suo amore prenderai questo dono, per lo quale non ti farà mestiero lottare, nè correre, nè fare altra prova: assai per te ha oggi fatto il tuo Partenopeo, il quale nel correre fu de' primi, e nel trarre della fionda senza controversia è stato il primo: a cui Opico allegro rendendo le debite grazie, così rispose: I privilegj della vecchiezza, figliuol mio, son sì grandi, che o vogliamo, o non vogliamo, siamo costretti di obbedirli. O quanto ben fra gli altri mi avresti in questo giorno veduto adoperare, se io fossi di quella età e forza, che io era, quando nel sepolcro di quel gran pastore Panormita furono posti i premj, siccome tu oggi facesti, ove nessuno, nè paesano, nè forestiero, si possette a me agguagliare. Io vinsi Crisaldo figliuolo di Tirreno nelle lotte; e nel saltare passai di gran lunga il famoso Silvio; così ancora nel correre mi lasciai dietro Idalogo, ed Ameto, i quali eran fratelli, e di

velocità e scioltezza di piedi avanzavano tutti gli altri pastori: solamente nel saettare fui superato da un pastore, che aveva nome Tirsi: e questo fu per cagione che colui avendo un arco fortissimo con le punte guarnite di corno di capra, poteà con più sicurtà tirarlo, che non faceva io, il quale di semplice tasso avendolo, dubitava di spezzarlo: e così mi vinse. Allora era io fra' pastori, allora era fra' giovani conosciuto; ora sovra di me il tempo usa le sue ragioni: voi dunque, a cui la età il permette, vi esercitate nelle prove giovanili; a me e gli anni, e la Natura impongono altre leggi. Ma tu, acciocchè questa festa da ogni parte compita sia, prendi la sonora sampogna, figliuol mio, e fa che colei, che si allegrò d'averti dato al mondo, si rallegri oggi di udirti cantare; e dal Cielo con lieta fronte miri ed ascolti il suo sacerdote celebrare per le selve la sua memoria. Parve ad Ergasto sì giusto quello che Opico dicea, che senza fargli altra risposta, prese di man di Montano la sampogna, che poco avanti donata gli avea: e quella per buono spazio con pietoso modo sonata, vedendo ciascuno con attenzione e silenzio aspettare, non senza alcun sospiro mandò fuora queste parole.

EGLOGA UNDECIMA.

ERGASTO *solo*.

Poi che 'l soave stile, e 'l dolce canto
Sperar non lice più per questo boseo,
Ricominciate, o muse, il vostro pianto.
Piangi, colle sacrato, opaco e fosco;
E voi, cave spelunche e grotte ascure,
Ululundo venite a pianger nosco.
Piangete, faggi, e quercie alpestri e dure:
E piangendo narrate a questi sassi
Le nostre lacrimose aspre venture.
Lacrimate voi, fiumi ignudi e cassi
D'ogni dolcezza; e voi, fontane e rivi,
Fermate il corso, e ritenete i passi.
E tu, che fra le selve occulta vivi,
Eco mesta, rispondi a le parole;
E quant'io parlo per li tronchi scrivi.
Piangete, valli abbandonate e sole;
E tu, terra, dipingi nel tuo manto
I gigli oscuri, e nere le viole.

La dotta Egeria, e la tebana Manto
Con subito furor morte n'ha tolta.
Ricominciate, muse, il vostro pianto.
E se tu, riva, udisti alcuna volta
Umani affetti, or prego ch'accompagni
La dolente sampogna a pianger volta.
O erbe, o fior, ch'un tempo eccelsi e magni
Re foste al mondo, ed or per aspra sorte
Giacete per li fiumi, e per li stagni;
Venite tutti meco a pregar morte,
Che, se esser può, finisca le mie doglie,
E le rincresca il mio gridar sì forte.
Piangi, Jacinto, le tue belle spoglie,
E raddoppiando le querele antiche,
Descrivi i miei dolori in le tue foglie.
E voi, lidi beati, e piagge apriche,
Ricordate a Narcisso il suo dolore,
Se già mai foste di miei preghi amiche.
Non verdeggi per campi erba nè fiore;
Nè si scerna più in rosa o in amaranto
Quel bel vivo leggiadro almo colore.
Lasso, chi può sperar più gloria o vanto?
Morta è la fe, morto è 'l giudicio fido.
Ricominciate, muse, il vostro pianto.

E mentre sospirando indarno io grido,
Voi, uccelletti innamorati e gai,
Uscite, prego, da l'amato nido.
O Filomena, che gli antichi guai
Rinnovi ogni anno, e con soavi accenti
Da selve e da spelunche udir ti fai;
E se tu, Progne, è ver, ch'or ti lamenti,
Nè con la forma ti fur tolti i sensi,
Ma del tuo fallo ancor ti lagni e penti;
Lasciate, prego, i vostri gridi intensi,
E fin ch'io nel mio dir diventi roco,
Nessuna del suo mal ragioni o pensi.
Ahi, ahi, seccan le spine; e poi ch'un poco
Son state a ricovrar l'antica forza,
Ciascuna torna, e nasce al proprio loco:
Ma noi, poi che una volta il ciel ne sforza,
Vento nè sol nè pioggia o primavera
Basta a tornarne in la terrena scorza.
E 'l sol fuggendo ancor da mane a sera,
Ne mena i giorni e 'l viver nostro insieme;
Ed ei ritorna pur come prim'era.
Felice Orfeo, ch'innanzi l'ore estreme,
Per ricovrar colei che pianse tanto,
Sicuro andò dove più andar si teme.

Vinse Megera, vinse Radamanto;
A pietà mosse il re del crudo regno.
Ricominciate, muse, il vostro pianto.
Or perchè, lasso, al suon del curvo legno
Temprar non lice a me sì meste note,
Ch' impetri grazia del mio caro pegno?
E se le rime mie non son sì note,
Come quelle d' Orfeo, pur la pietade
Dovrebbe farle in ciel dolci e devote.
Ma se schernendo nostra umanitade,
Schifasse ella il venir; sarei ben lieta
Di trovar a l' uscir chiuse le strade.
O desir vano, o mio stato inquieto!
E se pur che con erba o con incanto
Mutar non posso l' inimortal decreto.
Ben può quel nitido usolo d' elefanto
Mandarmi in sogno il volto e la favella.
Ricominciate, muse, il vostro pianto.
Ma ristorar non può nè darmi quella
Che cieco mi lasciò senza il suo lume,
Nè torre al ciel sì pellegrina stella.
Ma tu, ben nato avventuroso fiume,
Convoca le tue ninfe al sacro fondo,
E rinnova il tuo antico almo costume.

Tu la bella Sirena in tutto il mondo
Facesti nota con sì altera tomba:
Quel fu 'l primo dolor, quest'è 'l secondo.
Fa ché costei ritrove un'altra tromba
Che di lei cante; acciocchè s'oda sempre
Il nome che da se stesso rimbomba.
E, se per pioggia mai non si distempre
Il tuo bel corso; aita in qualche parte
Il rozzo stil, sicchè pietade il tempre.
Non che sia degno da notarsi in carte;
Ma che sol resti qui tra questi faggi,
Così colmo d'amor, privo d'ogni arte.
Acciocchè in questi tronchi aspri e selvaggi
Leggan gli altri pastor che qui verranno,
I bei costumi e gli atti onesti e saggi.
E poi crescendo ognor più d'anno in anno,
Memoria sia di lei fra selve e monti,
Mentre erbe in terra, e stelle in ciel saranno.
Fiere uccelli spelunche alberi e fonti,
Uomini e Dei quel nome eccelso e santo
Esalteran con versi alteri e conti.
E perchè al fine alzar convienmi alquanto,
Lasciando il pastoral ruvido stile;
Ricominciate, muse, il vostro pianto.

Non fa per me più suono oscuro e vile,
Ma chiaro e bello, che dal ciel l'intenda
Quell' altera ben nata alma gentile.
Ella coi raggi suoi fin qui si stenda:
Ella aita mi porga; e mentre io parlo,
Spesso a vedervi per pietà discenda.
E se 'l suo stato è tal, che a dimostrarlo
La lingua manche; a se stessa mi sense,
E m' insegne la via d' in carte ornarlo.
Ma tempo ancor verrà che l' alme muse
Saranno in pregio; e queste nebbie ed ombre
Da gli occhi de' mortai fien tutte escluse.
Allor pur converrà ch' ognuno sgombre
Da se questi pensier terreni e loschi,
E di salde speranze il cor s' ingombre.
Ove so che parranno incolti e foschi
I versi miei; ma spero che lodati
Saran pur da' pastori in questi boschi.
E molti che oggi qui non son pregiati,
Vedranno allor di fior vermigli e gialli
Descritti i nomi lor per mezzo i prati.
E le fontane e i fiumi per le valli
Mormorando diran quel ch' ora io canto,
Con riluccnti e liquidi cristalli.

E gli alberi ch'or qui consacro e pianto,
Risponderanno al vento sibilando:
Ponete fine, o muse, al vostro pianto.
Fortunati i pastor che desiando
Di venir in tal grado, han poste l'ale;
Benchè nostro non sia sapere il quando.
Ma tu, più ch'altra, bella ed immortale
Anima, che dal ciel forse m'ascolti,
E mi dimostri al tuo bel coro eguale;
Impetra a questi lauri ombrosi e folti
Grazia, che con lor sempre verdi fronde
Possan qui ricoprirne ambo sepolti.
Ed al soave suon di lucide onde
Il cantar de gli uccelli ancor si aggiunga;
Acciocchè il luogo d'ogni grazia abbonde.
Ove, se 'l viver mio pur si prolunga
Tanto, che, com'io bramo, ornar ti possa,
E da tal voglia il ciel non mi disgiunga;
Spero che sovra te non avrà possa
Quel duro eterno ineccitabil sonno
D'averti chiusa in così poca fossa;
Se tanto i versi miei prometter ponno.

ARGOMENTO.

Con un sogno par che accenni le sue passioni amorose, e 'l dolor, che prendeva del suo esilio. Intanto gli pare da una Ninfa esser condotto sotto terra, dove finge d'aver veduto alcuni fiumi de' più famosi, ed alcune maraviglie, che sono nel Regno di Napoli: dalle quali prende occasione d'esser ricondotto col favor divino da' paesi d'Arcadia alla diletta patria, e di dar fine a quest'opera.

PROSA DUODECIMA.

La nova armonia, i soavi accenti, le pietose parole, ed in ultimo la bella ed animosa promessa di Ergasto, tenevano già, tacendo lui, ammirati e sospesi gli animi degli ascoltanti; quando tra le sommità de' monti il Sole bassando i rubicondi raggi verso l'Occidente, ne fe conoscere l'ora esser tarda, e da dovere avvicinarne verso le lasciate mandre. Per la qual cosa Opico, nostro capo, in piè levatosi, e

verso Ergasto con piacevole volto giratosi, gli disse: Assai per oggi onorata hai la tua Massilia: ingegneraiti per lo avvenire, quel che nel fine del tuo cantare con affettuosa volontà le prometti, con ferma e studiosa perseveranza adempirle. E così detto, baciando la sepoltura, ed invitando noi a fare il simile, si pose in via, appresso al quale l'un dopo l'altro prendendo congedo, si indrizzò ciascuno verso la sua capanna: beata riputando Massilia sovra ogni altra, per avere di se alle selve lasciato un sì bel pegno. Ma venuta l'oscura notte, pietosa delle mondane fatiche a dar riposo agli animali, le quiete selve tacevano: non si sentivano più voci di cani, nè di fiere, nè di uccelli: le foglie sovra gli alberi non si moveano: non spirava vento alcuno: solamente nel cielo in quel silenzio si potea vedere alcuna stella o scintillare, o cadere: quando io, non so se per le cose vedute il giorno, o che che ne fosse cagione, dopo molti pensieri, sovrappreso da grave sonno, varie passioni e dolori sentiva nell' animo: perocchè mi pareva, scacciato da' boschi e da' pastori, trovarmi in una solitudine da me mai più non veduta, tra deserte sepolture, senza vedere uomo, che io conoscessi;

onde io volendo per paura gridare, la voce mi veniva meno, nè per molto che io mi sforzassi di fuggire, possea estendere i passi; ma debole, e vinto mi rimaneva in mezzo di quelle. Poi pareva che stando ad ascoltare una Sirena, la quale sovra uno scoglio amaramente piangeva, una onda grande del mare mi attuffasse, e mi porgesse tanta fatica nel respirare, che di poco mancava ch'io non morissi. Ultimamente un albero bellissimo di arancio, e da me molto coltivato, mi parea trovare tronco dalle radici, con le frondi, e i fiori, e i frutti sparsi per terra: e dimandando io, chi ciò fatto avesse, da alcune Ninfe, che quivi piangevano, mi era risposto: Le inique Parche con le violente scure averlo tagliato. Della qual cosa dolendomi io forte, e dicendo sovra lo amato troncone: *Ove dunque mi riposerò io? sotto qual ombra omai canterò i miei versi?* mi era dall'un de' canti mostrato un nero e funebre cipresso, senza altra risposta avere alle mie parole. In questo tanta noja ed angoscia mi soprabbondava, che non possendo il sonno soffrirla, fu forza che si rompesse. Onde, come che molto mi piacesse non esser così la cosa, come sognato avea; pur nondimeno la paura,

e 'l sospetto del veduto sogno mi rimase nel cuore, per forma che tutto bagnato di lacrime, non possendo più dormire, fui costretto per minor mia pena a levarmi, e benchè ancora notte fosse, uscire per le fosche campagne. Così di passo in passo, non sapendo io stesso ove andare mi dovessi, guidandomi la Fortuna, pervenni finalmente alla falda di un monte, onde un gran fiume si movea con un ruggito, e mormorio mirabile, massimamente in quell'ora, che altro romore non si sentiva: e stando qui per buono spazio, l'Aurora già incominciava a rosseggiare nel cielo, risvegliando universalmente i mortali alle opre loro; la quale per me umilmente adorata, e pregata volesse prosperare i miei sogni, parve che poco ascoltasse, e men curasse le parole mie; ma dal vicino fiume, senza avvedermi io come, in un punto mi si offerse avanti una giovane donzella nell'aspetto bellissima, e nei gesti e nell'andare veramente divina; la cui veste era d'un drappo sottilissimo e sì lucente, che, se non che morbido il vedea, avrei per certo detto, che di cristallo fosse; con una nova ravvolgitura di capelli, sopra i quali una verde ghirlanda portava, ed

in mano un vasel di marmo bianchissimo. Costei venendo ver me, e dicendomi: *Seguita i passi miei, ch'io son Ninfa di questo luogo*; tanto di venerazione, e di parra mi porse insieme, che attonito senza risponderle, e non sapendo io stesso discernere, s'io pur vegghiassi, o veramente ancora dormissi, mi posi a seguitarla; e giunto con lei sopra al fiume, vidi subitamente le acque dall'un lato e dall'altro ristringersi, e darle luogo per mezzo: cosa veramente strana a vedere, orrenda a pensare, mostrosa, e forse incredibile ad udire. Dubitava io andarle appresso, e già mi era per paura fermato in su la riva; ma ella piacevolmente dandomi animo, mi prese per mano, e con somma amorevolezza guidandomi, mi condusse dentro al fiume; ove senza bagnarmi piede seguendola, mi vedeva tutto circondato dalle acque, non altrimenti che se andando per una stretta valle, mi vedessi soprastare due erti argini, e due basse montagnette. Venimmo finalmente in la grotta, onde quella acqua tutta usciva; e da quella poi in un'altra, le cui volte, siccome mi parve di comprendere, eran tutte fatte di scabrose pomici; tra le quali in molti luoghi si vedevano pendere stille di congelato

cristallo, e d'intorno alle mura per ornamento poste alcune marine conchiglie; e 'l suolo per terra tutto coverto di una minuta e spessa verdura, con bellissimi seggi da ogni parte, e colonne di translucido vetro, che sostenevano il non alto tetto; e quivi dentro sovra verdi tappeti trovâmmo alcune Ninfe sorelle di lei, che con bianchi e sottilissimi cribri cernivano oro, separandòlo dalle minute arene; altre filando il riducevano in mollissimo stame, e quello con sete di diversi colori intessevano in una tela di maraviglioso artificio; ma a me, per lo argomento, che in se conteneva, augurio infelicissimo di future lacrime. Conciossiacosachè nel mio intrare trovai per sorte, che tra li molti ricami tenevano allora in mano i miserabili casi della deplorata Euridice: siccome nel bianco piede punta dal velenoso aspide fu costretta di esalare la bella anima: e come poi per ricovrarla discese all'Inferno, e ricovrata la perdè la seconda volta lo smemorato marito. Ahi lasso, e' quali percosse, vedendo io questo, mi sentì' nell'animo, ricordandomi de' passati sogni; e non so qual cosa il cuore mi presàgiva: che, benchè io non volessi, mi trovava gli occhi bagnati di lacrime; e quanto, te-

deva, interpretava in sinistro senso. Ma la Ninfa, che mi guidava, forse pietosa di me, togliendomi quindi, mi fe' passare più oltre in un luogo più ampio, e più spazioso, ove molti laghi si vedevano, molte scaturigini, molte spelunche, che rifondevano acque, dalle quali i fiumi, che sovra la terra corrono, prendono le loro origini. O mirabile artificio del grande Iddio! La terra, che io pensava che fosse soda, richiude nel suo ventre tante concavità! Allora incominciai io a non maravigliarmi de' fiumi, come avessero tanta abbondanza, e come con indeficiente liquore serbassero eterni i corsi loro. Così passando avanti tutto stupefatto e stordito dal gran romore delle acque, andava mirandomi intorno, e non senza qualche paura, considerando la qualità del luogo, ove io mi trovava. Di che la mia Ninfa accorgendosi: Lascia, mi disse, cotesti pensieri, ed ogni timore da te discaccia: che non senza volontà del Cielo fai ora questo cammino. I fiumi, che tante fiate uditi hai nominare, voglio che ora veda da che principio nascano. Quello, che corre sì lontano di qui, è il freddo Tanai; quell'altro è il gran Danubio; questo è il famoso Meandro; questo altro è il vecchio Po;

neo: vedi Caistro: vedi Acheloo: vedi il beato Eurota, a cui tante volte fu lecito ascoltare il cantante Apollo. E perchè so che tu desideri vedere i tuoi, i quali per avventura ti son più vicini, che tu non avvisi; sappi che quello, a cui tutti gli altri fanno tanto onore, è il trionfale Tevere, il quale non come gli altri è coronato di salci, o di canne, ma di verdissimi lauri, per le continue vittorie de' suoi figliuoli: gli altri duo, che più propinqui gli stanno, sono Liri, e Vulturno, i quali per li fertili Regni de' tuoi antichi avoli felicemente discorrono. Queste parole nell'animo mio destaro un si fatto desiderio, che non possendo più tenere il silenzio, così dissi: O fidata mia scorta, o bellissima Ninfa, se fra tanti e sì gran fiumi il mio picciolo Sebeto può avere nome alcuno, io ti prego che tu mel mostri. Ben lo vedrai tu, disse ella, quando gli sarai più vicino: che adesso per la sua bassezza non potresti; e volendo non so che altra cosa dire, si tacque. Per tutto ciò i passi nostri non si allontanarono, ma continuando il cammino, andavamo per quel gran vacuo: il quale alcuna volta si ristringea in angustissime vie; alcuna altra si diffondea in aperte e larghe pianure: le dove

monti, e dove valli trovavamo, non altrimenti che qui sovra la terra essere vedemo. Maraviglieresiti tu, disse la Ninfa, se io ti dicessi, che sovra la testa tua ora sta il mare? e che per qui lo innamorato Alfeo, senza mescolarsi con quello, per occulta via ne va a trovare i soavi abbracciamenti della Siciliana Aretusa? Così dicendo cominciammo da lunge a scoprire un gran foco, ed a sentire un puzzo di solfo. Di che vedendo ella che io stava maravigliato, mi disse: Le pene de' fulminanti Giganti, che vollero assalire il Cielo, son di questo cagione; i quali oppressi da gravissime montagne spirano ancora il celeste foco, con che furono consumati: onde avviene, che siccome in altre parti le caverne abbondano di liquide acque; in queste ardono sempre di vive fiamme; e se non che io temo che forse troppo spavento prenderesti, io ti farei vedere il superbo Encelado, disteso sotto la gran Trinacria, eruttar foco per le rottura di Mongibello; e similmente l'ardente fucina di Vulcano, ove gl' ignudi Ciclopi sovra le sonanti incudini battono i tuoni a Giove; ed appresso poi sotto la famosa Enaria, la quale voi mortali chiamare *Isdhia*, ti mostrerei il furioso

Tifeo, dal quale le estuanti acque di Baja, e i vostri monti del solfo prendono il lor calore: così ancora sotto il gran Vesevo ti farei sentire li spaventevoli muggiti del gigante Alcioneo; benchè questi, credo, li sentirai quando ne avvicineremo al tuo Sebeto. Tempo ben fu, che con lor danno tutti i finitimi li sentirono, quando con tempestose fiamme, e con cenere coperse i circonstanti paesi, siccome ancora i sassi liquefatti ed arsi testificano chiaramente a chi li vede; sotto ai quali chi sarà mai, che creda che e popoli, e ville, e città nobilissime siano sepolte? come veramente vi sono non solo quelle, che dalle arse pomici, e dalla ruina del monte furon coperte, ma questa, che d'innanzi ne vedemo, la quale senza alcun dubbio celebre città un tempo nei tuoi paesi chiamata *Pompei*, ed irrigata dalle onde del freddissimo Sarno, fu per subito terremoto inghiottita dalla terra, mancandole, credo, sotto ai piedi il firmamento, ove fondata era. Strana per certo, ed orrenda maniera di morte, le genti vive vedersi in un punto torre dal numero de' vivi! se non che finalmente sempre si arriva ad un termino, nè più in là, che alla morte, si puote andare. E già in questa pace-

le eramo ben presso alla città, ch' ella dicea, della quale e le torri, e le case, e i teatri, e i templi si poteano quasi integri discernere. Maravigliaimi io del nostro veloce andare, che in sì breve spazio di tempo potessimo da Arcadia insino qui essere arrivati; ma si potea chiaramente conoscere, che da potenzia maggiore che umana eravamo sospinti; così appoco appoco cominciammo a vedere le picciole onde di Sebeto; di che vedendo la Ninfa che io mi allegrava, mandò fuore un gran sospiro, e tutta pietosa ver me volgendosi, mi disse *Omai per te puoi andare*; e così detto, dispare, nè più si mostrò agli occhi miei. Rimasi io in quella solitudine tutto pauroso e tristo, e vedendomi senza la mia scorta, appena arei avuto animo di movere un passo, se non che dinanzi agli occhi mi vedea lo amato fiumicello. Al quale dopo breve spazio appressatomi, andava desideroso con gli occhi cercando, se veder potessi il principio, onde quell' acqua si movea; perchè di passo in passo il suo corso pareva che venisse crescendo, ed acquistando tuttavia maggior forza. Così per occulto canale indrizzatomi, tanto in qua ed in là andai, che finalmente arrivato ad una grotta cavata nell' as-

pro tufo, trovai in terra sedere il venerando Iddio, col sinistro fianco appoggiato sovra un vaso di pietra, che versava acqua; la quale egli in assai gran copia facea maggiore coll' quella, che dal volto, da' capelli, e dá' peli della umida barba piovendogli continuamente vi aggiungeva. I suoi vestimenti a vedere parevano di un verde limo: in la destra mano teneva una tenera canna, ed in testa una corona intessuta di giunchi, e di altre erbe provenute dalle medesime acque: e d' intorno a lui con disusato mormorio le sue Ninfe stavano tutte piangendo; e senza ordine, o dignità alcuna gittate per terra, non alzavano i mesti volti: Miserando spettacolo, vedendo io questo, si offerse agli occhi miei; e già fra me cominciai a conoscere per qual cagione innanzi tempo la mia guida abbandonato mi avea: ma trovandomi ivi condotto, nè confidandomi di tornare più indietro, senza altro consiglio prendere, tutto doloroso e pien di sospetto mi inclinai a bacian prima la terra, e poi cominciai queste parole: O liquidissimo fiume, o Re del mio paese, e piacevole e grazioso Sebeto, che con le tue chiare freddissime acque irrighi la mia bella patria, Dio ti esalti: Dio vi esalti; o Ninfe,

generosa progenie del vostro padre: siate, prego, propizie al mio venire; e benigne ed umane tra le vostre selve mi ricevete: basti fin qui alla mia dura fortuna avermi per diversi casi menato: ormai o riconciliata, o sazia delle mie fatiche, deponga le arme. Non avea ancora io fornito il mio dire, quando da quella mesta schiera due Ninfe si mossero, e con lacrimosi volti ver me venendo, mi posero mezzo tra loro. Delle quali una alquanto più che l' altra col viso levato prendendomi per mano, mi menò verso la uscita, ove quella picciola acqua in due parti si divide: l' una effondendosi per le campagne, l' altra per occulta via andandone a' comodi, ed ornamenti della città. E quivi fermatasi, mi mostrò il cammino, significandomi, in mio arbitrio essere omai lo uscire. Poi per manifestarmi chi esse fossero, mi disse: Questa, la qual tu ora da nubilosa caligine oppresso pare che non riconoschi, è la bella Ninfa, che bagna lo amato nido della tua singolare Fenice, il cui liquore tante volte insino al colmo dalle tue lacrime fu aumentato; me, che ora ti parlo, troverai ben tosto sotto le pendici del monte, ove ella si posa. E 'l dire di queste parole, e 'l convertirsi in acqua,

e l'avviarsi per la coverta via, fu una medesima cosa. Lettore, io ti giuro; se quella Deità, che infin qui di scriver questo mi ha prestato grazia, conceda, qualunque elli si siano, immortalità agli scritti miei; che io mi trovai in tal punto sì desideroso di morire, che di qualsivoglia maniera di morte mi sarei contentato: ed essendo a me medesimo venuto in odio, maledissi l'ora, che d'Arcadia partito mi era, e qualche volta intrai in speranza, che quello, che io vedeva ed udiva, fosse pur sogno; massimamente non sapendo fra me stesso stimare, quanto stato fosse lo spazio, ch'io sotterra dimorato era. Così tra pensieri, dolore, e confusione tutto lasso e rotto, e già fuora di me, mi condussi alla designata fontana; la quale sì tosto come mi sentì venire, cominciò forte a bollire, ed a gorgogliare più che il solito, quasi dir mi volesse: *Io son colei, cui tu poco innanzi vedesti*. Per la qual cosa girandomi io dalla destra mano, vidi e riconobbi il già detto colle, famoso molto per la bellezza dell'alto tugurio, che in esso si vede, denominato da quel gran bifolco Africano, rettore di tanti armenti, il quale a' suoi tempi, quasi un altro Anfione, col suono della soave

cornamusa edificò le eterne mura della divina cittade; e volendo io più oltre andare, trovai per sorte a piè della non alta salita Barcinio, e Summonzio, pastori fra le nostre selve notissimi, i quali con le loro gregge al tepido Sole, perocchè vento facea, si erano ritirati, e, per quanto dai gesti comprendere si potea, mostravano di voler cantare. Onde io, benchè con le orecchie piene venissi de' canti di Arcadia, pur per udire quelli del mio paese, e vedere in quanto loro si avvicinassero, non mi parve disdicevole il fermarmi, ed a tanto altro tempo per me sì malamente dispeso, questo breve spazio, questa piccola dimoranza ancora aggiungere. Così non molto discosto da loro, sovra la verde erba mi posi a giacere: alla qual cosa mi porse ancor animo il vedere, che da essi conosciuto non era; tanto il cangiato abito, e 'l soverchio dolore mi aveano in non molto lungo tempo trasfigurato. Ma rivolgendomi ora per la memoria il loro cantare, e con quali accenti i casi del misero Meliseo deplorassero, mi piace sommamente con attenzione averli uditi; non già per conferirli con quelli, che di là ascoltai, nè per porre queste canzoni con quelle, ma per rallegrarmi del mio cielo, che non

del tutto vacue abbia voluto lasciare le sue selve; le quali in ogni tempo nobilissimi pastori han da se produtti, e dagli altri paesi con amorevoli accoglienze, e materno amore a se tirati. Onde mi si fa leggiero il credere, che da vero in alcun tempo le Sirene vi abitassero, e con la dolcezza del cantare detinessero quegli, che per la lor via si andavano. Ma tornando omai ai nostri pastori, po che Barcinio per buono spazio assai dolcemente sonata ebbe la sua sampogna, cominciò così a dire col viso rivolto verso il compagno, il quale similmente assiso in una pietra stava per rispondergli attentissimo.

EGLOGA DUODECIMA.

BARCINIO, SUMMONZIO, e MELISEO.

BARCINIO

Qui cantò Meliseo, qui proprio assisimi
Quand' ei scrisse in quel faggio: vidi io misero,
Vidi Filli morire, e non uccisimi.

SUMMONZIO

O pietà grande! E quali Dii permisero
A Meliseo venir fato tant' aspero?
Perchè di vita pria non lo divisero?

BARCINIO

Quest' è sol la cagione ond' io mi esaspero
Incontra 'l cielo; anzi m'indrago e invipero,
E via più dentro al cor m'induro e inaspero;
Pensando a quel che scrisse in un giunipero:
Filli, nel tuo morir morendo lassimi:
O dolor sommo a cui null'altro equipero!

SUMMONZIO

Questa pianta vorrei che tu mostrassimi,
Per poter a mia posta in quella piangere:
Forse a dir le mie pene oggi incitassimi.

BARCINIO

Mille ne son che qui vedere e tangere
A tua posta potrai: cerca in quel nespilo;
Ma destro nel toccar, guarda nol frangere.

SUMMONZIO

Quel biondo crine, o Filli, or non inorespilo
Con le tue man, nè di ghirlande infiorilo;
Ma del mio lacrimar lo inerbi e incespilo.

BARCINIO

Volgi in qua gli occhi, e mira in su quel corilo:
Filli, deh non fuggir, ch'io seguo: aspettami:
Portane il cor, che quì lasciando accorilo.

SUMMONZIO

Dir non potrei quanto l'udir dilettami;
Ma cerca ben, se v'è pur altro arbuscolo;
Quantunque il mio bisogno altrove affrettami.

BARCINIO

Una tabella pose per munuscolo
In su quel pin: se vuoi vederla, or alzati:
Ch'io ti terrò su l'uno e l'altro muscolo.
Ma per miglior salirvi, prima scalzati,
E depon qui la pera il manto e 'l bàcolo;
E con un salto poi ti apprendi, e sbalzati.

SUMMONZIO

Quinci si vede ben senz'altro ostacolo:
Filli, quest'alto pino io ti sacrifico:
Qui Diana ti lascia l'arco e 'l jacolo.
Questo è l'altar che in sua memoria edifico:
Quest'è 'l tempio onorato, e questo è il tumulo
In ch'io, piangendo il tuo bel nome amplifico.
Qui sempre ti farò di fiori un cumulo;
Ma tu, se 'l più bel luogo il ciel destinati,
Non disprezzar ciò ch'in tua gloria accumulo.
Ker noi più spesso omai lieta avvicinati;
E vedrai scritto un verso in su lo stipite:
Arbor di Filli io son; pastore, inclinati.

BARCINIO

Or che dirai, quand'ei gittò precipite
Quella sampogna sua dolce ed amabile,
E per ferirsi prese il ferro ancipite?
Non gian con un suon tristo e miserabile,
Filli, Filli, *gridando tutti i calami?*
Che pur parve ad udir cosa mirabile.

SUMMONZIO

Or non si mosse da' superni talami
Filli a tal suon? oh'io già tutto commovomi;
Tanta pietà il tuo dir nel petto esalami.

BARGINIO

Taci, mentre fra me ripenso, e propomi
Se quell'altre sue rime or mi ricordano,
De le quali il principio sol ritrovomi.

SUMMONZIO

Tanto i miei sensi al tuo parlar s'ingordano,
Che temprar non li so: comincia, ajutati:
Che ai primi versi poi gli altri s'accordano.

BARCINIO

Che farai, Meliseo? Morte refiutati,
Poi che Filli t'ha posto in doglia e lacrime,
Nè più come solea lieta salutati.
Dunque, amici pastor, ciascun consacrimi
Versi sol di dolor, lamenti e ritimi;
E chi altro non può, meco collacrime.
A pianger col suo pianto ognuno incitimi,
Ognun la pena sua meco comuniche;
Benchè 'l mio duol da se dì e notte invitimi.
Scrissi i miei versi in su le pomu puniche,
E ratto diventàr sorba e corbezzoli;
Sì son le sorti mie mostrose ed uniche.
E se per innestar li incido e spezzoli,
Mandan sugo di fuor sì tinto e livido,
Che mostran ben che nel mio amaro avvezzoli.

Le rose non ha più quel color vivido;
Poi che 'l mio sol nascose i raggi lucidi,
Dai quai per tanto spazio oggi mi divido.
Mostransi l'erbe e i fior languidi e mucidi;
I pesci per li fiumi infermi e sontici;
E gli animai nei boschi incolti e sucidi.
Vegna Vesevo, e i suoi dolor racconticì:
Vedrem se le sue viti si lambruscano,
E se son li suoi frutti amari e pontici.
Vedrem poi che di nubi ognor si offuscano
Le spalle sue con l'uno e l'altro vertice:
Forse pur novi incendj in lui coruscano.
Ma chi verrà che de' tuoi danni accertice,
Mergillina gentil, che sì t'inceneri,
E i lauri tuoi son secche e nude pertice?
Antiniana, e tu perchè degeneri?
Perchè ruschi pungenti in te diventano
Quei mirti che fur già sì molli e teneri?
Dimmi, Nisida mia; così non sentano
Le rive tue già mai crucciata Dorida,
Nè Pausilippo in te venir consentano;
Non ti vid'io poc'anzi erbosa e florida,
Abitata da lepri, e da cuniculi?
Non ti veggi'or più ch'altra incolta ed orrida?

Non veggio i tuoi recessi e i diverticuli
Tutti cangiati; e freddi quelli scopuli,
Dove temprava amor suo' ardenti spiculi?
Quanti pastor, Sebeto, e quanti populi
Morir vedrai di quei che in te s' annidano,
Pria che la riva tua s'inolmi o impopuli?
Lasso; già ti onorava il grande Eridano;
E 'l Tebro al nome tuo lieto inchinavasi;
Or le tue ninfe a pena in te si fidano.
Morta è colei ch' al tuo bel fonte ornavasi,
E preponea il tuo fondo a tutti i specoli;
Onde tua fama al ciel volando alzavasi.
Or vedrai ben passar stagioni e secoli,
E cangiar rastri stive aratri e capoli,
Pria che mai sì bel volto in te si specoli.
Dunque, miser, perchè non rompi e scapoli
Tutte l' onde in un punto, ed inabissiti;
Poi che Napoli tua non è più Napoli?
Questo dolore, oimè, pur non predissiti
Quel giorno, o patria mia, ch' allegro ed ilare
Tante lode cantando in carta scrissiti.
Or vo' che 'l senta pur Vulturno e Silare,
Ch' oggi sarà fornita la mia fabula,
Nè cosa verrà mai, che 'l con mi esilare;

Nè vedrò mai per boschi sassò o tabula,
Ch' io non vi soriva Filli; *acciocchè piangane*
Qualunque altro pastor vi pasce o stabula.
E se avverrà ch' alcun che zappe o mangane,
Da qualche fratta, ov' io languisca, ascoltemi;
Dolente e stupefatto al fin rimangane.
Ma pur convien che a voi spesso rivoltemi,
Luoghi, un tempo al mio cor soavi e lepidi,
Poi che non trovo ove piangendo occoltemi.
O Cuma, e Baja, o fonti ameni e tepidi,
Or non fia mai che alcun vi lodi o nomini,
Che 'l mio cor di dolor non sudi e trepidi.
E poi che morte vuol che vita abbomini,
Quasi vacca che piange la sua vitula
Andrò nojando il ciel la terra e gli uomini.
Non vedrò mai Lucrino, Averno, e Tritula,
Che con sospir non corra a quell' ascondita
Valle, che dal mio sogno ancor s' intitula.
Forse qualche bell' orma ivi recondita
Lasciàr quei santi piè, quando fermarosi
Al suon de la mia voce aspra ed incondita.
E forse i fior che lieti allor mostrarosi,
Faran gir i miei sensi enfiati e tumidi
De l' alta vision ch' ivi sognarosi.

Ma come vedrò voi, ardenti e fumidi
Monti, dove Vulcan bollendo insolfasi,
Che gli occhi miei non sian bagnati ed umidi?
Perocchè, ove quell' acqua irata ingolfasi,
Ove più rutta al ciel la gran voragine,
E più grave l' odor ridonda ed olfasi;
Veder mi par la mia celeste immagine
Sedersi, e con diletto in quel gran fremito
Tener l' orecchio intento a le mie pagine:
O lasso, o dì miei volti in pianto e gemito!
Dove viva la amai, morta sospirola,
E per quell' orme ancor m' indrizzo e insemito.
Il giorno sol fra me contemplo, e mirola,
E la notte la chiamo a gridi altissimi;
Tal che sovente in fin qua giù ritirola.
Sovente il dardo ond' io stesso trafissimi,
Mi mostra in sogno entro i begli occhi, e dicemi;
Ecco il rimedio de' tuoi pianti asprissimi.
E mentre star con lei piangendo licemi,
Avrei poter di far pietoso un aspide;
Sì cocenti sospir dal petto elicemi.
Nè grifo ebbe già mai terra Arimaspide
Sì crudo, ohimè, ch' al dipartirsi subito
Non desiasse un cor di dura jaspide.

Ond' io rimango in sul sinistro cubito
Mirando, e parmi un sol che splenda e rutile;
E così verso lei gridar non dubito:
Qual tauro in selva con le corna mutile,
E quale arbusto senza vite o pampino,
Tal son io senza te, manco e disutile.

SUMMONZIO

Dunque esser può che dentro un cor si stampino
Sì fisse passion di cosa mobile,
E del foco già spento i sensi avvampino?
Qual fiera sì crudel, qual sasso inimobile
Tremar non si sentisse entro le viscere
Al miserabil suon del canto nobile?

DARCINIO

E' ti parrà che 'l ciel voglia dehiscere,
Se sentrai lamentar quella sua citara,
E che pietà ti roda, amor ti sviscere:
La qual, mentre pur Filli *alterna ed itera,*
E Filli *i sassi, i pin* Filli *rispondono,*
Ogni altra melodia dal cor mi oblitera.

SUMMONZIO

Or dimmi, a tanto umor che gli occhi fondono,
Non vide mover mai lo avaro carcere
Di quelle inique Dee che la nascondono?

BARCINIO

O Atropo crudel, potresti parcere
A Filli mia, gridava, o Cloto, o Lachesi,
Deh consentite omai ch' io mi discarcere.

SUMMONZIO

Moran gli armenti, e per le selve vacchesi;
In arbor fronda, in terra erba non pullule;
Poi che è pur ver che 'l fiero ciel non plachesi.

BARCINIO

Vedresti intorno a lui star cigni ed ulule,
Quando avvien che talor con la sua lodola
Si lagne; e quella a lui risponda ed ulule.
Ovver quando in su l' alba esclama, e modola:
Ingrato sol, per cui ti affretti a nascere?
Tua luce a me che 'val, s' io più non godola?
Ritorni tu, perch' io ritorne a pascere
Gli armenti in queste selve? o perchè struggami?
O perchè più ver te mi possa irascere!
Se 'l fai ch' al tuo venir la notte fuggami,
Sappi che gli occhi usati in pianto e tenebre
Non ve che 'l raggio tuo rischiare, o suggami.
Ovunque miro, par che 'l ciel si ottenebre;
Che quel mio sol che l' altro mondo allumina,
E' or cagion ch' io mai non mi distenebre.

Qual bove a l' ombra che si posa e rumina,
Mi stava un tempo, ed or lasso abbandononi,
Qual vite che per pal non si statumina.
Talor mentre fra me piango e ragionomi,
Sento la lira dir con voci querule:
Di lauro, o Meliseo, più non coronomi.
Talor veggio venir frisoni e merule
Ad un mio roscigniuol che stride e vocita:
Voi meco, o mirti, e voi piangete, o ferule.
Talor d'un alta rupe il corbo crocita:
Absorbere a tal duolo il mar devrebbesi,
Ischia, Capri, Ateneo, Miseno, e Procita.
La tortorella ch' al tuo grembo erebbesi,
Poi mi si mostra, o Filli, sopra un alvano
Secco, ch' in verde già non poserebbesi,
E dice: ecco che i monti già s' incalvano:
O vacche, ecco le nevi e i tempi nubili;
Qual' ombre o qua' difese omai vi salvano?
Chi fia che udendo ciò mai rida o giubili?
E' par che i tori a me muggendo dicano:
Tu sei, che con sospir quest' aria annubili.

SUMMONZIO

Con gran ragion le genti s' affaticano
Per veder Meliseo; poichè i suoi cantici
Son tai, che ancor nei sassi amor nutricano.

BARCINIO

Ben sai tu, faggio, che coi rami anmantici,
Quante fiate ai suoi sospir movendoti,
Ti parve di sentir soffioni o mantici.
O Meliseo, la notte e 'l giorno intendoti;
E sì fissi mi stan gli accenti e i sibili
Nel petto, che taeendo ancor comprendoti.

SUMMONZIO

Deh se ti cal di me, Barcinio, scribili,
A tal che poi mirando in questi cortici,
L' un arbor per pietà con l' altro assibili.
Fa che del vento il mormorar confortici:
Fa che si spandan le parole e i numeri;
Tal che ne soni ancor Resina, e Portici.

BARCINIO.

Un lauro gli vid' io portar su gli umeri,
E dir: col bel sepolcro, o lauro, abbracciati,
Mentr' io semino qui menta, e cucumeri.
Il cielo, o diva mia, non vuol ch' io taccìati;
Anzi, perchè ognor più ti onori e celebre,
Dal fondo del mio cor mai non discacciati.
Onde con questo mio dir non incelebre,
S' io vivo, ancor farò tra questi rustici
La sepoltura tua famosa e celebre.

E da' monti toscani, e da' ligustici
Verran pastori a venerar quest' angulo,
Sol per cagion che alcuna volta fustici.
E leggeran nel bel sasso quadrangulo
Il titol che a tutt' ore il cor m' infrigida,
Per cui tanto dolor nel petto strangulo.

QUELLA CHE A MELISEO SI' ALTERA E RIGIDA
SI MOSTRO' SEMPRE, OR MANSUETA ED UMILE
SI STA SEPOLTA IN QUESTA PIETRA FRIGIDA.

SUMMONZIO

Se queste rime troppo dir presumile,
Barcinio mio, tra queste basse pergole:
Ben veggio che col fiato un giorno allumile.

BARCINIO

Summonzio, io per li tronchi scrivo e vergole;
E perchè la lor fama più dilatesi,
Per longinqui paesi ancor dispergole.
Tal che farò che 'l gran Tesino, ed Atesi,
Udendo Meliseo, per modo il cantino,
Che Filli il senta, ed a se stessa aggratesi.
E che i pastor di Mincio poi gli piantino
Un bel lauro in memoria del suo scrivere;
Ancorchè del gran Titiro si vantino.

SUMMONZIO

Degno fu Meliseo di sempre vivere
Con la sua Filli, e starsi in pace amandola;
Ma chi può le sue leggi al ciel prescrivere?

BARCINIO

Solea spesso per qui venir chiamandola;
Or davanti un altare in su quel culmine
Con incensi si sta sempre adorandola.

SUMMONZIO

Deh, socio mio, se 'l ciel già mai non fulmine
Ove tu pasca, e mai per vento o grandine
La capannuola tua non si disculmine;
Qui sopra l'erba fresca il manto spandine,
E poi corri a chiamarlo in su quel limite;
Forse impetri che 'l ciel la grazia mandine.

BARCINIO

Più tosto, se vorrai che 'l finga ed imite,
Potrò cantar; che farlo qui discendere
Leggier non è, come tu forse estimite.

SUMMONZIO

Io vorrei pur la viva voce intendere
Per notar de' suoi gesti ogni particola;
Onde, s'io pecco in ciò, non mi riprendere.

BARCINIO

Poggiamo or su ver quella sacra edicola,
Che del bel colle, e del sorgente pastino
Ei solo è il sacerdote, ed ei l' agricola.
Ma prega tu che i venti non tel guastino,
Ch' io ti farò fermar dietro a quei frutici,
Pur che a salir fin su l' ore ne bastino.

SUMMONZIO

Voto fo io, se tu, Fortuna, ajutici,
Un' agna dare a te de le mie pecore,
Una a la Tempestà, che 'l ciel non mutici.
Non consentir, o ciel, ch' io mora indecore;
Che sol pensando udir quel suo dolce organo,
Par che mi spolpe, e snerve, e mi disjecore.

BARCINIO

Or via; che i fati a buon cammin ne scorgano;
Non senti or tu sonar la dolce fistula?
Fermati omai, che i can non se ne accorgano.

MELISEO

I tuoi capelli, o Filli, in una cistula
Serbati tegno, e spesso quand' io volgoli,
Il cor mi passa una pungente aristula.
Spesso gli lego, e spesso, oimè, disciolgoli;
E lascio sopra lor questi occhi piovere;
Poi con sospir gli asciugo, e 'nsieme accolgoli.

Basse son queste rime, esili e povere;
Ma se 'l pianger in cielo ha qualche merito,
Dovrebbe tanta fe morte commovere.
Io piango, o Filli, il tuo spietato interito;
E 'l mondo del mio mal tutto rinverdesi;
Deh pensa, prego, al bel viver preterito,
Se nel passar di Lete amor non perdesi.

ALLA SAMPOGNA.

Ecco che qui si compieno le tue fatiche, o rustica e boschereccia sampogna, degna per la tua bassezza di non da più colto, ma da più fortunato pastore, ch'io non sono, esser sonata. Tu alla mia bocca, ed alle mie mani sei non molto tempo stata piacevole esercizio, ed ora, poichè così i fati vogliono, imporrai a quelle con lungo silenzio forse eterna quiete. Conciossiacosachè a me conviene, prima che con esperte dita sappia misuratamente la tua armonia esprimere, per malvagio accidente dalle mie labbra disgiungerti: e, quali che elle si sieno, palesare le indotte note, atte più ad appagare semplici pecorelle per le selve, che studiosi popoli per le cittadi; facendo siccome colui, che offeso da notturni furti ne' suoi giardini, coglie con isdegnosa mano i non maturi frutti dai carichi rami; o come il duro aratore, il quale dagli alti alberi innanzi tempo con tutti i nidi si affretta a prendere i non pennuti uccelli, per tema che da serpi, o da pastori non gli siano preoccupati. Per la qual cosa io ti prego, e quanto posso ti ammonisco, che

della tua salvatichezza contentandoti, tra queste solitudini ti rimanghi. A te non si appartiene andar cercando gli alti palagi de' principi, nè le superbe piazze delle popolose cittadi, per avere i sonanti applausi, gli adombrati favori, o le ventose glorie, Vanissime lusinghe, falsi allettamenti, stolte ed aperte adulazioni dell'infido volgo. Il tuo umile suono mal si sentirebbe tra quello delle spaventevoli buccine, o delle Reali trombe. Assai ti fia qui tra questi monti essere da qualunque bocca di pastori gonfiata; insegnando le rispondenti selve di risonare il nome della tua donna, e di piagnere amaramente con teco il duro ed inopinato caso della sua immatura morte, cagione efficacissima delle mie eterne lacrime, e della dolorosa ed inconsolabile vita, ch' io sostegno; se pur si può dir che viva, chi nel profondo delle miserie è seppellito. Dunque, sventurata, piagni, che ne hai ben ragione. Piagni, misera vedova: piagni, infelice e denigrata sampogna, priva di quella cosa, che più eara dal cielo tenevi; nè restar mai di piagnere, e di lagnarti delle tue crudelissime disventure, mentre di te rimanga calamo in queste selve; mandando sempre di fuori quelle voci, che al tuo

misero e lacrimevole stato son più conformi. E se mai pastore alcuno per sorte in cose liete adroprar ti volesse; fagli prima intendere, che tu non sai se non piagnere e lamentarti; e poi con esperienzia, e veracissimi effetti, esser così gli dimostra, rendendo continuamente al suo soffiare mesto e lamentevole suono; per forma che temendo egli di contristare le sue feste, sia costretto allontanartisi dalla bocca, e lasciarti con la tua pace stare appiccata in questo albero, ove io ora con sospiri e lacrime abbondantissime ti consacro in memoria di quella, che di avere infin qui scritto mi è stata potente cagione; per la cui repentina morte, la materia or in tutto è mancata a me di scrivere, ed a te di sonare. Le nostre Muse sono estinte: secchi sono i nostri lauri: ruinato è il nostro Parnaso: le selve son tutte mutole: le valli e i monti per doglia son divenuti sordi: non si trovano più Ninfe, o Satiri per li boschi: i pastori han perduto il cantare: i greggi e gli armenti appena pascono per li prati, e coi lutulenti piedi per isdegno conturbano i liquidi fonti; nè si degnano, vedendosi mancare il latte, di nudrire più i parti loro. Le fiere similmente abbandonano le usate caverne;

gli uccelli fuggono dai dolci nidi. I duri ed insensati alberi innanzi alla debita maturezza gettano i lor frutti per terra; e i teneri fiori per le meste campagne tutti comunemente ammarciscono. Le misere api dentro ai loro favi lasciano imperfetto perire lo incominciato mele: ogni cosa si perde; ogni speranza è mancata; ogni consolazione è morta. Non ti rimane altro omai, sampogna mia, se non dolerti, e notte e giorno con ostinata perseveranza attristarti. Attristati adunque, dolorosissima: e quanto più puoi, dell'avara Morte, del sordo Cielo, delle crude stelle, e de' tuoi fati iniquissimi ti lamenta. E se tra questi rami il vento per avventura movendoti ti donasse spirito, non far mai altro che gridare, mentre quel fiato ti basta. Nè ti curare, se alcuno usato forse di udire più esquisiti suoni, con ischifo gusto schernisse la tua bassezza, e ti chiamasse rozza: che veramente, se ben pensi, questa è la tua propria e principalissima lode; purchè da' boschi, e da' luoghi a te convenienti non ti diparta. Ove ancora so che non mancheran di quelli, che con acuto giudicio esaminando le tue parole, dicano, te in qualche luogo non bene aver servate le leggi de' pastori; nè convenir-

si ad alcuno passar più avanti, che a lui si appartiene. A questi, confessando ingenuamente la tua colpa, voglio che rispondi, niuno aratore trovarsi mai sì esperto nel far de' solchi, che sempre prometter si possa, senza deviare, di menarli tutti dritti. Benchè a te non picciola scusa fia lo essere in questo secolo stata prima a risvegliare le addormentate selve, ed a mostrare a' pastori di cantare le già dimenticate canzoni. Tanto più che colui, il quale ti compose di queste canne, quando in Arcadia venne, non come rustico pastore, ma come coltissimo giovane, benchè sconosciuto, e peregrino di amore, vi si condusse. Senza che in altri tempi sono già stati pastori sì audaci, che insino alle orecchie de' Romani Consoli han sospinto il loro stile; sotto l'ombra de' quali potrai tu, sampogna mia, molto ben coprirti, e difendere animosamente la tua ragione. Ma se forse per sorte alcun altro ti verrà avanti di più benigna natura, il quale con pietà ascoltandoti, mandi fuori qualche amica lacrimetta, porgi subitamente per lui efficaci preghi a Dio, che nella sua felicità conservandolo, da queste nostre miserie lo allontani. Che veramente chi delle altrui avversità si duole, di se

medesimo si ricorda. Ma questi, io dubito, saranno rari, e quasi bianche cornici; trovandosi in assai maggior numero copiosa la turba de' detrattori. Incontra ai quali io non so pensare quali altre arme dar mi ti possa, se non pregarti caramente, che quanto più puoi rendendoti umile, a sostenere con pazienza le lor percosse ti disponghi. Benchè mi pare esser certo, che tal fatica a te non sia necessaria, se tu tra le selve, siccome io ti impongo, secretamente, e senza pompe star ti vorrai. Conciossiacosachè chi non sale, non teme di cadere; e chi cade nel piano, il che rare volte addivene, con picciolo ajuto della propria mano senza danno si rileva. Onde per cosa vera ed indubitata tener ti puoi, che chi più di nascoso, è più lontano dalla moltitudine vive, miglior vive; e colui tra' mortali si può con più verità chiamar beato, che senza invidia delle altrui grandezze, con modesto animo della sua fortuna si contenta.

FINE.

NOTIZIE STORICHE.

DI

JACOPO SANAZZARO.

Nacque in Napoli d' illustre famiglia li 28. luglio 1458. L' amore cominciò in lui a svilupparsi d' età assai tenera. D' anni otto vide certa Bonifazia, e l' amò. Questa gli destò l' estro; e la celebrò dolcemente sotto il nome d' Harmosyne *in lingua latina, e sotto quello di* Filli *in lingua italiana. Il Pontano ammirò questo giovine, e ascritto alla sua accademia, lo sbattezzò col nome d' Azzio Sincero. S' allontanò da Napoli da prima per estinguer l' incendio amoroso; poi di nuovo per urto dell' avversa fortuna. Nel primo ritiro noi acquistammo l'* Arcadia; *nel secondo egli perdette i suoi feudi, che parte vendette, e parte donò. Ritornò in patria e in corte della regina Giovanna. Ivi amò una sua dama detta Cassandra dopo già morta Bonifazia, che visitava ogni giorno, benchè settua-*

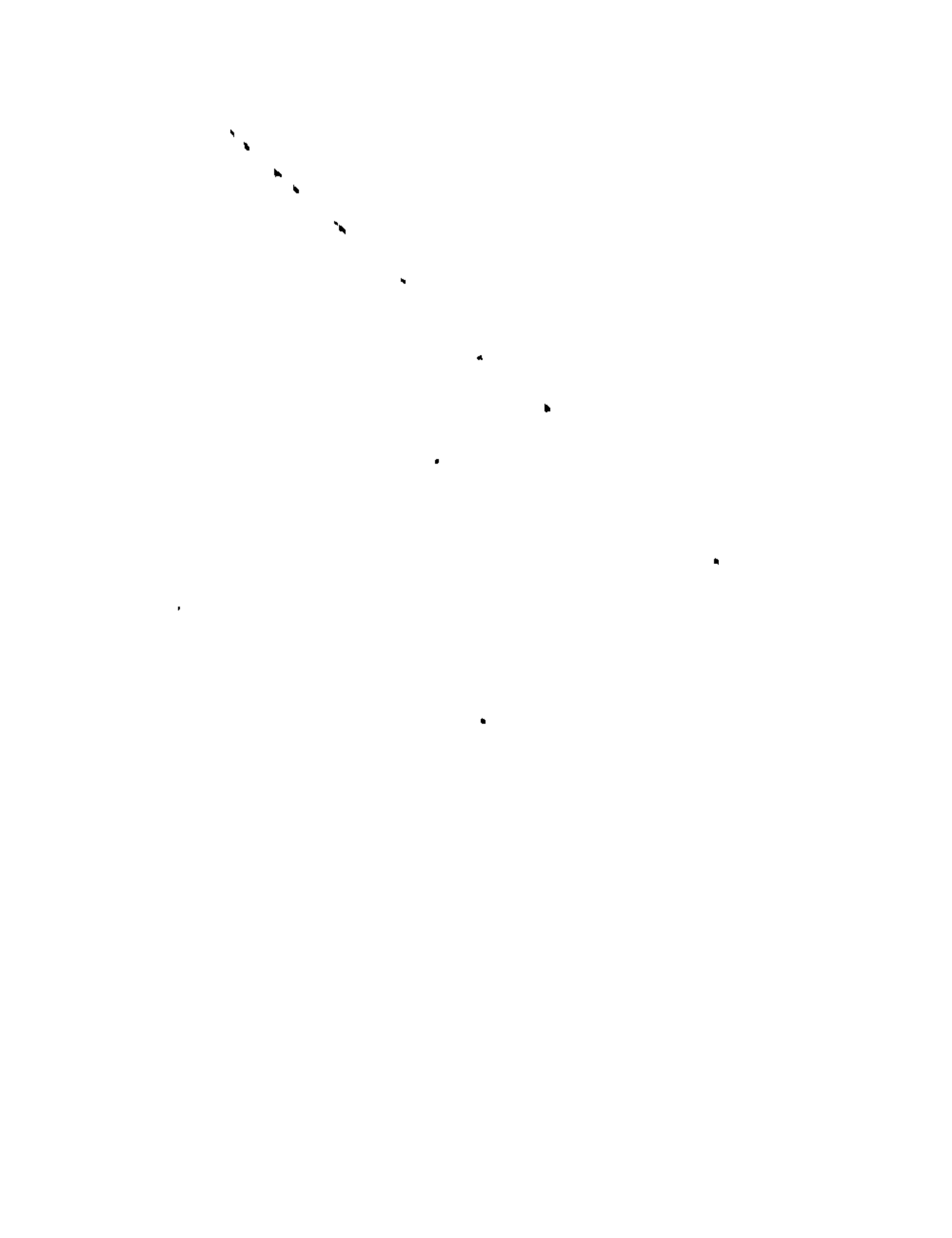
genario, e con un miglio di distanza ne' villaggi di Somma. Morì nel 1530. *e fu sepolto in Mergillina sua villa nella chiesa de' Servi da lui eretta. Ivi istituì quattro sagrifizj quotidiani, al re, al padre, alla madre, e a se stesso.*

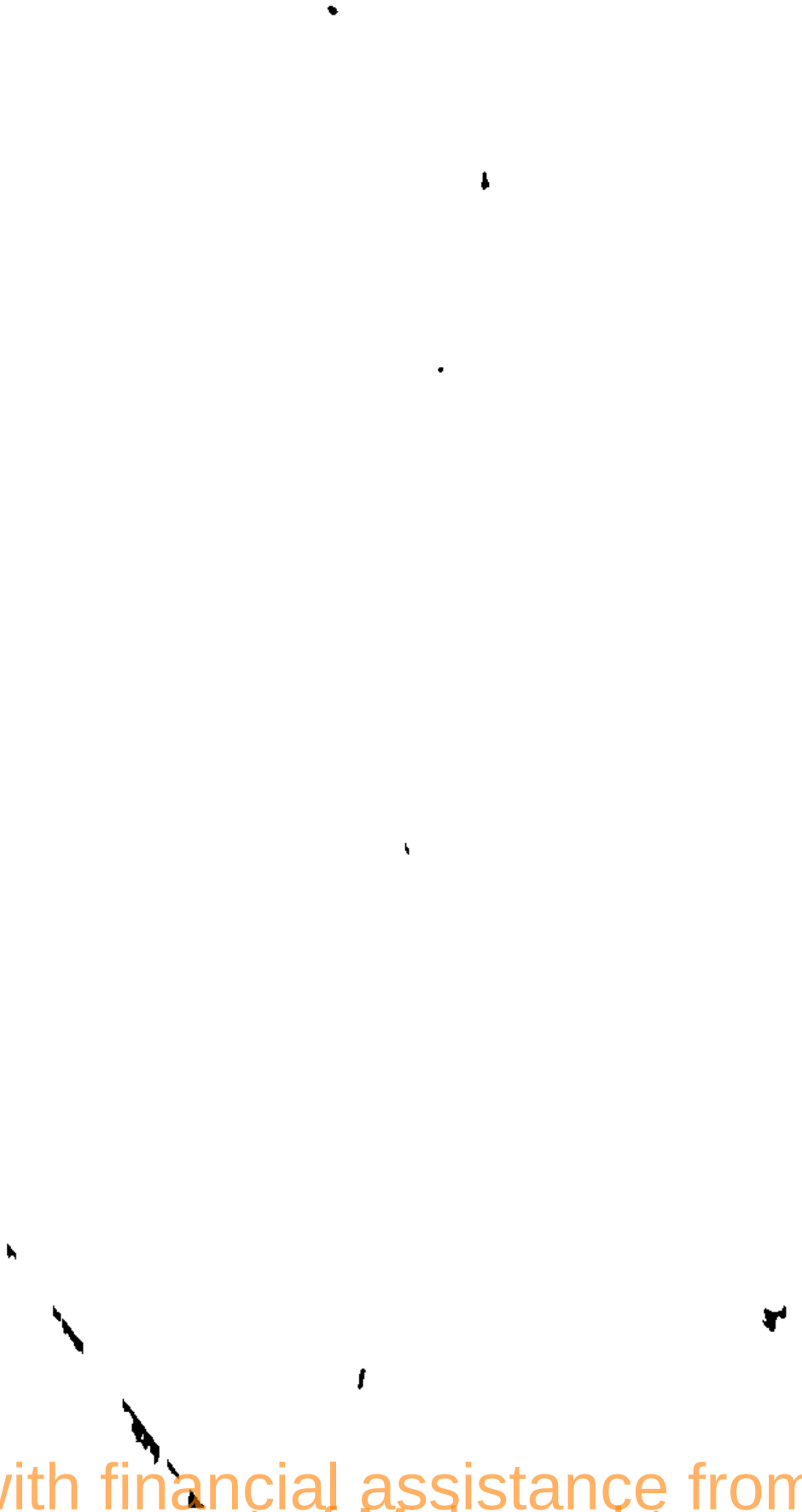
NOTIZIE CRITICHE.

È certamente il Sanazzaro un de' migliori poeti d' Italia. La ragionevolezza della sua fantasia, la purità del suo stile, la grazia, la venustà, il decoro accompagnano le sue poesie in guisa, che non possono non allettare qualunque più accigliato lettore. Il suo poema de partu Virginis *è la più bella poesia sacra latina, che sia nata da un Italiano. S' egli sapeva obbliar le favole greche e latine in un sì serio argomento, non vi saria in esso che desiderare. Le sue egloghe piscatorie pur latine non hanno difetti. Introdusse col suo lirico canzoniere il buon senso nel secolo* XVI. *e lo investì di quell' anima, che non ebbero i suoi seguaci. La sua* Arcadia *fu opera giovanile; ma la novità del lavoro sorprese il mondo, e gli mantenne una lode eterna fino a' dì nostri. Troncate alcune foglie*

troppo lussureggianti, proprie dell' età fervida, e voi avrete una bucolica o uguale o migliore di quella di Teocrito e di Virgilio. Quanto alle debolezze del Sanazzaro, io gli perdonerò forse quelle del cuore, perch' egli dirà poeticamente d' esser nato ad amare; ma non già quelle del suo spirito, che il trasportarono troppo alla mordacità e alla satira con personaggi venerandi. Tu sarai buon poeta amando; ma sarai pessimo uomo maledicendo.

00100693





Digitized with financial assistance from the Government of Maharashtra on 02 January, 2016